

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



COMEDIA *ad*

[Blank label]

*dy*

BRAIDENSE  
S

*1/11*



~~CD 4~~

~~X~~

~~33~~

6502

NAZIONALE  
 BIBLIOTECA  
 RACC. DRAMM.  
 BRAIDENSE  
 6502  
 MILANO

Le Lettere di Cambio

95146

COMEDIA

DE GL'ILL. SIGNORI  
ACADEMICI SVIATI,

APPRESENTATA IN SIENA.

All' Ill. & Eccell. Sig.  
 IL SIGNOR MARIO  
 FARNESE.

*Handwritten signature*



IN VENETIA,  
 Appresso Giouanni Alberti.

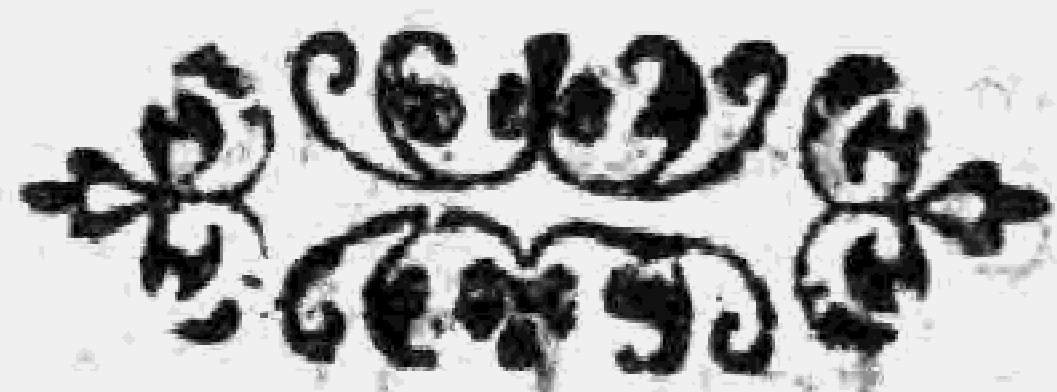
M D C V I.

Con licenza de' Superiori.





<sup>MO</sup> ALL'ILL. ET ECCELL. <sup>MO</sup>  
SIG. ET PADRON MIO  
COLENDISSIMO  
IL SIG. MARIO FARNESE.



**L** desiderio, che  
hò sempre hauuto  
di dedicarmi alla  
seruitù di V. S. Il-  
lustrissima, & Eccellentissi-  
ma, & la gentilezza, che ella  
mi hà mostrato in volermi  
nel numero de' suoi seruido-  
ri, mi muouono, & danno  
animo insieme di mostrarli  
in ogni occasione i segni del-



la deuotissima seruitù mia :  
Hora hauendo risoluto, ad in-  
stanza di alcuni letterati miei  
amici di dare in luce la presen-  
te Comedia, uscita, già dalla  
nobile Academia de' Suiati di  
Siena, degna a giudicio loro  
di ottener fra l'altre honora-  
tissimo luogo in uitato anco-  
ra dall'occasione delle nozze  
della Principessa sua figlia, hò  
voluto sotto così felice auspi-  
cio dedicarla à V. S. Illustris-  
simo, che altre tanto piacere  
sentirà l'Autore in veder, che  
sia stata così altamente dedi-  
cata l'opera sua, quanto splen-  
dore, & riputatione riceuerà  
l'opera dalla grandezza, &  
pro-

5.  
protectione di V. S. Illustris-  
sima alla quale, supplicando-  
la à degnarsi di accettare que-  
sto picciol tributo della serui-  
tù mia & augurandosi felicis-  
sima successione di Nipoti con  
ogni prosperità faccio humil  
riuerenza. Di Viterbo li 2. di  
Febraro 1606.

Di V. S. Illust. & Eccl.

Seruitore humiliss.

Francesco Claudij.



## INTERLOCUTORI.

Alfonso innamorato.  
Carletto suo seruidore.  
Borso padre d'Alfonso.  
Sciorna seruo sciocco.  
M. Policresto Medico, cioè M. Bartolo  
Bartoli Genouese  
Madonna Bionda Ruffiana.  
Celia figlia di M. Bartolo.  
Turchetto, cioè Pomilio Bertuselli suo in-  
morato.  
Capitano Tremedoro.  
Spadino suo seruo.  
Alessandro, cioè Sempronio figlio di M.  
Bartolo.  
Ferrentillo suo seruidore.  
Hortensia Cortegiana.  
Laura sua madre.  
Laudomia vedoua, cioè Florida Cipriotta.  
Fochetto suo ragazzo.

6637  
6299

ATTO

# A T T O I.

## SCENA PRIMA.

Alfonso. Carletto.



VENI pur Carletto  
mio pfermo, che  
vn' innamorato gioua-  
re è a guisa d'un  
studioso scolare,  
poi che si come  
q'lo l'hore va dil-  
pésando in studiar  
libri, in considerar materie, & in de-  
finir dispute, così questo in ni-ent'al-  
tro consuma il tempo, che in definir  
bellezze, in considerare oggetti, & in  
studiare di non far'altro, nè di pensar  
pensiero, che non sia tutto ad Amor  
riuolto, & si come non basta solo allo  
scolare il giorno, che consuma ancor  
buona parte della notte intorno a i li-  
bri suoi, così a vn' innamorato giouane  
non basta il giorno a pensare, sospira-  
re, piangere, & risolvere, che bifogna  
ancora in simile exercitij, non solo una  
parte della notte, ma tutta intera ve la  
spende, si che non ti marauigliare, se  
non essendo appena giorno t'hò fatto

A 4 leua.



leuare. Quei moti, e quelli ardori, che produce Amore, Carletto, son troppo gagliardi, nè possa no reggerli, o rafrenarli a nostro volere, tu mi intendi, tu sai meglio di me quello ch'io vuò dire, poi che tu libero sei, & a me toglie le parole, quello ch'in mille lacci tiene auuilupato il misero cuore.

Car. Voi certo mi fate marauigliare, Sig. Alfonso, poi che m'hauete detto mille volte, che erauate innamorato per scherzo, & che tutto fingeuate a compiacenza del Sig. Alessandro.

Alf. Tutto è vero.

Car. Come dunque Amore vi può dar tanto trauaglio

Alf. Sappi Carletto, che se ben'io cominciai ad amare la sig. Laudomia per scherzo, me ne trouo hora acceso di tal sorte, che se la pietà sua non smorza alquanto il uigor delle fiamme, sarà forza ch'all'ultimo mi riduchi in cenere.

Car. O questo sarebbe il uostro meglio.

Alf. Perche'l mio meglio?

Car. Che sò io. Ho inteso sempre dire, che le ceneri non possono ardere, però se diueniste cenere sareste libero da queste fiamme, che dite che v'ardono.

Alf. Tu burli, ne hai niente di compassione del mio male, & io uorrei più tosto pen-

pensassi darmi qualche aiuto.

Car. Come volete ch'io ui dia aiuto, se io non so ì che habbiate bisogno de fatti miei? l'amalato a voler risanare, bisogna che racconti la sua malatia al Medico.

Alf. Tu hai ragione, tu sei il Medico, io son l'amalato, sta a vdire ch'io ti narrarò tutta la mia ìdispositione, acciò con l'acuto tuo giuditio possi trouar rimedio al mio male.

Car. O, i bei recipe ch'io ui uoglio ordinare, dite pur uia.

Alf. Già tu saiche essendo stato Alessandro molt'anni fuor di Genoua sua Patria, e ritrouandosi vltimamete in Francia al seruitio del Duca di Gioiosa, che li venne fantasia di reueder la patria, la qual da piccolo haueua abbandonata & di riconoscere il padre, del quale nai haueua hauuto nuoua, p'esser egli sempre stato per il mondo sconosciuto, onde si partì di Fràcia per andare a Genoua, & vène auanti in Ferrara, per spedire un negocio del suo Principe con S.E. & giunse appunto, che si preparauan le feste per la felicissima venuta della Serenissima Principessa di Mantoua; Onde deliberò fermaruisi per vederle. Ma spasseggiando, come sogliono i forestieri, guardando hor vna cosa, & hor vn'al-



tra, li venne alzato gl'occhi alla finestra di M. Policresto Medico, & visto-  
ci la figlia, se n' innamorò in quel più  
forte modo che dir si possa, onde si ri-  
soluè pigliar casa in Ferrara.

**Car.** Questo lapeuo, che più volte il Sig.  
Alessandro n'ha consultato meco, co-  
me quello che pensò seruirsi di me in  
un suo pensiero, il che poi nõ accadè,  
& sò ancora che la giouane s'accele-  
fortemente dell'esser di questo gioua-  
ne, e che non potendo più tener cela-  
to l'incendio suo, & uedendo il suo ri-  
spetto che non voleua confidare l'a-  
mor suo in man di mezzani, & essen-  
do ancor lei del medesimo humore,  
più volte gli ha scritto, & nel passar  
che ha fatto egli sotto la fenestra sua  
abbalucchiando la lettera come se fus-  
se stata una cartaccia, glie l'ha gettata  
insegnandoli in quella un luogo op-  
portuno doue douesse gettar la rispo-  
sta ma nõ so già per questo quel ch'im-  
porti a voi l'amor suo.

**Alf.** Laffami finire se vuoi. Hora dubitan-  
do egli, che scoperto fusil fatto, il Me-  
dico non facesse fare vna ritirata alla  
figlia, con non lasciarla veder più a fi-  
nestre, onde rimanesse priuo della sua  
bella vista, & dubitando ancora di  
qualche concorrente, & particolar-  
mète del Cap. Tremedoro, che auui-

Rosi

Rosi del suo amore, nõ li facesse qual-  
che smacco, & tanro più ne dubitaua,  
quanto ch'era forestiero, hauendo, co-  
me non ti lo dire, preso meco stretta  
amicitia, mi cõferi questo suo timore.

**Car.** Ancor non odo parola, che se non ci si  
tira con gl'argani possi cadere al vo-  
stro proposito.

**Alf.** Tu sei troppo frettoloso; Vedendo io  
il suo timore, & desiderando giouarli  
per quanto poteuano le mie forze, l'e-  
sortai ad andare un mese a Bologna,  
promettendogli in quello mezzo di  
trouare via, & modo, che tornato, ha-  
urebbe potuto vagheggiare l'amata  
sua senza dar punto di sospetto, ne al  
Padre, ne al Capitano, subito s'ap-  
pligliò al mio cõsiglio, onde andato a  
Bologna cominciò io poi a far l'amo-  
re con la Signora Laudomia, perche  
diceuo tra me stesso, stado costei nella  
propria casa del Medico, & facendou  
io l'amore in modo che'l mondo se-  
n'accorga. Tornando Alessandro da  
Bologna, passando meco sotto la fe-  
nestra del Medico ogn'uno s'immagi-  
narà che ci passi per far compagnia a  
me, & non per interesse proprio.

**Car.** Comincio mezo, mezo a intender la  
trama.

**Alf.** La cosa cominciò a riuscirc così be-  
ne, che in capo al mese tornato Alef-

A 6 sandro



Andro cominciò in compagnia mia a vagheggiar la sua Dama, come ancor hoggi fa, senza che altri ne possa punto sospettare.

Car. Si, si, m'indouino doue volete battere.

Alf. Hora seguitando io per dar commodità ad Alessandro di far l'amore con questa gentildonna, fra pochi giorni me n'accesi da douero, e nō so come.

Car. O bel tiro ch'è stato questo.

Alf. Bello certo, ma io vi sono rimasto sotto. Hor quel ch'io voglio da te, che tu troui via, & modo che costei mi vogli bene.

Car. Come dire non ve ne vuole he?

Alf. Non mi fa cattiuu accogliēza affatto, con tutto questo non passa più oltre che tanto con i fauori.

Car. Haueteli fatto mai parlare?

Alf. Si, da madonna Bionda molte volte.

Car. Chi è questa madonna Bionda?

Alf. La mia Balia, non la conosci?

Car. Dunque si diletta di questi trafichi la vostra Balia?

Alf. Nō, credo io, ma questo l'ha fatto per far seruitio à me.

Car. Voi padrone, perdonatemi, hauete fatto come quelli amalati che si curano per mano di Donne, & di ciarloni, fin che'l male diuiene incurabile, & poi se ne vanno al Medico, il quale se

non

non li sana in due giorni, subito gli danno una mano d'ignorante per la testa; voi come hauete veduto disperata l'impresa, sete uenuto a me per il rimedio.

Alf. Tanto maggiore farà la tua gloria, poi che quell'impresa, che non hà potuto altri condurre a fine, tu con la tua prudenza spero la ridurrai a buon termine.

Car. Pigliateui pur buono, a monte.

Alf. Non posso far altro, conoscendo quanto vagli in simil'impresa.

Car. Per gratia vostra in fatti che uolete da me?

Alf. Aiuto.

Car. Madonna Bionda, che risponde?

Alf. Cacchiare, & nouelle.

Car. Voglio un poco parlare io seco, che al primo conoscerò doue la cosa tenda, & poi penserò a qualche cosa.

Alf. Si di gratia; mà presto.

Car. Lassate la cura a me, ch'auanti mangiare parlerò a costei, & risoluerò quel che mi pare che si faccia in questo negocio.

Alf. Et io intanto andero a visitara vn Dottor senese, il qual mentre fui là a studio mi fece vn mondo di fauori, & parte questa mattina di grand'hora. Carletto io mi ti raccomando.

Car. Andate pur allegramente. Io harei ben cento



cento milia torti, a non m'affatigare per questo mio padrone, del quale più amoreuol giouane non si troua in tutt'il mondo, egli accarezza i seruitori, gli dona, gli tien cari, & mai gli da vna cattiuu parola, & nou fa come s'usa al tempo d'hoggi che la prima parola, che si dice a vn seruitore è, vituperoso, vigliacco, s'io piglio vn bastone ti darò cento legnate; se costui non hauesse il padre ch'è a punto, il suo riuescio, starei più volentieri seco per seruitore, che per padrone con qualch'vn'altro, ma il padre in vero è vn certo huomo fatto di pezzi, fratel carnale dell'auaritia, & figliuolo della dapocagine. Eccolo a punto ch'esce di casa horbottando al suo solito.

## S C E N A S C E C O N D A.

Borso. Carlerto.

Bor. **M**olto a buon'hora è aperta questa porta: chi sà che non sia stata aperta questa notte, & che mi sia stato rubbato qualche cosa?

Car. Bisognarebbe bene scalfare più d'vn'uscio.

Bor. Così interuiene a chi hà figli di famorati della robba, & seruitori ribaldi,  
come

come hò io.

Car. Allaccia questo bottone.

Bor. Ma se mi vien fatto quel ch'io penso, disrederò i figli, & muterò i seruitor.

Car. Che domin pensa far costui? vuol vedere s'io gli posso cauare qualche cosa di bocca; Ben trouato Signor Padrone. Il Cielo vi sani, & accreschi mi'le scudi d'entrata.

Bor. O qui starebbe il fatto, che del resto barattarei sanità a denari, mà credo bench'infeme con Alfonso tũ pensi di scemarmi, e non d'augmentarmi l'entrata.

Car. Per vita vostra, che hauete'l torto Padrone, che'l Signor Alfonso non scia lacqua mai vn quattrino, & io amo la robba vostra grandamente.

Bor. Et questo mi sà male, ch'io dubito, che tũ l'amitanto, che cerchi farla tua: credi tũ ch'io non sappi, che questo trouar la porta aperta a quest'hora, e tũ fuor dell'uscio non vuol significar altro, se non, che poco fa si è partito di casa mia qualche facchino con parecchie forme di calcio, con qualche coscia di presciuto, con qualche mastello di uino, & con qualche stauiolo di grano.

Car. Guardate se l'hauete indouinata, la porta è aperta perche è uscito il Sig. Alfon



Alfonso, ch'è andato a visitare vn suo Dottore Senese, che parte sta mattina a buon'hora.

Bor. Sì, s', facci pur carezze a forestieri, non s'affomiglia già a me.

Car. E poi come volete uoi che noi habbiamo prese simil cose, non tenete voi le chiaui della casciaia? non contate ogni mattina le forme? non sapete voi quante coscie sono in casa? & quella ch'è rotta, non la ripesate ogni sera per veder se'l giorno ne fusse stata cauata qualche fetta? del grano tenetene voi mai più di due, o tre staja per uolta in cala? come volete dunque che ni si rubbi? il uino, non tenete voi il conto de fiaschi che tien la botte, & il numero de fiaschi che se n'attinge? In fine voi sete troppo sfiduciatto.

Bor. Sfiduciatto sì, pur che basti con uoi altri; ma poniamo che non habbiate rubbatto niente, uoi hauete lasciata la porta apera, & dato occasione a gl'atri di rubbare, o almeno comodità quante treccole sono nel uicinato di venire ad attingere l'acqua alla nostra cisterna.

Car. Oh, questo ch'importa, hauete paura che ui manchi dell'acqua?

Bor. Non si fa per cotesto, ma si fa perche si logra la corda, e quel che più importa si guasta il treuertino del pozo.

Car.

Car. Perdonatemi, vn'altra volta non cadrò in quest'errore, nè uscirò di casa, ch'io non ferri ogni cosa benissimo.

Bor. Ho pensato vna cosa, Carletto mio, se mi riesce, molto buona.

Car. Buona certo?

Bor. Buona, buonissima, meglio, che migliore, ma non te la vuol dire.

Car. La causa?

Bor. Sei vn chiacchiarone, l'andaresti a ridire ad Alfonso, & io non voglio che lo sappi.

Car. S'io gli dico niente, s'io gli ne parlo, s'io gli ne fo motto, s'io ne fiato, ch'io possi, sia pregato il Cielo.

Bor. Orsù Carletto non gurar, che te lo credo, a dirti, ho pensato pigliar moglie.

Car. Moglie?

Bor. Mgliè sì, perche;

Car. Dissi ben'io, che burlauate.

Bor. Il burlare toccherà a te', questa volta, io penso far da uero.

Car. O, come pensate contentarla; come sete ben fornito di massaritie in casa da pigliar moglie?

Bor. Come ha contentato lei me, con hauermi dato la dote, che ne ha pur assai, al resto pensici lei, quanto alle massaritie ce n'è ragione uolente, se bene sono vn poco vecchie.

Car. E chi è questa sposa che volete pigliare?

Bor.

Bor. A dirtela in segreto, è quella forestiera, ch'è venuta a stare in casa di M. Policresto.

Car. Non ne faremo niente.

Bor. E perche;

Car. Perche costei è giouane, bella, e ricca, e vorrà vn marito giouane, e non voi, che Potresti esser Nonno del suo Auo.

Bor. Ella è ancor sauia e però vorrà un'huomo di maturo di corso, & non vno da poco, sbarbatello.

Car. Volate ch'io v'insgni?

Bor. Che cosa?

Car. Datela al Sig. Alfonso, in ogni modo la dote v'entrará in casa, e contentarete loro.

Bor. In fine vuè prouar' io a dormir seco.

Car. Me ne rido io.

Bor. Non bisogna ridercene, che sarà vero, so ben'io quel che hò in mano.

Car. Che gl'hauete forse fatto parlare?

Bor. Al seruitio vostro.

Car. E da chi?

Bor. Da madona Bionda.

Car. O poltrona, e che vi risponde;

Bor. Che pensa, che si risoluerà al sì, ma che vuol'aspettare vn suo fratello, senza il quale non può far niente, ma in non mi fido in tutto di madonna Bionda, ma credo bene, che all'affetion che mi porta lei, che dircsti che l'altra mat-  
tina.

tina vedendomi passar sotto la sua finestra mi sputò adosso, & poi disse, perdonatemi, cò vn ghigno il più bello che si possa vedere.

Car. Gran fauore certo da scriuerlo nelle Croniche amoroze, ah, ah, ah, ah.

Bor. Così pare a me, ond'io m'imagino che ella mi voglia bene, e che non vegga il giorno di pigliarmi, & dubito che Bionda nò intertenga la trama per cauarmi qualche bolognino di mano.

Car. Questo cred'io.

Bor. Hora per riparar' a questo, ho pensato scoprir ogni mio pensiero a M. Policresto, con pregarlo, che ne voglia parlare con la Donna, & sono uscito fuori a quest'hora per trouarlo in casa, si che batti vn poco la sua porta, & digli ch'io desidero dirli due parole.

Car. Hauerebbe bene della sciocca costei lasciare il Sig. Alfonso per costui, pur le Donne s'attaccano sempre al peggio. Io vuo vedere d'intèder qualche cosa, e però voglio bussare. Tic, toc, tic, toc; Deuen ancor dormire costoro.

Bor. Batti più forte che ti sentiranno.

Car. Spezzerò la porta io, se volete. Tic, toc, tic, toc; a proposito.

Bor. Proua a batter vn'altra volta.

Car. Pur che sentino. Tic, toc, tic, toc, tic, toc.

Bor. Mi par sentire rumor per casa, haue-  
ranno



ranno inteso.

Car. Acciò che sentin meglio voglio batter vn'altra volta. Tic, toc.

S C E N A T E R Z A.

Sciorna. Carletto. Borso.  
M. Policresto.

**C**hi batte quella porta? può far il mondo, che poca discretione è questa, chi è là? chi è là?

Car. Son io Sciorna.

Sci. Menti per la gola, Sciorna son'io, non sei tu.

Car. Tu dormi fratello, & non m'intendi. Dico che son io.

Sci. Et io dico che son io, & non sei tu, mi hai inteso, stà a vedere che questo furbo mi sarà venuto a rubbare il nome mentre ch'io dormiuo.

Bor. Carletto che fai?

Car. Lasciate destar costui se uolete che io gli parli.

Bor. E che, dorme?

Car. Si par a me, mi voglio pigliar vn poco spasso cō questo Barbagianni. Non vuoi creder ch'io sia io Sciorna?

Sci. Eh che ti douresti vergognare. Sò la bella creanza venir a rubbar i nomi a galat'huomini mètre che dormono, a la fe se se n'impicasse vn paro di que

sti

stitali, non correbbono così in furia a far simil furfantarie.

Car. Parlate voi padrone, costui non m'intende.

Bor. Sciorna, e Borso Alchimista, che.

Sci. Eccoti il resto del carlino.

Bor. Che humore è questo di costui?

Car. Che ne sò io.

Sci. Orsù canaglia, ogni giuoco è bello vn poco, leuateui di sotto questa fenestra se nò vi getto q̄sta concuccia in testa.

Car. Alla fè non farai.

Sol. Che cicalamèto è questo, che tu fai a questa fenestra q̄sta mattina Sciorna?

Sci. O padrone fateui qua, son ladri che ci vogliono roficar l'honore.

Pol. Hor bè, a che giuoco giuocamo; Sciorna va per la Corte.

Sci. Questo non farò io, m'hanno voluto rubbare in casa, pensate quel che farobbono per la via.

Bor. Questo vostro seruitore è più sciocco che mai, Sig. Dottor son'io che ho fatto battere questa porta per parlare a V. Eccell. di cosa ch'importa, & costui ci ha igiuriati cō chiamarci ladri.

Car. Tu m'hai a rifar' il mio honore veh?

Sci. Tu m'hai a render' il mio nome veh?

Pol. O, se vostra Magnificenza Signor Borso? ella mi perdoni, che non l'haueuo conosciuta, aspetti tantino, che adesso farò da vostra Magnificenza.

Sci.

22 A T T O  
Sci. Come ti chiami tu? Carletto.

Car. Carletto, perche?

Sci. Voleuo vedere se mi haueui reso il mio nome? vn'altra volta non mel torre, che faremo briga insieme.

Pol. Che mi dice la Signoria vostra?

Bor. In prima, che son per seruir l'Eccellenza vostra.

Pol. Comandar mi potete sempre Signor mio.

Car. Tirarebbono pur ben vn cocchio costoro, può far il mondo.

Bor. Signor Dottore, se non gli fusse molto scomodo desiderarei dirli due parole.

Pol. Facciasi quanto piace alla Signoria vostra.

Car. Alla fè, se se ne pagasse la Gabella di queste Eccellenze, & di queste Magnificenze, costoro non ne direbbon tante, ò ne farebbono colte un mondo in frode.

Bor. Se par dunque a lei potremo andare un poco fuor di porta San Polo, & caminando gli dirò quel, che desidero da lei.

Pol. Tutto quel che piace a lei, entrerò in casa con licenza sua, imporrò un serui- ggio ad un mio seruitore, & subito tornerò da uostra Magnificenza.

Bor. A commodo suo.

Car. O che siate amazzati cerimoniatori da

da scoreggiare.

Bor. Garbato gentilhuomo ch'è questo me dico, con quanta magnificenza parla, così dourian fare gli huomini ben creati.

Car. Non è marauiglia dunque se hauete imparato da lui, & gl'hauete sciornato tre dozine d'Eccellenze.

Bor. Perche lo merita l'hò fatto.

Pol. Come par a vostra Magnificencia d'andare, io son all'ordine.

Bor. Andiamo.

Car. Con il M.

Sci. O là, o là, dico. Signore Eccellente me dico, vn parolino.

Pol. Spediscela.

Sci. L'hò a portar tutta quella lepre, ò pure l'hò a dimezzare?

Pol. Che vuol dir dimezzare, ignorante?

Sci. I testi partiti per mezzo, può far il mondo, sete medico, & non intendete Italiano?

Pol. Intera, bufalo.

Sci. E' dico, vn'altra imbasciata. Quel tre- biamo?

Pol. Che?

Sci. Volete ch'io ne caui vn boccale per fiasco, per serbarlo per mè, e per voi. & gli riempi d'acqua?

Pol. Che possi romper il collo la prima volta che farai una cosa a verso.

Sci. Feci pur così a quel ch'io portai al Bocato.



cato.

Pol. Orsù nò nooglio che facci così a q̄sto.

Sci. E che sapeuo io?

Car. Oh che spaffo.

Sci. Oh io ho la poca smemoraggine Sig. Padrone, eus vna parola.

Pol. Che domin vuoi? che ti manca? che hai?

Sci. Al Percolatore ho a portar il presente eh?

Pol. Il malanno che ti uenga, alla Signora Ortensia a finaccio.

Sci. Ah, sì, sì, alla Sig. femina Cortigiana, non è uero?

Pol. Parla piana che sei sentito, sciagurato. Andiamo Sig. Borso.

Sci. Buon dì, buon dì, buò compagno, vuoi ch'io ti dia un buon consiglio?

Car. Dì uia.

Sci. Accarta una gola per quando tu farai impiccato.

Car. Tu ti potrai fernir della tua.

Sci. Auuezzati, fa a mio modo, di rubbare nomi d'atri, che tū ci lascierai la pelle.

Car. Eh che mi giambauo teo.

Sci. Nò, nò, con ogn'altra cosa ti lascerò scherzare, dishonora la robba, e rubba l'honore di casa, cioè burlando ch'io non ti dirò niente, ma il nome lassalo stare, per ch'io l'ho troppo caro, e meritamente, certo.

Car.

Car. Orsù son contento? ma dimmi, che è del tuo bel cappotto, che soleui portare?

Sci. E' in pregion per debito forello mio.

Car. Buono, e teste, che bi ontolauì con il tuo padrone?

Sci. E niente, per conto di certe robbe, che vuol ch'io porti a donare a vna innamorata, che è sua Cortigiana.

Car. Che, è innamorato il tuo padrone?

Sci. Si dico, ò non è Maggio?

Car. E chi è la sua innamorata?

Sci. Quella che stà tre vsci, e mezzo di là della casa, della porta del nostro vicino.

Car. Vallo a intender tū.

Sci. Quella fai, che hà il nome d'oro, oro, oro, or, or, non mi ricorda.

Car. La Signora Ortensia forse?

Sci. Tū l'hai detto, mà lasciami andare, che non mi scapasse la memoria dal presente.

Car. Và pur allegramente; sò, che per un seruitore si potrebe cercare. Ma ecco a punto madonna Bionda.

### S C E N A Q V A R T A.

Madonna Bionda. Carletto.

Bio. **I**N fede mia, che bisogna, che hoggi sia il buon dì per me, che all'v-

B

scir

scir, che hò fatto sta mattina di casa, ho trouato vn gentilhuomo Todesco, & m'ha messo vn bello scudo in mano, acciò gli facci vn seruitio con la moglie d'vn Fornaio: In fine per le mie pari son migliori gli Oltramontani, che gli Taliani, se bene queste scioche inamoratelle d'hoggi tengono altramente, sia benedetta la mia comare, che fece a mio senno, sò che se n'è ritrouata ben seruita io.

**Car.** Costei deue adesso pensare ad ingannare qualch'vno.

**Bio.** Lasciami finir di dire le mie orationi, che soglio dir ogni mattina.

**Car.** La voglio interrompere, chi non la conoscesse, doue, doue si va donna da bene, se si può dire.

**Bio.** Hù, non sia conto a peccato all'anima tua, tu m'hai interrotto la mia oratione.

**Car.** Bisogna orar in casa chi non vuol esser interrotto.

**Bio.** In casa, & fuor di casa bisogna orare. Ti giuro Carletto mio, per quella verginitade, ch'io porto adosso, che non hò maggior sodisfattione, che quando io hò oro.

**Car.** Fa pur tuo còto, ch'in questo fatto io son tuo fratello carnale, ch'io nò hò mai meglio, che quando hò moneta da spendere, & ti giuro, che piace co

sia me vedere in bel numero di scudi, come piace al mio padrone vedere la Signora Laudomia.

**Bio.** Il tuo padrone hà bel tempo lui.

**Car.** Si se tù volessi haurebbe bel tempo; mà alla fè, che tu ti porti male con esso lui; basta, sei pure sua Balia.

**Bio.** Carletto mio, io vi vso ogni diligenza, & mi son mossa a far per lui quello, ch'io non feci mai per huomo del mondo, che nò fù mai nel mio parentado, chi facesse officio tale, mà a dir la mi pare cura difficile. (rire)

**Car.** Vuol dunque qsta crudele vederlo mo

**Bio.** Questo non dice lei.

**Car.** Perche dunque non gli porge aiuto?

**Bio.** Perche dice, che non puole.

**Car.** La cagione?

**Bio.** Non la dice.

**Car.** Deue esser forse inamorata altroue.

**Bio.** In Ferrara non è certo

**Car.** Forse nella patria sua.

**Bio.** Non ti sò dire.

**Car.** In fatti, che si hà da fare?

**Bio.** Come, che si hà da fare? col molto stimolare si potrebbe far qualche cosa.

**Car.** Al fare dunque.

**Bio.** Come non hò che fare, ti prometto darci, & vederò cauare qualche resolutione.

**Cor.** Et hora che hai che fare?

**Bio.** Far'vn seruitio a vn gentil'huomo per



conto di certi lauori.

**Car.** Che'l Sig. Alfonso non è forse gentil'huomo eh?

**Bio.** Che vuol dir gentil'huomo?

**Car.** Gentil'huomo vuol dire vno ch'è nato nobile.

**Bio.** O sciocchezza d'huomini, che ha da fare la bontà del padre, con quella del figliuolo?

**Car.** Chi sarà dunque gentil'huomo?

**Bio.** Gentilhuomo è quello che mantien la parola, & che non tiene le fatiche altrui, com'è quel gentil'huomo che voglio hora seruire, mi promise hier sera sodisfarmi delle mie fatiche, & sta mane ha fatto il bisogno, o garbato gentil'huomo,

**Car.** Altro che lauori deui trattar tu seco, so che tu sei furba, a me ah? tu voi dire che'l Sig. Alfonso ti tratta male.

**Bio.** Non dico questo, ma.

**Car.** Ma che, sù, dillo.

**Bio.** Ma mi parrebbe douere ch'io potessi viuer ancor io, sai Carletto, io non hò altro al mōdo che'l tempo, come perdo questo non posso viuer io sai.

**Car.** Non t'ha dato mai niente?

**Bio.** Poca cosa, carletto, vedi poca cosa.

**Car.** Io ti so dire che ha animo di sodisfar ti, e bene, & pur hier sera ragionaua di mandarti vna soma di grano.

**Bio.** Questo nō farbbe cattiuo se venisse.

car.

**Car.** Tu odi, si che non ti voler perder nel meglio.

**Bio.** Ti voglio dimostrare quanto desidero seruir il tuo padrone, voglio lasciare ogn'altra faccenda, & andare hor hora in casa della Sig. Laudomia, & rō per seco vn'altra lancia.

**Car.** Nò, nò, nō ragionar di rō per lancie se tū vuoi sodisfare all'vno, & all'altro.

**Bio.** O tō sei malitioso.

**Car.** O tū sei buona.

**Bio.** Orsù io vò.

**Car.** Eh ascolta, ascolta.

**Bio.** Che dici?

**Car.** Io dubbito che tu non porti l'acqua a due mantelli.

**Bio.** Come dire?

**Car.** Il vecchio ancora dice ch'è innamorato là, & che tū gli hai promesso.

**Bio.** Oh goffo oh goffo.

**Car.** Odi, vien'oltre.

**Bio.** Oh sciocco.

**Car.** Oh furba, vā pure; questa e vna genia, che sono come i cauali vetturini, che se non si dà loro buona prouenda, nō vogliono caminare, sò che il nominar vna soma di grano è stato vn sprone che l'hà fatta correre; hor io ho scoperto paese, se costei nō fa hoggi qualche cosa, trouerò io qualche modo di cauarne le mani, & forse, forse non aspettarò tanto.

B 3

SCE

30      A T T O  
S C E N A   Q V I N T A

Celia. Carletto.

**E**cco pure infelice Celia, che per colmare il sacco delle tue disventure, fortuna ti ha condotta ad andar mendicando quasi su le porte della Patria tua.

**Car.** Lasciami far vn poco di bene per l'anima a questa pellegrina.

**Cel.** Gentil'huomo, se alberga quella pietà nel cor vostro, che dimostrate nell'effigie, fate vna elemosina a me meschina.

**Car.** Che io nõ sia gentil'huomo, ve n'audrete alla borsa, che non vi potrà dare quel souuenimento che vorrei, è meglio far poco, che niète; togliete.

**Cel.** Il cielo vel meriti; oh amore' come tutti quelli affanni che tra tutti i tuoi seguaci toleui dispèfare, tutti hora a mia offesa gli hai incitati, e quale è la cagione? Non t'ho forse seruito con purissima fede? Ma in che deuo lamentarmi d'Amore? di nulla certo, poi che n'hebbi sèpre spassi, al legrezze, e contenti; mà ben di tè Fortuna mi deuo lamentare assai, poi che tu sola sei stata cagione d'ogni mio affano, & tu sola sei quella, che mi fai viuer scòsolata, oh sfortunato cuore, come sei

P R I M O.      19

sei per mio maggior dolore si bē munito di vita, che possi tanto tempo ostare all'assalto di tanti potèti nemici, o dolcissimo Pomilio anima mia; doue sei tu hora? sei viuo, o pur sei morto? se viuo, com si presto ti sei dimeticato dell'amore mio? se morto, come non m'apparisci in sogno, per sodistarmi almeno dormèdo di quello che non permettono altrimenti i miei tristi fati; che mi possi sodisfare vegghiando? ma ohime che se viue sotto mille catene, & mille chiauì si deue trouare schiauo; se morto, non deue più degnare a cose terrene,

S C E N A   S E S T A.

Turchetto. Celia.

**C**redo che sia cosa in fallibile che vno sfortunato doue pèsi trouare maggior pietà, troui maggior crudeltà, & doue per natura dourebbe esser cortesia, vi facci nascere tutte le scortesie del mondo.

**Cel.** Questo s'io nõ m'inganno all'habito, & alle parole deue essere nelle scontentezze mio compagno.

**Tur.** Questo dico, perche quãdo capitai in mano à questo Capitano mio S. tutto allegro, pensauo douer seruire co

B.      me



me gl'altri seruitori fanno, mà hora m'auueggio che assai meglio per me faria stato rimanere in mano di Turchi, che giungere nelle mani, nelle quali son giunto, che al fermo haurei men dolor assai.

**Cel.** Costui ha corso vna gran parte delle mie fortune.

**Tur.** Ma quel che più mi duole, è il veder mi vicino a casa mia, & con tutto ciò non veder modo di riscattarmi, poi ch'il mio da gli nemici mi fu dissipato, e quel de gli amici insieme; mà trouassi pure almeno qualche sfortunato, al quale narrando i miei torméti, potessi conoscere in lui qualche segno di pietade, poi che chi mi dia aiuto trouar non posso.

**Cel.** Se sfortunato cerchi, fa còto hauerlo trouato, & tale, che trà tutti gli sfortunati, sfortunatissimo si può chiamare, il quale ascolterà volentieri i tuoi lamenti, & con pietà gli darà ricetto nel petto suo, se però i suoi che dietro vi sono ascosti lo comporteranno.

**Tur.** Chi sei tù, che con tanta pietà t'offrisci ad vdir i miei lamenti?

**Cel.** Fermi sono la qual molt'anni è stata bersaglio di fortuna, & erario di tutti i suoi misfatti.

**Tur.** Ohime, ti deue parere, perche tu non senti gli altrui dolori, mà se tu vdisti i miei,

miei gli stimaresti si grandi, che da te stessa pigliaresti conforto de tuoi.

**Cel.** Tur'inganni fratello che il mio dolore è assai peggio che morte.

**Tur.** Se vdirai la longa mia tragedia, son certo che mi darai ragione.

**Cel.** Comincia dunque a recitarla, ch'io li farò gl'intermedij col suono de miei concetti sospiri.

**Tur.** Son contento, & ti terrò obligo, poi che se ciò farai haurò trouato in te quello che non ho trouato ancora in animo di persona.

**Cel.** Di pur via.

**Tur.** In prima, sappi ch'io sono di nobile, & ricca famiglia, & di Patria nobilissima, & questo ti dico, acciò considerando, come d'alto stato sono caduto nel precipitio della più infima seruitù che si troui, maggior sia la tua compassione

**Cel.** Il nome della Patria, se ti piace.

**Tur.** Genoua è la Patria mia.

**Cel.** Genoua certo?

**Tur.** Genoua sì, perche? a questo nome t'ho visto tramutare molto in viso, la cagione puossi sapere?

**Cel.** Ti dirò, sono stato in quella Patria molti giorni, & v'ho riceuto tante cortesie, che non ho potuto fare, che sentendola nominare, il cuore non habbia discoperto nel volto l'obligo che

gli tiene; mà la famiglia tua come si chiama?

Tur. Questo poco t'importa sapere; non me ne aggrauare, ti prego.

Cel. Seguita duuque.

Tur. Mentre dunque io mi godeua la dolcezza della Patria, la ricchezza propria, & la conuersatione de gl'amici, Amore mi fece preda della più bella, & vaga gentildonna della patria mia, chiamata Celia, figlia d'vn M. Bartolo. Medico, di molto credito nella Patria nostra.

Cel. Ahime, che odo?

Tur. Giouinetta, che farebbe a punto adesso del tuo essere, e ancor l'arieggi vn poco, & per maggior mio dolore, il mio nõ fù vn di quelli amori, che nõ troua corrispõdenza nell'amata donna, mà pur troppo ve la trouai, poichè nõ meno piacque a Celia d'amar me, misero, che fusse piaciuto a me di amar Celia.

Cel. Dunque Celia t'amaua?

Tur. Non vadeua per altr'occhi, che per i miei.

Cel. Et io arieggio la tua Celia?

Tur. Si vn poco, & cominciò l'amor nostro ad hauer fortunato principio, mà poi tra'l suo male mischiò fortuna tanto dell'amaro suo, che fini con sfortunato fine.

Cel.

Cel. Come così?

Tur. Dirotti. Mentre più contenti godeuamo le gioie d'Amore!, si solleuorno p molte cagioni nella Patria nostra le parti, e della mia fattione si fece capo il Coronato, il quale haueua vn fratello, che, come se fosse stato Principe assoluto, cominciò a far poca stima de seguaci suoi, onde da alcuni particolari gli fù fatta cõgiura cõtra & fù ucciso, & io fui tra quei tali: mà scopertosi il fatto, fù dichiarato ribello il nostro principale con tutti i suoi seguaci, onde mi fù forza fugire per nõ esser ucciso, & a pena hebbi tẽpo di notificarlo alla mia Celia, la quale subito deliberò fuggirsene meco, & lasciar il Padre, ilquale similmente si preparaua alla fuga, essẽdo stato ancor egli nella medesima consulta, & così di cõmune volere, di notte vicinno della Città p via segretissima a me nota, & ci partimo per Napoli, ma per via, partẽdo a Fortuna, che l'hauermi fatto parere la Patria, la robba, & gli amici, fusse poco male, ci fece icõtrare in tre Fuste di Corsari, cõi quali fù vano far difesa, & ci fecero prigioni: di Celia, quel che sia stato non ti sò dire, me cõdussero schiauo i Egitti, & puoi pensare se puasti mai Amore, quanto

B 6 ni



mi pareffe amaro il separarmi dalla mia dolce Celia, che ti prometto, che qual' hora mene ricordo stupisco, che il duolo noa m'uccidesse. Io steti in Egitto vicino a sette anni, nè mi pareua si mal'ageuole seruire infideli sotto mille catene, quanto il rimembrarmi esser stato causa della rouina di Celia mia dolcissima. Fui poi venduto dal mio padrone ad vn Mercadante Venetiano, il quale mi promise, che trouando io comodo di sborsare i denari che haueua speso per me, rendermi subito la libertà, dicendomi, che nõ p schiauo, mà p pegno mi voleua tenere. Mà visto la poca speranza, che haueua di trouar questi denari, menandomi seco in Venetia, mi dette per il medesimo prezzo, & con le medesime promesse, ad vn Capitano Ferrarese, ch' iui all' hora si trouaua, huomo bestiale oltra misura, il quale hora è mio Signore, e mi tratta in modo tale, che la seruitù, ch' io feci in mano de Turchi, mi pare, che fusse vna vera libertà.

**Cel.** Che farai Celia?

**Tur.** Hor io t'ho recitato gl' affanni miei, si che credo, che ti sia venuto pietà de casi miei.

**Cel.** Tutto è vero, mà dimmi ti prego, se a tua Celia si trouasse non faresti cõ-

tentissimo?

**Tur.** Celia non si può trouare altrimenti, perche essendo ella alleuata cõ molte delitie, non credo, che potesse sopportare la seruitù di quella gente, & il così lungo, & disastroso viaggio, si che credo che sia morta.

**Cel.** Oh, se pure si trouasse?

**Tur.** Fidati di me, che non si può trouare.

**Cel.** Non è ogni cosa possibile?

**Tur.** Vero.

**Cel.** Dunque se la ritrouaste, che faresti?

**Tur.** Nuoui affanni mi verrebbero al cuore, poi che essendo io schiauo non potrei seruirla come mi si cõuerrebbe, & come vorrei, se bene haurei dubbio che da quei Turchi nõ fusse stata violata la sua castità.

**Cel.** Dũque tal cosa credi della tua Celia?

**Tur.** Di lei nõ, mà a la forza de padroni nõ può resistere, misera, & afflitta schiaua.

**Cel.** Non può essere, che se bene i Turchi l'hanno fatta schiaua gli habbian saluato il suo honore?

**Tur.** Nõ credo io; E chi è colui, che vedendo vna donna così bella; com'era la mia Celia, nõ la desidera, & desiderandola nõ facci ogni suo sforzo p hauerla?

**Cel.** Tu' inganni fratello, pche alle volte il Cielo, pietoso de gl' animi afflitti, suole causare effetti mirabili. Io ti

vno narrare quello è auuenuto a me, che da esso potrai confiderare, che il medesimo potrebbe esser accaduto a Celia tua. Andando io col mio dolcissimo consorte in viaggio Marittimo, c'incontrassimo con i Turchi, & diuenimmo preda loro, di lui non sò quel che sia successo, di me sò bene che menado mi in Costantinopoli, mi presentorono itatta ad vna nobilissima Signora, la quale (configliata dal bisogno, & forzata dalla necessità) incomiaciai a seruire con grandissima diligenza, onde mi pose grande affettione; come volse la mia buona Fortuna costei s'inamorò ardètemente d'vn. giouinetto assai principale tra loro, il quale l'amaua fortemète, con tutto ciò sdegnato vna volta per vn non sò che fingeua nò volerla più vedere. Questa pouera Signora moriuu, nè trouaua loco dubitando non hauer perso l'amor suo per sèpre, & vn giorno forzata da gli stimoli amorosi, con mille lacrime, mille sospiri, e son infiniti singulti scopri l'animo suo, soggiungendo, che se mi bastasse l'animo con arte d'incanti, ò con altro, far si, che l'amato suo di nuouo la riamasse, che mi donarebbe la libertà, & che mi farebbe condurre doue più mi fusse piaciuto, & che non po-

teua non sperar assai, poi che haueua inteso, che in Italia, in queste cose d'Amore le donne valeuano molto. Io allhora, dal bisogno fatta accorta, & sagace, li resposi, che nò dubitasse, che haurei fatto in modo, che haurebbe hauuto l'intento suo, & questo gli promisi, pche io di già mi ero accorta dell'amor suo, & sapeuo quato l'amato l'amasse; onde concludeuo, che lo sdegno non potesse durar troppo; mi ringratiò, vdito questo, & confermò la promessa fatta, cò tenacissimo giuramento. Volse la buona Fortuna, ch'il giouanetto non potèdo più soportare l'intenso amore, scacciado ogni sdegno; de li a due giorni, più che mai si mostrò desioso dell'amore dell'amata, donna, & con ogni humilita gli vène a chieder perdono di quel poco di tempo ch'è restato senza visitarla. Quanta allhora fosse l'allegrezza di qsta Signora, tu che amante sei, facilmente puoi confiderare. Pensò costei che il tutto fusse auenuto per opera mia, onde subito mi offeruò le promesse, & donommi la libertà. & partendosi allhora vna naue di Christiani per Venetia, parlò col Padrone della Naue, & lo pagò acciò vi mi cōducesse, & dette a me ancora qualche scudo per il viaggio, se bene in Naue



da vn Schiauo traditore mi fu tolto il tatto; p̄ diligenza ch'io v'fassi, non poter rihauere mai niente, e giōta in Venetia mi vestij in habito di pellegrina, il qual habito a due cose p̄sai che mi hauesse a seruire, vn̄a a farmi piū sicura da gli insidiatori de l'honestà, perche questi veli, & questo cappello mi coprono assai il viso, onde nō possono conoscermi s'io son giouine o vecchia, l'altra a darmi comodità di poter praticare, di domandare, d'investigare dell'amato mio consorte, & adesso sono inuiata per andare in Firenze, doue intendo esser gienti molti, che sono stati riscattati d'Algeri, per veder se a forte vi fosse quel che tanto desidero. Hor dimmi di gratia amico caro, non può esser ch'alla tua Celia sia auenuto vn caso simile?

**Tur.** E' possibile, mà.

**Cel.** E' possibile mà, perche metti quel mà?

**Tur.** Mà non lo credo.

**Cel.** Non sò che mi fare, s'io mi scuopro, o nò.

### SCENA SETTIMA.

Capitano. Turchetto. Celia.

**T**urchetto, o Turchetto.

**Tur.** Hora vengo; Perdonami sorela, bisogna ch'io ti lasci.

**Cel.**

**Cel.** Ascolta vn̄a parola sola.

**Tur.** Non posso.

**Cel.** Oh infelice Celia, come per farti piū dolente fortuna ingrata ti mostrò vn̄a somma felicità, acciò di nuouo rinuerdisse in te la speranza, onde maggior diuenisse il tuo dolore; oh Celia sfortunata, oh Celia dolente, oh tribulata Celia; qual affanno ti resta piū hor mai a sopportare? ma hoimè che l'ultimo è stato sì grande, che di grandezza supera tutti gli altri. Dunque il tuo dolcissimo Pomilio, qual hoggi contro ogni tua speranza hai ritrouato, non si può persuadere, che tū non sij diuenuta femina del mondo; io gli ho voluto dire sotto specie di dubitare tutti gli auenimenti, i quali m'hanno riseruata casta, & ho visto, meschina mè, che ho trouato poca fede appresso di lui, scoprir me li voglio come piū lo veggio, & se v'orrà perseuerare in questa sua opinione, alla sua presenza mi voglio uccidere. Questo che esce adesso deu'essere il suo Sign. non voglio che mi vegga appresso alla sua porta, per non darli qualche sospetto, per ogni cosa che potesse succedere.

**SCE.**

Capitano. Spadino.

Cap. **C**He dice Spadino, non son'io il più bel gentilhuomo, che habbi questa Città?

Spa. Chi ne dubita Signore.

Cap. Guarda, che dispostezza di braccio da sostenere vna torre, non che vna lancia.

Spa. Potentia del mondo.

Cap. Guarda che gamba da mādār in terra vna muraglia.

Spa. In fine non mi marauiglio di quel ch'io sento dire per tutta Ferrara.

Cap. Che senti dire?

Spa. Che il Capitan Tremedoro è il più valoroso, & il più gidicioso, il più animoso, & il più bel Cavaliero, che cinghi spada.

Cap. Lo posson dire con verità.

Spa. Che marauiglia è poi se il Duca viuol bene?

Cap. Che, il mio Principe non vede per altri occhi, che per i miei, mercè sua; certo pure la mia brauura può assai.

Spa. Il vostro valore mi dice, che habbia-  
te hauuto vn mondo di carichi alla guerra.

Cap. Carichi? Sergenti, alfieri, Capitani, e  
Colonelli hò sēpre stimato poco, &  
se al-

se alle volte hò accettato tali offitij, l'ho fatto per sodisfare al mio Princēpe, che me l'hà comandato, General sì, che son stato volentieri.

Spa. Di manigoldi.

Cap. Che dici?

Spa. A quanti soldi sete stato Generale?

Cap. A. quindecim, ò venti, & vi hò fatto di grā brauure, mi ricordo frà l'altre, & fù la prima volta ch'io andai alla guerra, che fù a Siena, per Locotenente del Principe d'Orange, che fù poi mio Sargente all'impresa che venne, che giunse vna Galera de nemici a predare nel nostro campo, & s'incontrò la prima cosa in mè, il quale ero nella mia Galera, che giocauo, & per deuo, mi venne tanta rabbia, che li dissifete morti tutti, traditori, con tant'empito, che'l fiato, che m'uscì di bocca fece tornar in dietro la Galera piu di dieci leghe, dette in vn scoglio, & si spezzò.

Spag. O poltron di mio Padre: mà ditemi, Siena, non è quella doue le dōne son si belle, si gentili, & che disputano con i Dottori?

Cap. M. sì Ragionano de' Cieli, de gli Elementi della Natura che non è tal sentire.

Spa. E in Siena è Mare?

Cap. Che ne sò io, credo di sì.

Spa.



Spa. Tò, la cauolata. Mi marauiglio d'vna cosa Sig. Capitano, che essendo voi tanto valoroso non compariate mai ingiostra, ne torneamenti, come gl'altri gentil'huomini.

Cap. Son bandito io dalle giostre.

Spa. Perche? ci hauete fatto forse qualche forfantaria? (ne

Cap. Io forfantaria? oh vigliacco poltro-

Spa. Perdonatemi. Io ho sempre sentito dire, che le genti si bandiscono per qualche forfantaria.

Cap. Per altro son bandito io.

Spa. Come dire?

Cap. Per il tremendo mio valore, ch'è tanto, che non trouo Caualiere che mi possi star a frôte; l'ultima volta ch'io giostrai, che per questo fui bandito, colsi con la lancia nel calcagno del mio auersario, & passò tat'oltre che li passò la testa, & li cacciò tutte le ceruella.

Spa. O bella cosa, o bella cosa, douea parere vn toro nello spidone.

Cap. E' però al torneo di Gargaferusa mi volsero più tosto per guida, che per compagno.

Spa. In fine de pari vostri se ne trouã pochi, non è da marauigliarsi poi le Donne s'inamorano del fatto vostro.

Cap. Gran cosa è questa ancora, come vna Donna mi guarda resta presa della  
mia

mia bellezza, da quella crudelaccia d'Artemisia i poi che mi vuole veder morire, & nò so considerare la causa.

Spa. E voi appiccateui a quella Hortensuccia, che more, & spafima per voi.

Cap. Cotesta la voglio per passa tēpo; ma andiamo in corte, che hormai è hora ch'il Duca si leui, ne si metterebbe la camicia per a'tre mani che p le mie.

Spa. Tanto ci viui, sò che le dice, o le lascia stare.

## A T T O II.

### SCENA PRIMA.

Alessandro. Ferrentillo.

Ale.



REDI tū, ch'io non sap-  
pi, Ferrentillo, che il do-  
uere volea, subito, che  
tornasti da Genoua  
mia Patria, auisandomi  
non hauer potuto saper altro di mio  
Padre, se non, che per occasione del-  
le maledette inimicitie, pochi anni  
sono, era stato dichiarato ribello, che  
il douer voleua, dico, ch'io tornasse i  
Francia, al seruitio del Duca di Gio-  
iosa.

iosa, mio Signore, dal quale haurei potuto sperare vtile, & reputatione; ma se Amore ha voluto così, che colpa è la mia?

**Fer.** Sete pur voi stesso che così volete, & ne date poi la colpa ad amore, come quel che non vi può rispondere; eh M. Alessandro vi vedo andare in ruina, e quel che più mi duole è il non poterui aiutare.

**Alc.** Ohime, perche mi destini tanto male?

**Fer.** Perche voi accecato delle bellezze d'vna giouane, ch'all'ultimo se ne deuò trouare infinite più belle, nõ fate attenzione, che non sia in pregiudizio vostro. Ditemi di gratia, poniamo che questa Donna v'ami quanto amarfi possa, che lo fa lei se è vero, o nõ, ma poniamo come ho detto, che v'ami, che v'adori sù, e che vogli esser vostra, vostrissima, che ne farete?

**Alc.** Come che ne farò? pigliarolla per moglie, che pensi ch'io ne voglia fare?

**Fer.** Buono, ch M. Alessandro non v'accorgete, che sete senza robba, senza niente, & senza aiuto di nessuno, & come pensate sostenere vna moglie presa per amore, poi che non da moglie, mà da Signora li parrà douere esser tratata, & poi sapete, ricordateui di quel proverbio che dice, che chi si piglia per amore, si lascia poi per rabbia. leuate

ui, leuateui questo pensiero dall'animo.

**Ale.** Non posso.

**Fer.** Fate vna volta forza a voi medesimo, & oltra a questo che v'ho detto considerate vn poco il pericolo, nel quale voi vi mettete, essendo forestiere, in far, l'amore con vna gentildonna, la quale, se bene non è Ferrarese, con tutto ciò è da credere, che hauendo suo padre habitato, gran tempo questa Città ci habbia delli amici, & forse anco de'parenti, de'quali, s'alcuno per buona sorte ne fosse sopraggiunto stamane, mentre stesse sotto le fenestre sue a parlare con essa, che partito sarebbe stato il vostro?

**Ale.** E chi voleui, che a quell'hora fusse andato per le strade, che non era ancor l'alba?

**Fer.** Qualch'vno, che per il medesimo affare, che voi andauate gli bisognasse a quell'hora uscire, ò entrare in casa.

**Ale.** Questo tale, usando meco i termini di cortesia, & di creanza, ch'egli desiderarebbe, ch'altri in somigliati occasioni usasse seco, haurebbe finto nõ auedersi di mè, ne di cosa alcuna.

**Fer.** Sig. Alessandro, Ferrara non è parigi, sò ben'io quel ch'io dico.

**Ale.** Questi per hora sono ragionamenti persi, Amor vuol ch'io ami, & io son forzato



forzato amare; ecco a punto il Sig. Alfonso. Tù vâ a casa arispondere a quelle lettere, & io conferirò vn poco seco la gioia mia.

## S C E N A S E C O N D A.

Alfonso. Alessandro. Carletto.

Alf. **B**entrouato Sig. Alessandro: come vanno le cose?

Ale. Nella sopra scritta del volto potete leggere quanto sia contêto il cuore.

Alf. Fatemi, vi prego, partecipe delle allegrezze vostre.

Alf. Che accade, quando io fui stamane auanti giorno a parlare all'amico, come sapeuate, ch'io doueua fare, dopo molti ragionamêti mi promise, & mi giurò, che la prima volta, che suo Padre c ualca alla cura di qualche amalato, il che dice, che suol esser ben spesso, darmi vdienza legreta; imaginasi hora il mio Signor Alfonso quâto sia'l mio gaudio, & il mio contento.

Alf. Mi rallegro del tutto, me ne compiacio, & ve ne do il buon prò, non farete già così voi verso di me.

Ale. Ohime, mi fate torto Sig. Alfonso a dubitare dell'amicitia mia.

Alf. Voi ponete l'unguento doue non è la  
piaga

piaga Sig. Alessandro, dico che non farete così voi verso di me, perche la Sig. Laudomia non mi fara i fauori, che ha fatto a voi la Sig. Artemisia.

Ale. Signor Alfonso fate a mio modo, restate di guidare le cose vostre per man di Ruffiane.

Alf. In vero questa, della quale mi son seruito io, non è in tutto Ruffiana, ch'io sappi.

Ale. Prouate vn poco qualche altra via.

Car. O Sig. Alfonso, a punto vi cercauo.

Alf. Porti buone nuoue?

Car. Fate conto, che siano vaiane.

Alf. Or di via.

Car. Madôna Biôda vi hà promesso fare mirabilia magna, & non hà fatto niête.

Alf. E' possibile, e che ne sai?

Car. Lei propria me l'hà confesso.

Alf. E che scusa troua a tante sue bugie?

Car. La scusa è tale, che dice che senza dinari non canta il cieco.

Alf. Si tien forse mal sodisfatta da mè?

Car. O quel che dice.

Alf. O vigliacca, ti giuro che doppo ch'è incominciata questa pratica ha hauuto da mè più di dieci scudi.

Ale. Non ui dis'io Sig. Alfonso la ruscita che fanno queste tali?

Car. Hor se ben coltei m'ha promesso far assai, perche gli hò dato ad intédere che gli volete dar vna soma di grano



contutto ciò nõ voglio che noi ci fidiamo di lei, & però mi parebbe che doueste scriuere vna lettera a questa Signora, la quale mi piglio io l'assunto fargliela dare in propria mano, & così sapremo la sua volõtà perche se vi rispõde, possiam dire senz'altro hauer vinto il piato, caso poi ch'ella nõ risponda, teneremo qualch'altra via.

**Ale.** Mi piace il parer di Carletto, & non ci mettete più indugio.

**Alf.** Io gli n'ho scritto mille di lettere, e mai m'ha risposto.

**Ale.** Che sapete voi se gli sono state date?

**Car.** E andate a scriuere, e nõ pēsate ad altro se volete, sò ben'io qualche dico.

**Alf.** Io vò, a riuederci Sig. Alessandro, V. S. mi perdoni s'io la lascio.

**Ale.** Frà gli amici sono superflue queste parole.

**Car.** Che è del vostro seruitore Sig. Alessandro?

**Ale.** E' andato a casa a rispondere a certe lettere di Francia; ma perche me ne dimandi?

**Car.** A caso, perche l'hò p buõ cõpagno.

**Ale.** E sso, & il padron sono al seruitio tuo Carletto mio.

**Car.** Bascio le mani del fauore, basta bene ch'io son prontissimo per seruirui, se vi degnarete comandarmi.

**Ale.** Questo nõ ti vorrei ben pregare.

**Car.**

**Car.** Senza cerimonie Sig. Alessandro dite mi il vostro bisogno i poche parole, che vedrete ch'io nõ so far se nõ fati.

**Ale.** Dalla tua cortesia non poteuo aspettare altra risposta, e per non t'allongare in parole, io desidero che tu facci con qualche inuentione, che M. Policresto caualchi p vn giorno fuore, o a veder qualche amalato, o per altr'occasione, secondo che ti parerà più a proposito, e sia intratenuto fuor di casa vn giorno almeno, e q̃sto quãto prima, perche molto m'importa, la cagione te la puoi immaginare; e fai, se ci va spesa, spendi tu a modo tuo, che ti rimborfarò il tutto.

**Car.** Poca inuentione v`a in questo caso, Sig. Alessandro, tenete certo ch'io farò quanto desiderate.

**Ale.** E quando?

**Car.** Non passa hoggi che trouo quel ci è da fare.

**Ale.** Mi confido tanto nell'ingegno tuo, che non posso non sperare.

**Car.** Non accade dir altro.

**Ale.** Horsù ti lascio, voglio andare in sio a casa.

**Car.** V. S. vada pure. Voglio seruire questo gentil'huomo, sì perche mi pare che lo meriti, sì ancora pche il Sig. Alfonso l'ama molto, andrò a trouare vn mio amico dalla stalla, quale ho v

**C**     **sto**



sto sta mane in piazza, acciò quando torna a casa fingendosi ammalato mà di per il Medico, in tanto il Sig. Alfonso scriuera la lettera, & io la manderò per mano di chi ho già pensato. Mà ecco quella robbina della Cortigiana cò quella strega di tua madre, uò stare un poco a udire quel che dicono, che dall'udire i fatti d'altri sempre si caua qual cosa di buono.

## S C E N A T E R Z A.

Laura. Ortenzia. Carletto.

**Q**uando finiranno vn giorno questi sospiri, cotesti piati, & cotesti dolori: io per mè non penso uer tanto.

Ort. S'io sospiro mia madre, e s'io piango e s'io m'attristo non è merauiglia, poiche hauendo di già per amore abbandonata me stessa, bisogna che cò questi effetti ne mostri euidentissimo segno, & allhora finiranno i sospiri, cesseranno i pianti, & haueran fine i dolori, che i gelosi pensierimi lasciaranno godere allegramente l'amore del mio dolcissimo Capitano. Hora perche questo non sarà mai, i miei sospiri ancora saranno eterni, mai cesseranno le lacrime, & miei sospiri non ha-

u erano

ueranno mai fine.

Cr. O poueretta.

Lau. Eccoci su'l parlare alla spladianesca, eh pouerina, meglio, meglio faresti a fare a modo di questa pouera vecchia, & cercare di guadagnare qualche cosa, hora che i capelli sò d'oro, & gl'occhi archibufetti a rota, & lasciare andare questo Capitano della mala ventura.

Ort. Si per questo misero cuore è della mala ventura, poi ch'ogn'hora lo tra uaglia facendone notomia; mà per la sua Artemisia de la buona ventura si può chiamare.

Lau. E chi è questa Artemisia?

Ort. La figliuola del Medico. Parte che l'habbate a sapere adesso, che è sua innamorata.

Car. O mi souuene il bel tiro.

Lau. Tenghisele pure, che io in quanto a me nõ vi vedo bontà nessuna, fra l'altre cose il più auaro huomo non vid di mai a miei giorni.

Car. Te lo credo.

Lau. Vuoti risolvere, e fare quel che ti dich'io?

Ort. Che volete voi ch'io vi facci?

Lau. Voglio, che facci più accoglienza al Medico, & a quel Cavaliero di Malta, che da pochi giorni in quà è uenuto ad habitare in questa Città.

Ort. A che fine?

Lau. A fine, che d'ogni sguardo amoro so,  
che tũ gli doni, gli costi a peso d'oro,  
& questo sarà facil cosa, perche il me-  
dico toccando tanti scudi in vedere  
orina, è verisimile, che non si curi cõ  
prar caro vn bell'orinale, & il Caua-  
liero viuendo d'entrate di cõmende,  
poco gli peserà donarci qualche co-  
sa per hauere vna bella dipositrice,  
della sua moneta.

Car. Non è cattiuo disegno nõ.

Ort. Credo, che v'inganniate madre mia,  
perche in quanto al Medico, ecci gẽ-  
te piũ misera di loro, & fra tutti loro  
euui il piũ auaro di costui? nõ certo,  
che dunque volete cauarne? In quan-  
to poi al Cavaliere, non vedete voi,  
che è nobile, giouine, bello, e ricco?  
& simil gente non fa l'amore con le  
mie pari se non per passamartello, il  
quale non vogliono cõprare a dena-  
ri contãti, & piũ presto vogliono an-  
dar d'etro alle giostre, liuree, & cac-  
cie, cose che par a loro, che apporti-  
no maggior honore, & riputatione, e  
poi a dirla quì tra noi, è il vero pur  
ttoppo.

Car. Alla fè, che non parla male.

Lau. Se tũ fai a mio modo, tal sia di me se  
non ci lasciono del pelo.

Car. Io gli vuò far vn giuoco di bagatel-  
le, che

le, che non fũ visto mai il piũ bello?

Lau. Che dici, vuoi fare quel che ti dico?

Ort. Comedie.

Car. Il tagionamento anderebbe troppo  
in lungo, voglio incominciare il mio  
giuoco; ecco, che metto mano alla  
mia tasca, & ne cauo vna ventina di  
bugie, cõ le quali mi vato far creder  
a costei cose grandi. In fede mia, che  
ogn'altra cosa mi farei creduto di  
questo Capitano.

Ort. Che dice costui di Capitano? voglia  
il cielo, che non sia auuenuto qual-  
che cosa all'anima mia.

Lau. Non credi, che si troui piũ d'vn as-  
ino al mondo?

Car. O Capitano Tremedoro.

Ort. Parla pur d'esso, ohime, qual cosa gli  
sarà auuenuto.

Car. In fine, così v` il mondo.

Ort. O buon compagno, che dici tũ del  
Capitano Tremedoro? che gli è auue-  
nuto?

Car. Perche, importa forse à voi saper i  
fatti suoi? gran cosa, che sempre le  
donne voglino saper i fatti d'altri.

Ort. Non te n'addimando per mal nissu-  
no, fammi fauore di darmene qual-  
che nuoua.

Car. Me ne addimandate per bene?

Ort. Per bene te ne addimando, perche se  
gli è auuenuto mal nissuno me ne dor-



rò fino al cuore, & cercherà aiutarlo per quanto potranno le forze mie, perche l'amo fuor di modo.

Car. Hor hè, egli non hà bisogno nè di condoglienze, ne d'aiuto perche non hà mal nissuno, mà bene, & è nel colmo delle allegrezze.

Ort. Se tu mi dirai dunque i suoi contenti me ne rallegrarò come de i miei proprij.

Car. Che accade, nuota del Mare delle felicità.

Ort. Dimmi qual cosa

Car. Hà acquistato quel che desideraua.

Ort. Dio m'aiuti, spedisceti, che tu m'uccidi con tanti intermedi di parole.

Car. Indouinate di gratia.

Ort. Che?

Car. Quel, che hà di buono il Capitano Tremedoro.

Ort. Eh dimmelo se vuoi, io non sò indouinare.

Car. Opure?

Ort. Perdonami fratello, io pensarò, che tũ mi burli con tante tue parole.

Lau. Sũ mai più.

Car. Burlare io? ah mi fatte torto à voler credere questo de fatti miei, che sono il miglior figliuolo io.

Ort. Orsũ in conclusione uoimel dire, ò nò?

Car. Signora sì, che ve lo voglio dire, per

perche nò?

Lau. O che passione.

Ort. spedisciti dunque.

Car. Hauete da sapere signora; com'è il vostro nome?

Ort. Ortensia.

Car. Hauete da sapere sig. Ortensia, che il Capitan Tremedoro, per farui poche parole ha preso moglie.

Ort. Che?

Car. moglie.

Ort. Moglie?

Car. Al seruitio vostro.

Lau. Forse, forse finirà le pratiche.

Ort. Oh traditore se mi voleni uccidere, à che m'hai tanto trattenuto?

Car. Vi dispiace forse il suo bene? nò parlate? vi sete molto tramutata in viso, vi duole forse il suo bene?

Ort. Oh Amore, bé da più saggi amaro fosti chiamato, acciò dal nome ogn'uno imparasse a fuggirti. E chi ha preso?

Car. Qui la figlia di M. Policresto Medico.

Ort. Oh Amore come tutti i timori a gli effetti son corrisposti; oh sfortunata Donna, oh Ortensia sfortunata, oh sfortunata bellezza a chi deuo di te più far riserbo? poi che colui a chi ti haueuo destinato, qual cosa vile t'ha abbandonato, dedicandosi ad altra, che assai più gl'aggradisce. A che più dunque indorar i capelli, imbellir la frõ



te, affottigliar le ciglia, vezzeggiar i  
sguardi, colorir le guancie, muouer i  
risi, e impauonir la gola, se il dolci-  
mo amor mio t'ha posto in oblio; e  
che questo sia vero te ne mostra eu-  
dentissimo segno, ha preso moglie, ne  
dubitai, ahimè che per questo niente  
scema la mia piaga, anzi via piu ina-  
cerbisce; che farai infelice tè? non è  
giouato l'amore, non la pacienza nò  
lo spèdere, che ti può giouar adesso?

**Car.** Che te ne pare, madòna vi sete molto  
alterata di questo negocio, perdona  
temi s'io lo sapeuo non ve lo hauerei  
detto, per non esser causa del vostro  
trauaglio.

**Ort.** L'auer melo detto nulla rilieua, poi-  
che in ogni modo l'hauerei saputo.

**Car.** Vna cosa vi vuò dire, che ci è de gli al-  
tri che n'hanno dolore quanto voi.

**Ort.** Et a chi può dolore quanto a me?

**Car.** A chi nò ama meno la moglie che ha  
preso il Capitano, ch'amare voi lui,  
ma nò vi disperate, che se vorrete ba-  
sta l'animo a me rimediare al tutto.

**Ort.** Eh fratello se mai prouasti Amore, se  
mai prouasti le amare sue pene, hab-  
bi compassione di me misera, & vede-  
rai s'io ti sò ristorare, ò nò.

**Car.** Sò che sete amoreuole, & p farui po-  
che parole, pche ci è bisogno di regi-  
mèto assai, sappiate che vn gètil'huo-  
mo,

mo al quale desidero molto seruire, è  
iamorato ardētissimamète della Sig.  
Artemisia, & ella arde per lui, si che  
non troua loco, peufate dunque voi  
quanto sia piaciuto questo parètado  
a tutte due loro, hora se vi bastasse  
l'animo che il Medico albergasse fuo-  
ri di casa vna notte, farebbe accomo-  
dato il tutto, perche introdurrei quel  
gentil'huomo in camera della Sig.  
Artemisia, doue la sposarebbe, come  
poi fusse sposata, mi vi raccomando,  
piglila il Capitano se può.

**Lau.** Col malauno che ti venga.

**Ort.** Il disegno farebbe assai buono se riu-  
scisse, ma ci conosco due difficultà,  
l'vna l'intertenimèto del vecchio, l'al-  
tra l'introductione del gètil'huomo.

**Car.** Dell'introductione del gentil'huo-  
mo lasciatene la cura a me, in quato  
al vecchio se ne pigliarete la cura  
voi ci riuscirà al sicuro.

**Ort.** E come?

**Car.** Mi pare essermi auuisto a molti se-  
gni, che il Medico è spasimato de fat-  
ti vostri.

**Ort.** E' parso ancora a mà vedere vn non  
so che.

**Car.** O vedete come vano bene le cose, vo-  
glio gli facciate intèdere, che deside-  
rate parlargli, correrà che parerà vn  
to, nò occorre poi insegnare a voi il  
modo



modo di farlo adare inuisibilio, inuitatelo a cena, a dormire, & allhora a punto che sarà a letto, noi dall'altra banda faremo qualche vi hò detto, & se ti duole dar si buona notte a quel vecchio muffato, ricompensatelo col piacere che prenderete di veder rotto il disegno del Capitano che ne dite lo uolete fare?

Ort. Come s'io lo voglio fare? & che vuoi che maggiormète desidero, che troncar la via a quelle pratiche, che mi còdurrebbero a morte se seguissero: & per farti vedere l'obbligo che ti tengo per il consiglio datomi, voglio ti godi questo per amor mio.

Car. L'Anello voglio che sia vostro, ne uoglio che vsiate meco questi termini.

Ort. Ti giuro, che più piacere mi fai ad accettarlo, che nõ mi farebbe vn'altro a donarmelo, però piglialo, e fammi questo fauore.

Car. Orsù per obedirui lo piglio; in tanto sollecitate a mandare a chiamare costui, & io andarò a ordire quest'altra tela.

Ort. Va pure, lascia far a me, che hor lo uoglio mandar a chiamare, lassati vn poco riueder verso fera, che ti saprò dir il tutto.

Car. Sì Signora. La mia, quando ci penso, è stata vna bella inuentione, & se la

cosa

cosa riesce sarà stato il giuoco di tre contenti, anzi di quattro, anzi di cinque, che pur còtento sarà il mio a godermi questo anello, voglio andare ad auuifare il tutto al sig. Alessadro.

Lau. Va che ti possi romper il collo.

Ort. Gran passione è stata la mia per un pezzo, ma ohimè, che le bene la speranza l'hà mitigata alquanto, molto dubito non poterla risanare.

Lau. se facessi a mio modo niète ti dorrebbono le cose di costui, fa, fa pure a tuo modo, seguita pure, col tempo te ne pentirai. Ricordati di quel proverbio, che chi non fa a modo della buona mamma, fa a modo della mala matrigna.

Ort. Immaginateui pure madre mia, che le parole, che mi dite nõ solo non sono atte a mitigare il fuoco amoroso che hò nel petto, ma bene sono solfo, e vèro per acceđerui maggior fiamma, se desiderate il mio contento, se bramate vedermi felice, aitatemi a questa impresa, chiamatemi questo Medico, in ogni modo poco fa mi essortate a questo, ecco hor che v'obedisco, che volete.

Lau. È vero, ma ad altro fine il fai, che per fare a mio modo, pure lo farò: ma vedi almeno caualti dalle mani qualche diamante.

Ort.

Ort. Ti farà tempo da pensarci a quest' o.

Lau. None, che come queste cose non si fanno presto, non si fanno più.

Ort. Andate di gratia presto; mà fermate, che ecco quel sciocco del suo seruitore, domandiamgli vn poco doue si potesse trouare a quest' hora.

S C E N A Q V A R T A.

Sciorna, Ortensia. Laura.

**O** Quanto pesa questa robba, mi tira giù vna spalla, s'io credessi non esser visto alleggerirei vn poco questi fiaschi; venga il cà caro a quante femine stanno per donne, era pur meglio, che ce la mangiassimo noi in casa questa robba.

Lau. Alla fè, che vien verso noi costui.

Sci. Mà ecco a punto Madonna, la fauola è nel Lupo, lasciami incominciare le belle parole, che mi hà insegnato il Medico. Ben trouata sia la Signora Cortigiana, vengo diuanti a voi, mà dato dal mio padrone Signore di qllo sapete, che v'ha a vettura per nasarorine, da qllo, come si chiama uà, nò me ne ricordo, ricordateme lo vn poco voi.

Lau. Buono imbasciatore certo, tale è il seruitore, qual'è il padrone.

Ort.

Ort. O buona occasione è questa per me, il Sig. Medico ti manda, non è vero?

Sci. Signora sì, il padron mio, l'hauete indouinata, il Medico, pur la dissi, dice, che la Signoria vostra e schifa vn poco, & che se nò sete degna del presente, vostro d'ano, e che vno di quelli del tempo vecchio, forse mi pare che fusse a me, hebbe cert'acqua colta in terra, douete saper voi come fù, douea forse essere acqua del tettuccio, & che mangiate l'amor suo.

Lau. Hai beuuto buon compagno?

Sci. Che domanda sciocca.

Lau. Perdonami s'io t'ingiurio.

Ort. Dirai al tuo Sig. che io lo ringratio sommamente della grata memoria, che tien di me, & che io non desidero altro, che poterlo seruire, & che poi, che tanto mi fauorisce mi facci fauore di venire a stare hoggi a tutti i modi vna mezz' hora da me, che desidero sommamente ragionar seco.

Sci. Ttoppo parole a vna volta hauete detto, a volere, che io le caui dalla memoria, pure farò come si potrà, la legge non hà necessit' al seruitio vostro, buona notte, & buon'anno, a rivederci.

Lau. E doue porti le robbe?

Sci. Se si eran dimenticate a voi, non volete, che si dimenticassero a me?

piglia.



pigliate mona voi.

Ort. Il seruitore è il vero ritratto del padrone. Mâ ecco a punto il Signor Capitano, portate dentro queste robbe mia madre, ch'io la lirò adesso, tanto ch'io dichi vna parola a costui.

Lau. Nō ti trattēere troppo in strada, sai.

## S C E N A Q V I N T A.

Capitano. Spadino. Ortensia.

**E** Possibile, che tu habbi sì poco discorso?

Spa. In fine Sig. Capitano ve l'hò detto, & ne lo ridico, che se io fosse donna, & douesse hauere innamorato, pigliarei sempre più volentieri vno scolare, che vn soldato.

Cap. Risoluzione da sciocco.

Spa. Anzi sauijssima, se non fusse per altro, che per le parole, che vfa l'vno, e l'altro, sētito parlare vno scolare ad vna dōna, dice certe parole da mettere in succhio le donne di legno, non che q̄le di carne, come dire, dolcissimo bē mio, Sole del mio Paradiso, freschi, & dritti allori, e verdi faggi di amatis perle, & rubini, neue, alabastro, & ostro, belli, vaghi, gentili, & amorosi piaceroli solazzi, passi, piaceri, auran capelli, lucida fronte, occhi risplē denti,

denti, dolcissima bocchina, petto di neue, abbracciamenti, & baci soau. Notate dolcezza di parole; sentite poi parlare vn soldato, artigliaria, archibasi, colubrini, sacchi, ruine, mine, abbattimenti spauētosì, terribili, e orribili, nomi da far paura alla paura istessa, non che alle denne.

Cap. Fallo dire, che tū hai il torto.

Spa. Son contento, mâ non voglio, che lo dichi la Signora Ortensia, che hà il soldato fin dentro al cuore.

Ort. Che dici Spadino?

Spa. Dico, che portate affettione a' soldati, & chi se ne vuol chiarire guardi quello, che portate al Sig. Capitano, che è tanto, che è cosa di gran stupore,

Cap. Chi sà poi se è così?

Ort. Che io v'ami Sig. Capitano con quel maggior affetto, che sia possibile, già vi dourebbe esser chiaro per mille, per non dir infinite esperienze, mâ questa di gran lunga supera tutte l'altre, che ritrouandomi io ricchissimo d'amici di qualche importāza, e d'hauere, desiderosa al fine solo di cōpiacerui, hò abbādonato gli amici, e dissipata la robba, & piacelle pur al Cielo, che quanto hò pur voi fatto, che niente lo stimo, vi fusse a grado, perche, quando, ciò fusse, assai guiderdonata

nata me ne terrei; mà questa è la disgratia de gl'infelici amati, che amano, & non gli è creduto, & lo spargere gli è giudicato guadagno,

**Cap.** Ancor che tutti i miei pensieri sieno belicosi, & che io stia sempre occupato con la mente, & astratto in espugnar fortezze, batter murauiglie, uccider nemici, per acquistarmi nome d'immortale, se bene sin qui per le proue già fatte son certo d'hauerlo, non che di meritarlo, cō tutto ciò, come giudizioso Caualtere giudico esser anco necessario, quelle poche hore, che m'auanzano dà si alti pēfieri, dedicarle ail'Amore, essendo essercitio piaceuolissimo, & sol degno d'anmi heroici, & se bene vi sono infinite donne, che si terebbono felici se alle volte pur da me mirate fossero, non che potere ragionar meco, come voi fate, nondimeno, per l'affetto, che hò sempre conosciuto in voi, mi contento numerarui tra le riamate da me, & questo vi dourebbe parer assai, senza far mentione altramente di robba, della quale non si tien conto con par miei.

**Spa.** O ooo la, aprite quella porta, lalciate passare.

**Ort.** Se V. S. m'ama, Sig. Capitano, fa opera degna di sè. & conforme al giusto che

che l'amatoriani, nel Regno d'Amore, è legge antichissima; & se bene l'alte occupationi delle guere tengono la maggior parte del tempo l'animo suo ingombrato, & quelle hore, che gli auanzano hà, come dice, occasione di spenderle in più altri soggetti, che io non sono, non per questo segue, che non m'habbi ad amare, perche d'amore, & di fede, verso lei non cedo a persona del mondo, del dissipato hauere non hò già fatto mentione per rinfacciarlo, perche di nuouo per vostro seruitio lo dissiparei: mà si bene l'hò ricordato per farui conoscere quanto sieno graui le mie piaghe. Prouate, prouate Sig. Capitano, & vederete, che il mio amore non troua pari, & che del vostro io sola son meriteuole.

**Spa.** Ti meriti ogni male poltroncella, al mào ti sei innamorata d'un bel fusto.

**Cap.** Dice il Furioso, perche io non leggo mai altri libri, che Martiali, che nel tentare, qualche volta si fa male, & che il fare esperienza è cosa da vile; & Rinaldo ch'era del mio humore rifiutò tal proua, se ben Rodomonte, specchio di tutte le mie attioni, la volse fare, vedi bene, che vi rimase inganato, & in questo restarà superato da me, che bene indegno dell'immortalità



talità acquistata mi mostrarei collocando i miei pensieri si bassamete; io certo prima non ti odiaua, ma visto la tua arroganza, che ti stimo degna di me, non posso fare di non odiarti come vna vil puttarella.

Spa. O piglia questa.

Ort. E cosa certa, che si come dalle spine non si può sperar se non ponture, così dalla tua bocca non si può aspetare altro che velenosi morsi, vile, & pusillanimo huomo, è possibil che tu sij tanto bestiale, che ti credi d'esser tenuto da altri in quel grado doue ti pone la tua fumosa vanità, o vigliacco, io sola, non da propria volontà, ma d'amorosa cupidità forzata, ti teneuo da qual cosa; ma all'ultimo la ragione bisogna che habbi il suo luogo, & mi mostra, che troppo m'auuilisco ad impacciarmi con vn furfante par tuo. Non sei tu il più timid'huomo dei mondo, ancor che femina, con vn bastone non ti farei cagliare? & pur hora non so chi mi tenghi, che con la propria tua arma non ti facci vn fregio, & con queste dita non ti caui gl'occhi acciò tutto il mondo ti conosca per quel che a mio mal prò ti conoschi io poi che doppo l'hauerti sfamato, & vestito, & dato per infino danari peggi uocare, mi motteggi di putanella  
sfac-

sfacciato, prosotuofo, non t'accorgi che mentre ti vuoi mostrare al modo per vn tremendo Rodomonte, ti scuopri per vn vilissimo Martano, anzi meno di lui deui esser stimato, perche quello amaua, & d'esser amato si compiaceua, ma tu non fai omare, nè d'esser amato punto ti curi.

Spa. O lo tocca bene può far il mondo, o lo tocca bene.

Ort. Sig. Capitano vita mia, sete adirato? orsù non più, considerate che più vi risulta esser da vna purgata mente lodato, che non vi torna biasmo esser da vna appassionata, & infuriata Donna oltraggiato, & vilipeso, se vilipendio si può dir quello doue non interuiene il consenso del cuore.

Spa. O miracoli, miracoli, come s'è difdetta presto.

Ort. Il timore, & lo sdegno son troppo proprii de gli Amati, & però dolcissimo bene mio, posposti li sdegni, & l'ire, mostrateui così pietoso nell'amare come vi mostrate severo nelle guerre, perche nell'vno, & nell'altro di questi effetti s'acquista immortalità, non deue vn'animo, che può partecipare del nobile, stare su puntigli dell'honore con le Donne, perche con loro perdendo si vince, & vincendo si perde, so che meglio di me sapete queste cose, so  
che

che sete giuditioso, sò che sete pietoso, però non voglio dissidare di nò riceuere perdono da voi.

**Cap.** Con tutto che io habbi vn cuore adamantino.

**Spa.** Zi, zi, zi, sentite.

**Cap.** E poco auezzo ad vsar pietade a chi li contrasta, nò dimeno le vostre dolci parole l'hanno alquanto ammorbidito, mà se in tal modo nò vi humiliuate, vi giuro se'l ciel mi salui la man destra della spada, che qualche segnata attione da fardir dime, al solito, faceuo hoggi; Mà riserbando il mio valore a più importate occasione, vi dico che desidero giouarui, mà mi fouuene che m'hanno a venir a trouare doi in casa, che gli hò a condurre hoggi in stecato, voglio andare, a riuederci cou più commodità.

**Spa.** Non trattiamo se nò negocij da grandi noi.

**Ort.** Piaccia al celo che cosi sia, andate felici, & ricordateui del ritorno; dubito che non si sia adirato: io nò gli ho voluto far parola della moglie p nò intendere di nuouo quel che tanto m'ha tormentato, & per non causare con le mie parole qualche impedimēto a miei disegni, lassami entrare in casa per non esser vista cosi sola in strada da costoro che uengono oltre.

SCE-

## S C E N A S E S T A.

Bionda. Laudomia. Fochetto.

**V** Na cosa vi voglio dire M. Laudomia, che ancor io son stata giouaue, ancor io son stata, non dirò bella, ma non in tutto da buttare a cani, & haueuo le guanciotte colorite, & le treccie d'oro, gl'occhi ladri, & ero pregata, supplicata, & amata, vn pezzo stetti su la mia volendo far de la madona honesta, che faceuo d'vna ceragia dui bocconi, mà m'auidi poi che questa era professione da sciocca e cominciai ad ammorbidirmi, & la dolcezza d'una notte mi fece conoscere quāto fusse stata sciocca la perdita de' giorni passati, che s'io hauesse aspettato adhora a darmi vn poco di bel tēpo, nò trouarei cane che m'abaiasse; cosi voglio dir a voi, non lassate passare l'occasione de' spassi amorosi, che e troppo grā perdita, & se sete bella, adoperate la vostra bellezza in qualche ipresa amorosa; ditemi di gratia, che volete fare di qsti capelli d'oro, se non ne fate lacciuoli per pigliare gl'amati giouanetti? che volete fare della bellezza della bocca, del petto, e delle braccia, se abbracciado anhellando, & baciando, non passate  
con



con essi le dolcezze, d'amore? Amore  
solamente in questo nome amore non  
conoscete quanta dolcezza vi si senta?

**Lau.** In vano vi affatigate M. Bionda a dar  
mi ad intendere che cosa sia Amore,  
poiche io non sono cosi inesperta fan-  
ciulla, che ancor non habbi prouato i  
suoi strali, anzi pche gli ho prouati,  
& perche so che cosa è Amore, &  
quanto appartenghi a un nobil cuo-  
re innamorato, vi niego quello che ta-  
te volte mi hauete domandato.

**Bio.** Se sapete dunque che cosa è Amore, &  
quel che appartenghi a Donna ina-  
morata, facilmete potete intrare nel-  
la sua scuola, che in poco tempo vi  
potrete addottorar nelle sue leggi.

**Lau.** Vedo che con voi M. Bionda bisogna  
venire alla libera, poiche fingete non  
volere intendere, vi dico dunque, che  
se io fossi libera delle fiamme d'Amo-  
re, come mi vi trouo in mezzo, che  
facilmete cōdescēderei a eleggermi  
per innamorato il gentil huomo che  
dite, pche mi par giouine meriteuo-  
le, & degno di esser amato dalle più  
belle, & pche mi pare ancora che p  
sua gratia mi porti grand'amore, ma  
ritrouandomi di già auviluppata ne  
lacci amorosi, non posso sbrigarmene,  
onde possa esser legata cō altri nodi.

**Bio.** Dunque la cagione, p la quale vi ri-  
soluete

soluete a non amare il Sig. Alfonso,  
perche sete innamorata d'altri?

**Lau.** Così è, poi che a voi è bisognato cō-  
fessar' il tutto.

**Bio.** Non mi tenete così sciocca M. Lauo-  
mia che tutto questo non mi psuades-  
se, ma perche il fingere molte volte  
gioua, ho sinto di non me n'accorge-  
re: ma ditemi di gratia, come hauete  
locato bene il vostro amore?

**Lau.** Nel più bello, & leggiadro giouine,  
che ueder si possa.

**Bio.** Non diresti altrimenti.

**Lau.** E quel che più importa, in vno che  
più della propria uita mi amaua.

**Bio.** Amaua dunque, hor non v'ama?

**Lau.** Questo non posso dire affirmatiuame-  
te, poiche è molt'anni che non ci sia-  
mo visti, ma vi dico bene ch'io giura-  
rei p lui, ch'ancor mi porta quell'af-  
fettione, che mi portaua quando in sie-  
me ci ritrouauamo.

**Bio.** Dunque il Damo vostro non è in Fer-  
rara?

**Lau.** Madonna no, è in Francia.

**Bio.** O, o', chiama e risponde, sete stata in  
Francia voi?

**Lau.** Madonna no.

**Bio.** Deue essere stato dunque lui a Roma?

**Lau.** Ancor non l'hauete colta.

**Bio.** Se non ve ne sete innamorata per fama,  
e godutouelo in sogno, non so come

possì essere altrimenti.

Lau. Sappiate M. Bionda, che io non sono Romana come ho datò ad intèdere, ne mi chiamo Laudomia come mi fo chiamare, ma il nome mio è Florida, e sono Cipriotta, & essendo io giouaneta fui maritata da mio padre ad vn Mercate Napolitano, vecchio i vero, ma richissimo, il quale mi menò seco in Napoli, doue essendo giunta, mi innamorai d'un paggio del Príncipe di Salerno, il quale ancora si còpiacque grandemète dell'amor mio, & ancor ch'io hauesse il marito assai geloso, come sogliono essere tutti i vecchi, cò tutto qsto Amore ci facilitò la strada, & ifegnò come ad ogni nostro uolere ci potessimo ritrouare insieme. Ma metre tutti còtenti ci godeuamo i diletti d'Amore senza disturbo alcuno, Alessandro che così si chiama l'amato mio, cò legitima occasione uicise vn altro paggio del suo Principe onde gli fu forza partirsi, & se ne andò in Francia, doue s'intese poi, che hebbe loco nella corte del Duca di Gioiosa, io l'haurei seguito volentieri, ma non potei sapere la partita sua come quella che fu precipitosa fuga, ma hora che è quattr'anni doppo la sua partita mortomi il mio marito, & lasciatomi herede di buona sòma

di

dì denari, mi sò risoluta cò tutto quel che mi trouo, in cambio di ritornar in Cipri, doue ancora doppo tate ruine ci sono rimasti i miei, con qualcosa, di andar a trouare Alessandro in Francia, & per questo mi son còdotta in questa Città sotto nome di Laudomia, & sotto titolo di Romana, acciò da parèti miei, che come mercanti vanno spesso per il mōdo, nè meno da altri potesse essere riconosciuta. Ecco ui hora detto tātò del mio essere, che facilmète potete conoscer l'animo mio itorno a negotij d'Amore ma voglio bene vn seruitio da voi, che non parliate di quel che hora vi ho scoperto con persona che uiua.

Bio. Non dubitate di questo niente, fate conto, che sian sotterrate per me queste parole, mà ditemi di gratia, se per andar in Francia vi sete partita da Napoli, perche haute preso casa in Ferrara?

Lau. Sbigottita dalla lunghezza del viaggio, hò pensato essere assai meglio intender prima se Alessandro vuol ritornar in Italia, doue commodamente potremo viuere del mio hauere, & per questo mi risoluei mandare vn mio fidato a posta, al tornar del quale mi risoluerò a quanto deuo fare.

Bio. Fidateui di me, che costui si deue es-

D z

ser



sere dimenticato de i fatti vostri, allettato dalle carezze di quelle Francesis & poi non sapete voi come son fatti i Napolitani, che nō durano mai vn'anno di amare una sol donna; me ne son passati hormai tanti per le mani, che io li conosco benissimo. Sapete, son tutti come i poponi di Chiogia.

**Lau.** La cagione della instabilità de' Napolitani. Madonna Bionda cara, non milita contro di me, perche questo gētilhuomo, del quale io parlo non è altramente Napolitano, ma è un giuinetto Genouese, nomaro Sempronio, che è di età di sedici anni, mosso, si come più volte mi disse, dalla stranezza del Padre, sotto nome di Alessandro uēne in Napoli, doue, mediante il suo bel procedere, uenne, come ui hò detto, paggio favoritissimo del Principe di Salerno.

**Foc.** O Signora, è molto lontano questo Monasterio, io per me son già stanco, & non hò parlato, pēfate quel che douete essere uoi altre, che hauete detto tanto, che mi sete parse predicatrici a me.

**Bio.** Stà a uedere che questa frascchetta ci uorrà dar legge, Fochetto, Fochetto bisognarebbe mettertesì adosso, & spingerti ben bene.

Toc.

**Toc.** Sapete' madonna carne frolla, nō mi strapazzate uedete, perche uoglio, che ui lauiate molto bē la bocca cō acqua rosa, quando mi nominate.

**Bio.** Tè, ò la, questo bagatello quanto orgoglio, che tiene col piscio me la uu ò lauare quando ti nomino.

**Toc.** O, lauate uela, ouì ci colto.

**Bio.** Vh, che sij tristo, che possi fare la morte del capretto.

**Toc.** E uoi quella di rosa.

**Lau.** E lasciatelo andar madonna Biōda, non ci facciamo scorgere per le vie

**Toc.** Fatemi far un saluo cōdotto, Signora, se uolete, che uēga con uoi al Monasterio.

**Lau.** Vieni, uieni frascchetta, ti darò ben le tue sì.

**For.** Con ci uengo se non mi perdonate.

**Lau.** Ti perdoniamo, sù uieni oltra.

**Toc.** E uoi mi perdonate madonna uoi?

**Bio.** Ti perdono; ma la scriuo al libro uè.

**Toc.** Son cōtento; ma scriuete il debito, e il credito uedete, ò sapete madonna a Pippa gli è ripresa la febre, e trema, trema dal freddo, io per riscaldarla me li son uoluto colcar a canto, ma lei non hà uoluto, & dice che gli piglia adesso il paracimicio, ò la quintana.

**Bio.** Guarda, che non gli pigli il parapulice.

D

3

Lau.

**Lan.** Mi s'è amalata hora questa serua, che mi duol tanto, che io nō ue lo potrei mai dire, io non son buona a gouernarla, & lei patisce.

**Bio.** E voi mandatela all'ospedale.

**Lau.** Hū, nol farei mai vedete, mi parrebbe vna crudeltà, che m'hà seruito mētre che è stata sana, venuta meco per tante parti, hora, che si è amalata volete ch'io la mandi all'ospedale? Ma sapete madonna. Bionda, digratia in uerso tardi tornate per mē, ch'io mi starò hoggi con questa Monaca.

**Bio.** Lasciate fare me.

**Foc.** O Madonna, hauete lasciata la porta apperta la Pippa è a letto, chi haurà cura alla casa?

**Lau.** Tū sei molto auueduto, hoggi non importa nò, che la Signora Artemisia è di sopra la loggia, che stende al Sole certi collaretti, & come si parte ferrerà lei la porta.

**Foc.** Ecco il Medico, volete, che io gli dica, che uadi a veder Pippa?

**Lau.** Nò, nò vi anderà senza, che gli dichi niente; vien pur con noi.

### S C E N A S E T T I M A.

Policreste. Borso.

**R**isoluasi V. M. Sig. Borso, che io non mancarò durar ogni fatica,  
&

& ogni diligentia', acciò esequisca a questo fatto fine, corrispondente ai vostri saggi, e buoni desiderij.

**Bor.** Vi giuro Sig. Dottore, che non lo fo per lasciua nessuna, ma solo perche mi trouo mal trattato da q̄sto traditore del mio figliuolo, che forse quando si trouarà tre, ò quattro fratelli a canto gli scemerà l'albagia. Al m̄c V. E. non hà questi dispiaceri, hà solo vna figliola, quale maritarà, & resterà in santa pace. In ogni modo deue hauere grandissimo obliigo alla sua moglie, che gli ne fece sol vna.

**Pol.** Di gratia Sig. Borso V. M. non mi ricordi adesso i miei dolori.

**Bor.** Gli duol forse di nò ne hauere hauuti più?

**Pol.** Nò è questa la causa del mio dolore, mà l'affano mio si è, che ne ho hauuti de gl'altri.

**Bor.** E vi sono morti è?

**Pol.** Questo non sò, che se io lo sapessi me ne pigliarei forse pace.

**Bor.** Sig. Dottore, V. E. mi dica qualche cosa de' fatti suoi, nò m'hà detto mai d'hauer hauuto altri figliuoli, nè meno m'hà detto altro de i suoi affari.

**Pol.** Non ne hò mai fatto parola, perche il dirlo mi poteua nuocere assai, & giouar niente.

**Bor.** Dunque si pensa, che io gli haueffi-  
causato



causato qualche danno?

Pol. Doue è il pericolo della vita, sempre si deue sospettare.

Bor. Sì, ma non de gl'amici fedeli.

Pol. Che gioua far proua de gli amici, in quelle cose, nelle quali possono causare gran danno, & vtil niisuaio,

Bor. Non voglio dunque forzare V. E. a dirmi le disgratie sue, poiche in lei è questo sospetto.

Pol. Hora sicuramente gli posso narrare gli affanni miei, poiche pur hieri seppi nuoua, che nella Patria mia sò fatte le paci generali, che ogn'vno sicuramente può ritornare a ripatriare, 'eccetto quelli, che fur capi in vna reuolutione, che si fece.

Bor. Dunque per causa di nemicitie V. E. si è partita da Palermo?

Pol. Per causa di nemicitie mi son partito dalla Patria mia, la quale non è altrimenti Palermo, mà Genoua, & io mi chiamo Bartolo Bartoli Genouese, & non Policreste da Palermo, come fin hora per paura de nemici mi son fatto chiamare.

Bor. O gran cose ch'io sento hoggi.

Pol. Vn'altra volta più a bell'agio narrerò il resto de'miei affanni a V. M. che adesso l'hora è tarda, & io hò vn poco di facende.

Bor. Me n'entrarò dunque vn' poco in casa.

fa. A riuederçi, V. E. si ricordi vn poco de fatti miei.

Pol. Non mancharò Sig. mio; lasciami vn poco vedere se questo sciocco di Sciorna ha fatto il seruitio, ch'io gli imposi. Sciorna, e là, tic, toc, tic, toc, Sciorna. Diauol rispondilo tu, tic, toc, tic, toc.

## S C E N A O T T A V A.

Sciorna, Policreste.

Chi è là, o ià?

Pol. Chi è Sciorna doue sei? si a proposito; tic, toc, tic, toc.

Sci. Chi batte? potta de' mio Nonno, mi pare vn'afino a me.

Pol. Tu dici bene il uero, ch'io sono vn'afino, poi che ti tengo in casa.

Sci. O sete voi padrone? come vate che fate? che volete? posso niente per voi?

Pol. Il malanno, che Dio ti dia.

Sci. A voi padrone mai si può parlare, sempre ha uete per male le parole dolci, e buone.

Pol. Horsù vieni a basso.

Sci. Hora?

Pol. Hora.

Sci. Adesso?

Pol. Adesso.

Sci. Testè?

Pol. Testè.

Sci. Mò?

Pol. Mò, che ti possi romper il collo.

Sci. Hor hora, adesso, adesso, testè testè,  
mò mò, che ti possi romper il collo.

Pol. Non sò qual sia maggior passione, ò  
obedir ad altri, ò comandare a perso-  
ne sciocche.

Sci. Ben tornato Sign. padrone, mostrate  
questa beretta, cauateui q̄ste scarpe.

Pol. Che vuoi fare, pazzo a bandiera?

Sci. Vi voglio cauare le calze, che voglio,  
che me le diate per mancia, per la  
buona nuoua ch'io vi porto.

Poi. Alto a questa buona nuoua.

Sci. Andimo sù.

Pol. Doue?

Sci. Ad alto.

Pol. A che fare?

Sci. A darui questa nuoua.

Pol. Non si può dire qui a basso?

Sci. Voi poco fa dicesti alto, hauete poca  
memoria diauolo.

Pol. O tū hai poco discorso.

Sci. Come poco? vi prometto che sempre  
ho corso fin che l'hò trouata.

Pol. Chi?

Sci. Coi del presente.

Pol. La Sig. Ortensia forse?

Sci. I tasta.

Pol. Che tasti vai tastando, por tasti quelle  
robbe alla Sig. Ortensia?

Sci. Signor sè, non ve l'ho detto?

pol.

Pol. Che dice?

Sci. Alucio il magnamèto, e disse che vi a-  
spetta fuora di casa, e che non entre-  
rà dètro i casa p' aspettarai di fuora.

Pol. Vallo ad intender tu, tu vuoi dire che  
mi aspetta in casa, & che non v'scira  
fuore?

Sci. Signor sè.

Pol. E la Sig. Ortensia m'aspetta in casa eh?

Sci. La Sig. Ortensia v'aspetta in casa.

Pol. In casa?

Sci. In casa.

Pol. La Sig. Ortensia?

Sci. Sè, nel nome del brutto diauolo.

Pol. Orsù andiamo a definir.

Sci. Andiamo ch'io ho vn appetito lungo  
più di tie braccia. Io ti porto tanto  
amore, che ti darei il cuore, e la cora  
telluzza, toгна mia dolciarelluzza:

Pol. Perche canti bestia?

Sci. Per allegrezza vostra di voi.

### S C E N A N O N A.

Carleto. Alessandro. Ferrentillo.

**V** Edetelo a punto, che entra in  
casa molto allegro, l'amica de-  
ue hauer fatto il bisogno.

Ale. Io nō credo si fusse potuto pensar me-  
glio, ne altrimenti credo più presto  
fusse potuto riuscire, che te n'è parso



**A T T O**

Ferrentillo, che ne dici?

**Fer.** Che volete che io ne dica, io dico di sì io, è stata certo vna bella inuentione, & vn bel tiro.

**Car.** S'haueste visto con quant'arte, con quant'astutia, con quante fintioni, & con quante parole ce la feci cadere fareste stupiti.

**Ale.** Che accade dir altro, se non che tu sei vn gran valent'huomo, ma che douiam fare adesso?

**Car.** Io credo che la cosa caminarà per i suoi piedi, e però non state in dubbio, che colei mandi per il Medico, se nõ ci ha già mandato, che ha tãta la smania adosso, che farebbe altro al Medico, douedo alloggiar fuor di casa bisogna che lo dichi alla figlia trouando qualche scusa, & lei ve ne farà motto, se ve l'ha promesso come pur poco fam hauete detto.

**Ale.** Tu dici il vero, vediã quel che segue.

**Car.** Hora che ho seruito voi voglio seruir il mio padrone.

**Ale.** Vã, a riuederci, non mi scordo di tẽ. Ferrentillo vã a desinare, io per stã mane non voglio altro che vn bicchiero di greco.

**Ber.** In fatti ha deliberato seguire io gli ho dato l'animo mio, ne sò piũ che farmi ci, faccia egli, il bello è, ch'io li voglio tener compagnia, e mi sò troua-

**S E C O N D O.**

85

to vn cencio d'inamorata, vn po vecchia in vero, ma almeno non ci lasciarò del mio, anzi piũ presto ne cauarò, che altrimenti, & già, già mi ha donato non so che frascherie. Ma eccola alla fe, vuò stare a sètire se dice niente de fatti miei.

**S C E N A D E C I M A.**

Bionda. Ferrentillo.

**I**N fedemia, che colui che disse femina è cosa mobil per natura, douea sognare, si douea esser dato in alcuna di queste ciuettine che non fanno che cosa è Amore, io per mè le trouo molto costati, & particolarmente q̃sta Signora forestiera, credo che sia la costanza istessa, ohime, ohime, ohime, che passione è la mia hauer a trattar con costei, io in quanto a mè hormai ui nauigo p̃ persa, a l'ultimo a l'ultimo facci lei, mi da vn poco piũ che pensare il mio Ferrentillo.

**Fer.** O ben venga M. Bionda, come va? come state? come sò io in gratia vostra?

**Bio.** O Ferrentillo mio vezzo so a punto pensauo a i fatti tuoi, fussi tu tanto in gratia al'Imperatore beatotè, ma che tu non degnaresti poi, speranza, io sono vecchia, e canuta, se ben Biõda mi chiamo, che di giouane non mi eri-

ma sto altro che il nome.

Fer. Si a punto nõ degnarei, farei tutto vostro, se bene io fossi gran Turco, mà voi haueate tante facende, che non vi ricordate punto di me.

Bio. Non mi ricordo eh? se io haueffi le facède, che haueua quella buona memoria della mamma della Raffaella, o dell'Angioletta, non solo non mi scordarei di tè, mà lasciarei stare ogni facenda per seruirti, t'arricordo, che ti chiami Ferrentillo.

Fer. Ehimè, ch'io sono ferro aruginito in modo, che affatica passarei p piõbo.

Bio. Et però bisogna fruzinarsi, & non bisogna riderse ne speranza.

Fer. Orsù voglio che ci rimediamo.

Bio. E quando?

Fer. Presto.

Bio. Deh di gratia fammi vn seruitio caro fratello, vieni a desinar meco; deh sì, cara speranza.

Fer. Che mi darete di buono?

Bio. Nõ ci mancarà niente, ci farà del presciutto, dell'oua, & vna testuccia di capretto la frigeremo, buõ pane, buõ vino, & catiua ciera, & ci farà doppo pasto, per dar buon bere, vna fetta di salciccione; ma di questo, vedi, voglio che facciamo a buon rendere.

Fer. Hor son contento, andiamo.

Bio. Andiamo.

ATTO

# A T T O III.

## SCENA PRIMA.

Alfonso. Carletto.



ARLETTO mio galante, se costei risponde a questa lettera nõ cederei al Rè Filippo.

Car. Che gli dite in conclusione?

Alf. Te la voglio leggere.

Car. Basta dirmelo in sostanza.

Alf. Voglio che la senti, perche in tanto leggendola, vedrò se io ci haueffi fatto qualche errore.

Car. Hor incominciate.

Alf. E' di tanta virtù, & valore, bellissima, & gentilissima mia Signora, il splendore, che da vna vezzosa bellezza, hora a quest'occhio, & hora a quello v`a folgorado, che infonde non solo negli animi, che tégono alquanto di gentile, ma ne più rozzi petti ancora, stupore, riuerenza, & amore, non è punto dunque da marauigliarsi s'io, ferito da dolcissimi raggi de gl'occhi vostri v'ammiro come rara cosa al mondo, vi riuerisco come imortale, & vi

amo



amo più che la vita stessa, poi ch'è in voi tutto ql di bello, che possibil. si ritrouarsi in mortal Dea, così piacesse al Cielo, che in voi fusse tanto di pietà, che conoscendo le pene mie non vi sdegnaste, ch'io vi fosse seruo almeno; ne vi marauigliate se io desidero pietade, perche desidero la vita, perche l'amate non riamato morto si può chiamare, non vi uedo nell'amato petto, & non potendo in se viuere, perche del tutto è in se morto. Et perche è cosa naturale, che ogn'vno fugga la morte a suo potere, non ui marauigliate se di nuouo ui chieggiol'aiuto, pche chieggiol' vita: depositata dal tribunal d'Amore nelle vostre mani, cō protesto, ch'io non la possi più rihaueere se non me la rendete voi amandomi. Riamatemi dunque, che ui giuro, che amante più di me fedele non si ritroua; & se amar mi volete, ui prego a mostrarmi con effetto la volòtà vostra. Et caso, che il cōtrario sia, che il Ciel non voglia, pure vi prego a dirmelo voi propria, pche conoscendo certo, che mi è caro non amarmi, & confeguentemente darmi morte, mi contentarò non essere amato, & morire per contentarui; contentateui di gratia farmi fauore rispondermi per mano di chi questa vi presenterà, &

cō questo resto baciandoui le delicatissime mani. Che te ne pare?

Car. Mi pare, che Amore v'ha fatto di uenir Poeta, & Oratore d'importāza.

Alf. E questo nasce, che dalla mia Signora auuiene il cōtrario di quel, che si fa uoleggia di Medusa, poi che quella faceua trasformare gli huomini sassi, & questa a sassi è atta a dare spirito, & sentimento.

Car. Che vi dis'io, che Amore vi farà gran d'huomo: mà come hauete fatto la sottoscritta;

Alf. Quello, che più che la propria vita vi tien cara.

Car. O il nome vostro?

Alf. Non si mettono i nomi proprij nelle lettere d'Amore per ognicosa, che potesse succedere.

Car. E meno dunque vi douete hauer fatto sopra scritta, mi piace questa vsanza.

Alf. E da piacere, se non fusse altro, che per i nomi delle donne; mà per mano di chi gli la vuoi far presentare.

Car. Per mano d'un di quelli, che vanno accattando.

Alf. Che ne caui?

Car. Ne cauo, che senza punto di sospetto possono entrare per le case, & hanno scusa legittima d'entrarui, & poi io non voglio, che chi la porta sappi pure quel, che vi si contenghi dietro.

**Alf.** Questo mi piacerebbe assai, ma come farai?

**Car.** Lasciate il pensiero a me: trouiamo pure vn di costoro.

S C E N A S E C O N D A.

Celia. Carletto. Alfonso.

**E'** possibile, misera, & afflitta Celia, che il bisogno t'habbia fatta tanto ardita d'importunar questo, & quello, che ti dia elemosina, & che la voce non tremi, & la faccia nõ impallidisca?

**Car.** Ecco vna pellegrina, che vien' in quà.

**Alf.** Bisognarebbe pur conoscerla.

**Cel.** Ma ohime, non è maggior marauiglia, che il mio Pomilio m'habbia affernato, che poco, ò nulla si curarebbe trouarmi, & che non sia morta di dolore, ò gran marauiglia è questa, o gran stupore, la cagione donde nasce dimmelo Amore tũ che'l fai.

**Car.** Al corpo di me, che nõ ci poteuamo abbatte meglio: che io già conosco costei.

**Alf.** Auertisci Carletto quel che fai.

**Car.** Lasciate far a me se volete, come v`a, come v`a, come, hauete delle elemosine?

**Cel.** Non manca mai la gratia di Dio.

**Car.**

**Car.** Io desiderarei vn seruitio da voi, & vi vsarò quella cortesia, che vorrete.

**Cel.** Ohime, chiedete.

**Car.** Vedete quel gẽtilhuomo là, quello è mio padrone, ilquale hoggi ha gridato con suo padre di certe ipese fatte, & all'vsanza de i vecchi auari l'hà cacciato di casa sua: hora egli s'è risoluto andare a Bologna, ma non ci può andare senza i suoi vestiti, & ancora qualche scudo per spendere.

**Alf.** Che diauol v`a sognando costui?

**Car.** Hora ha scritto questa poliza a vna sua sorella, che gli m`adi tutto quello che gli fa bisogno, & perche io ancora son bandito da casa, vorremo, che con scusa d'andare per la elemosina gli portaste questa poliza.

**Alf.** O buono, ò buono, buono alla fè.

**Cel.** Insegnatemi la casa, che non mancarò far il seruitio.

**Car.** La casa è questa che qui vedete: ma auuertite che ci st`ano due famiglie, quella a chi v`a la poliza è nell'appartamẽto di sopra in cima la scala, che voi trouarete; hor tenete, eccouì la poliza.

**Cel.** Date quà.

**Car.** di gratia madonna fateci il seruitio, che fr`a vn poco saremo qui per la risposta.

**Cel.** Andate pure, che hauuto, che haurò la risposta



risposta mi tratterò oltre qui; sin che  
io vi veggia.

Alf. Si di gratia.

S C E N A T E R Z A.

Celia sola.

**M**isera Celia, che hai fatto: in  
che nuoui inuoluppiti sei inui-  
luppata: che carico hai preso di por-  
tare questa lettera; senza sapere chi  
la scriua, a chi si scriua, & che si scri-  
ua? oh sciocca in quale scuola hai im-  
parato a così gouernarti in tali strattage-  
me? Mà di che mi lamento? non dice  
che è vn fratello, che scriue a sorella,  
domandando denari? non è questa cosa  
honestà? che errore dunque commetti  
nel portarla? certo nessuno; che error  
commetti? grande, anzi grandissimo,  
se ben consideri, non ti accorgi, che  
questa è stata una finzione, acciò t'ac-  
comodi al portarla: e che qualche tra-  
ma amorosa si deue trattare? Questo  
è il padre, questi sono denari, & que-  
sta è la sorella; sorella deue esser l'a-  
mata, per i denari deue intender i fa-  
uori dell'amata all'amate da douersi  
mandare, & per il padre l'amore stesso  
e tu sarai del tutto guidatrice, o bell'  
honore, o bella riputatione, o bel  
giu-

giuditio di Donna. Non ti basta ha-  
uere perso te stessa, che ancor cer-  
chi ingolfar altri nel pelago, nel  
qual tu misera sei sommersa? non lo  
vogliono i Cieli, poiche l'honore non  
lo ricerca, il douere non lo vuole, &  
il giusto non lo richiede, & il debito  
d'honesta Donna in tutto lo rifiuta.  
Cercherò dunque ritrouare il gentil  
huomo, o pure l'aspettarò? come gli  
dissi, & gli restituirò la lettera, & mi  
sgrauarò di questo peso. Ma hor che  
io ci penso, tu sei pure la grã sciocca,  
non puoi tu chiarirti di quel che in es-  
sa si contiene? non è aperta? non puoi  
tu leggerla? sì certo. Ferma, ferma  
Celia, non tanto ardire, cercare sape-  
re i fatti altrui; aprir lettera d'altri; il  
Ciel non lo voglia, che tanto è aprir  
vna lettera, che ad altri vada, quanto  
far violenza a vna misera verginella;  
rendi, rendi dunque la lettera senz'al-  
tro. Ma che? hor che io ci penso, se  
fusse lettera d'amore l'haurebbe sigil-  
lata, nè me l'haurebbe data così alla  
siena, non è dubbio alcuno, che co-  
lui deue dire il vero, promesso gli hai  
bisogna dunque portarla.

## S C E N A Q V A R T A.

Bionda. Ferrentillo.

**C**he habito è quello di colui, che entra in casa del Medico?

Fer. Di pellegrino.

Bio. Deue andare così forse per voto.

Fer. Orsù M. Biōda, a riuederci dell'altre volte, bisogna ch'io vi lasci, che se a forte il padrone tornasse, voglio, che mi ci trovi.

Bio. Sai Ferrēttillo, non dimenticare la casa, & ricordati di chi ti vuol bene, & che la ruggine guasta ogni buō ferro.

Fer. M'hauete trattato i modo questa volta, che bisogna me ne ricordi p forza.

Bio. Sai Scorgiarino, se sei stato male questa volta, quest'altra starai peggio.

Fer. Mi cōtento, pur che piacci a voi, d'ogni cosa, orsù a riuederci.

Bio. Quāto prima, Ferrēttillo vedi, fa che io ti riueggia vn poco innanzi notte.

Fer. S'io potrò ve lo prometto.

Bio. In fede mia, che se sta mane quella gētildonna mi si mosti ò ritrosa al solito, nel caso del Sig. Alfonso, che in ogni modo sta sera li voglio dare vn'altro assalto. Mi è venuto vntichio nella mēte, che pare, che mi dica fa, fa, di, di, sollecita sollecita, im portuna, i portuna, che al fine piglia  
rai

rai la rocca, & quel che più mi inanimisce è, che tutti gli augurij mi si mostrano felici, quattro huomini hò trouati per la via, che tutti si chiamano Gianni, & due ne sono cornuti: il terzo è ruffiano, il quarto è ruffiano, & cornuto; le prime parole, che hò vdi te neli'uscir di casa son state d'un seruitore, che bacciādo vna fantesca in vn cantone, diceua, ti ci hò pur colta traditora; mai hò inciampato per la via, ad vñza delle vecchie; ogn'vno mi saluta, ogn'vno mi ride in bocca, ogn'vno mi fa loco, acciò possa passare più alla pātafilea, nessun cane mi ha abbaiato, & nessun gatto nero mi ha attrauerfato la strada, & quel che è meglio d'ogni cosa, Ferrēttillo mio mi ha fatto più carezze del solito, si che credocerto, che la merla rimarrà impaniata al vergone delle mie lusighe.

## S C E N A Q V I N T A.

Focchetto. Bionda.

**O**lo hò pur riso di voglia, di doi scolari, che stauano al cantone del Saracino, & a quanti villani passauano, vn di loro diceua, buon di barba, rispōdeua l'altro di becco; ad vn altro, buō di viso, soggiungeua l'altro  
di



di culos; ad vn'altro, buon di mostaccio, rispondeua l'altro, di porco; o quanto hò riso, o quanto hò riso.

Bio. Questo è il ragazzo della sig. Laudomia, deue uenire forse a chiamarmi, poiche mi viene incontro.

Foc. O buon di, buon di M. fantasma, andate cosi sola, e nõ haueete paura del bao?

Bio. O fregagnola, che ti venghi ben hora il grosso.

Cer. Vorresti eh? acciò lo potessi dare a voi madonna pizzo stretto.

Bio. O, o, me l'hai hauuto a far dire quel che io ho stretto. Hai, se io hò la bocca larga mercè delle mie fatiche, hò pane da impirmela.

Poc. Fuoco del mondo, o voi la spampante molto, voi sete diuenuta rossa per rabbia, che parete vna fritella abbruciata.

Bio. E chiappolino, chiappolino, lo voglio ben dire alla tua padrona si.

Foc. E di gratia non fate, nõ vedete voi, che mi darà delle sculacciate, non di gratia mamma d'oro, non habbiamo fatto la pace? o, sapete.

Bio. A tua posta, nõ si scorgon le vecchie.

Foc. E che burlano con voi: mà chiacchiarando, chiacchiarando mi era dimenticato l'imbasciata: dice la Signora che veniate testè, testè, per lei, che nõ

vuol

vuol star più fino a notte al monistero, perche si è ricordata di non sò che deue fare auanti notte.

Bio. Orsù andiamo dunque.

Foc. Lasciate passar innanzi a mè, che sò più giouine di voi, bella cosa, non ha uete letto il Galateo?

Bio. Tu hai ragione.

Foc. Vedete, vedete vna bella, chi è, chi è?

Bio. E una giouane piaceuole, & fa seruitio uolentieri.

Foc. Come hò bisogno di qualche seruitio, voglio andar ea lei che mel facci.

### SCENA SESTA.

Ortenzia. Laura.

**S**ete stata pur giouine ancor voi, mia Madre, & forse, forse innamorata. Idoureste pure hauer puato quãto possi vn suiscerato amore cò l'acuto stimolo di martello, & gelosia, & hauendo tutto questo prouato mi doureste pure hauere vn poca di compassione, & non uolere ad ogni passo ch'io muoua sapere doue io uada, doue io stia, e quel ch'io faccia.

L. E figlia mia, se però meriti, ch'io ti chiami figliuola, tu sei giouane, e poco pratica, nè voi credere a chi è vecchia & sperimentata, sono stata giouine

E

an-

ancor io, è vero, sono stata innamorata  
ancor io, è vero, hò hauuto martello,  
& gelosia, è vero; ma cò tutto ciò nõ  
mi dauo in preda a loro, & doue era  
da ruspate, amore gelosia, & martello  
stauano da canto, & però nõ mi sono  
ridotta come la Maria di Vernia, che  
gouernado si come tu hora ti gover-  
ni, si è ridotta andare a torno con vn  
pignattino di fuoco gridando, vna li-  
mosia p la dolce memoria delle bel-  
lezze passate; specchiati, specchiati  
nella Lenuccia, vedi come piena di  
piaghe si è ridotta all'hospitale; dal-  
l'altra banda cofidera vn poco come  
fanno la Fagiarda, e la Spagnola, che  
sapendosi gouernare, hora, che sono  
giouane, viueranno poi da honorate  
vecchie; eh lascia andare questo ma-  
ledetto Capitano.

Ort. O che maledetta sia io, & il Capitano  
è possibile, che così poco vi curate  
di trauagliarmi? alla fè, alla fè, che se  
voi sètiste le mie pene cò altr'acqua  
cercheresti di smorzare le fiamme,  
che m'hàno acceso il cuore, per cari-  
tà tacette, non sapete voi, che il Ca-  
pitano m'ha promesso tante volte di  
pigliar per moglie?

Lau. Fa pure a tuo mado, niente più sopra  
di ciò ti dico, tra me stessa soldico co-  
me quella maschera Spagnuola, a la  
ma-

magnana il vedrai, intendimi.

Ort. Io intendo, orsù v'ho inteso, volete  
altro?

Lau. Sì, che uoglio altro.

Ort. Che cosa volete?

Lau. Voglio, poiche tu sei risoluta dare al  
loggjo al medico, che tu cerchi ca-  
uarli quel diamante di mano; vedilo  
a punto che esce di casa.

SCENA SETTIMA.

Policresto. Ortensia. Laura.

**H**A potuto tanto in mè hoggi il  
desiderio ch'io hò di suarca-  
re vn poco la mète, con spassarmi cò  
questa giouinetta d'Ortensia, che se  
bene son vso doppo m'agiare dormi-  
re le mie due horette al meno, & che  
non mi mouerei per quanti ammalati  
sono al mondo, sono uscito fuora  
quasi con il boccone in bocca a peri-  
colo di fare qualche indigestione; al-  
la fè, alla fè, che è in su la porta, & s'-  
io non m'inganno mi pare, che mi  
facci assai gratiosa ciera.

Ort. A quest' hora si viene Sig. Medico a vi-  
sitare gli ammalati ch' vi so dire, che  
per voi si posson morire le persone.

Lau. Cò la voce più pietosa, hami inteso,  
& più adagio, hottelo a insegnar mil



le uolte.

Pol. Voi dunque vi sete sentita indisposta, vi giuro in coscienza, ch'io non ne hò saputo niente; mà, che mal'è stato il uostro?

Ort. Il mal mio Sig. Dottore è stato mal di cuore.

Pol. Bisognarà adunque usare un poco di siropo di scorze di cedro, & tener un poco di pietra Bezzoara adosso, che se il male non è molto graue non occorrerà altro.

Lau. O, o, eccoci alla pietra Bezzoara, questi Medici come non fanno, che ordinare dāno i questa benedetta pietra.

Ort. Ohimè Sig. Dottore il mio male è sì graue, che bisognerà vn gran solutio per risolverlo.

Pol. Può esser, che naschi ex repletione, che essendo cosa di momento vi daremo vna presa di Antimonio.

Lau. O che ti possa entrare il Demonio adosso da douero.

Ort. Ne questo è medicamento atto, per donatemi s'io parlo a sicurtà.

Pol. Che ne sapete voi, hauete forse studiato Galeno?

Ort. Io non hò studiato ne Galeno, nè Hippocrate, mà io hò detto così, fōdata sopra dei fondamenti che io hò inteso dire essere principali nella Medicina, vno di q̄sti è, che dalla cognitione della

della causa si conosce il male, e l'altra, che vn contrario si cura per l'altro contrario.

Pol. Verissimo, *contraria contrarijs curantur.*

Ort. Et però, perche sò, che la causa del mio male è il grād'amore, che io porto a uoi, & la poca cura, che tenete di me, per il secondo fondamento mi risoluo, che non siropo di cedro, ne pietra Bezzoara, ò Antimonio può rifanare questa mia infermità, mà si bene ò lo scemare in me l'amore, ò lo crescere in uoi l'affettione.

Lau. Se questa traditora, questo ceruello che hà lo metesse a guadagnar, come me lo mette in cose uane, farebbe la più ricca Cortegiana di Ferrara, perche l'altre non fanno dire trè.

Pol. S'io fosse stato fatto hoggi Protomedico Generale, che è pur qualche cosa, gratiosissima mia Diua, nõ hauerei hanuto q̄l contento, che hò hauuto, sentendomi da voi dire, che mi amate; & sò certo, che se mi toccaste a desso il polso lo trouareste giusto come lo descriue Galeno, nel sue, sopra il pronostici, dicendo, *Amoris pulsus nullus proprius*, in cōclusionone io son tutto uostro, e comandatemi, che vedrete, che mi farà fauore l'obedirui.

Ort. Per le vostre parole si vede Sig. Dottore,



tore, che non sete meno letterato Medico, che gētil innamorato, & accorto & maturo gentil'huomo.

**Pol.** Fermate, ò voi mi fate torto a chiamarmi maturo, che ui giuro, che io sono sì verde, che basta, & d'ogni cosa il paragone fa fede

**Ort.** Io non dissi maturo Sig. Dottore, per dirui uecchio, mà dissi così per dire il contrario d'acerbo, volendo dire in mio linguaggio, che sete huomo di grā discorso da contentarui più di fauori di camera, che di fauori della strada, conoscēdo quāto disdichi a persona, che uiue sul credito delle lettere, e sopra la grauità della psona far il Cupido, & il vagheggiatore di Dame, come fan quelli, che pur hora escono della scuola, e perche l'amate nel far de fauori deue antiueder l'animo dell'amato, cōsiderando l'animo vostro dolcissimo ben mio.

**Lau.** Come l'hà detto f. eddo quel bē mio.

**Ort.** Considerando dico l'animo uostro, che so, che non si cura di ghigni, di motti, non vi proferiro questo; ma bē ui prego uogliate esser cōtento venir questa sera a cenar meco quelle cose, che per cortesia uostra m'hauete presentato, & acciò il sereno nō v'habbi a nuocere, potrete ancora restare a dormire.

**Pol.**

**Pol.** Maledetta sia quell'hora, che io non studiai belle lettere, che hora non mi trouarei intrigato per non sapere rispondere a costei Signora, non starò a ringratiarui, mà basta bene, ch'io accetto l'inuito, & all'hora, che mi direte farò da voi.

**Lau.** Potrà uenire questa sera a 24 hore, & se non uolete uenire per non esser uisto per la porta dināzi, per non dare, che dire alla gente, come sò, che fan de gl'altri Medici, ue ne potrete uenire per la porta del giardino, qual sarà aperta.

**Ort.** Li Medeci di ragione possono entrar per tutto,

**Lau.** A tua posta ci son di quelli, che stanno alla ueletta, non sò se tū lo fai

**Ort.** Venga per doue gli piace.

**Pol.** Orsù, uenirò per la porta del giardino, come m'hauete detto.

**Ort.** Venite, che siate il ben uenuto.

**Lau.** O Sig. Medico.

**Pol.** Che dite madonna Laura?

**Lau.** Che potrei fare ad un mio male, che spesso, spesso mi sento girar la testa?

**Pol.** Quanto tempo hauete?

**Ort.** Eh Sig. Dottore glie l'insegnarò io il rimedio a questo suo male, il disordinare è quel che gli nuoce.

**Lau.** Nò Sig. Dottore nò disordine niete, nò mangio mai da una uolta a l'altra

E 4 Pol.



Pol. Questo sta bene poi?

Ort. Sì, ma in quanto al bere poi?

Lau. Vh, ciò, che dice, vi giuro M. Polio grasso, che io non passo mai il mio ordinario d'otto, o dieci volte a pasto.

Pol. O q̄sto è troppo, labor, cibus, portus, somnos, venus, omnia moderate, i nostri Medici in quel trattato, che fanno, de portione c̄ œn̄, & pr̄adij, vogliono, che al più si beua tre uolte a pasto.

Lau. Vh, non può stare, fidatevi di me, il vostro testo deue essere scorretto, tre deci deue voler dire.

Pol. Come scorretto? i Miei libri sono tutti stampa del Giunta.

Lau. Giunta a sua posta: mi pare, che habbino scemato, & non aggiunto a me.

Pol. Orsù, madonna Laura vuol difendere il suo bere, ma a tauola vederemo vn poco sta sera di diffinir questa difficoltà, a riuederci Signora mia.

Ort. Seruitrice, saliamcene mia madre.

Lau. O Signor Dottore, voi che sete amico di questi Spetiali compratemi vn poco vna libra di Cannella, che vi renderò i quattrini.

Pol. Che volete fare della Cannella? non vedete che è troppo calida?

Lau. Ne vuol far certi pasti reali, e certi cannellini la mia Ortésia, o per dir meglio, la vostra.

Pol. Orsù la porterò.

Lau.

Lau. Di gratia vn'altro seruitio, prestatemi cinque, o sei Cauallotti, che questa sera ve li renderò.

Pol. Tenete, ma ricordatevi di rendermeli.

Lau. Lasciatene il pensiero a me Sig. Dottore: sò che direte ch'io sia troppo fastidiosa. Non hò cencio di calze, donatemene vn paio volete?

Pol. Diauolo empila, orsù darò ordine, che si faccino.

Ort. Ecco il Sig. Capitano, mia madre vediamo vn poco, che ciera ci fa.

Lau. Se lui mi fa cattiva cera, & io gli farò peggiori stoppiui.

### S C E N A O T T A V A.

Spadino. Capitano. Ortensia. Laura.

**I**N fine mi parrebbe, che vn Cavaliero par uostro douesse, caualcare cauallo d'armare, e nõ questa chinetta, che par un'afino Sig. Capitano.

Cap. Non tractant fabrilia fabri, dice Aristotile. Non puoi ragionare tũ de cauali, poiche nõ sei Cavaliero, mà prender ragione de fatti miei, dico, che un soldato deue sapere caualcare ogni cauallo, acciò, con i grossi possi guerreggiare, e con i piccioli corteggiare.

Spa. In fine il nõ sapere è una cattiva cosa.

E J Cap.



**Cap.** Lascia detto in casa, che se ci uenisse nessuno, che desiderasse parlarmi che gli dichino ch'io son in Corte.

**Spa.** Signor si, e ditemi, se ci vnisse quel gentil'huomo, a giocar a sbaraglino con esso uoi, come suole, che volete, che se gli dichi?

**Cap.** Qual gentilhuomo?

**Spa.** Quello che stà col Capitano della piazza, Biagio sbirro, non sapete?

**Ort.** Eh che sei un furfante, il Sig. Capitano non hà coteste pratiche.

**Lau.** Credo, che habbia ancor pratica del Boia, non che altro.

**Cap.** Io stò attonito, e marauigliato come questa spada da se stessa non sia uscita fuori, e che non t'habbi passato il cuore da banda, a banda, sbirri in casa mia li sbirri giocar con me ho uigliaccio pol trone.

**Lau.** Para lanzi.

**Spa.** Perdonatemi, non sapeuo, che uoi nõ uolesti, che si sapesse, che non l'haurai detto s'io haueffe creduto d'essere ammazzato.

**Cap.** Impara per un'altra uolta, ma uoi che hauete Sig. Ortensia, che state così mal contenta, e tãto adolorata?

**Ort.** E cosa facile indouinare, che cosa sia il mio dolore, poi ch'ogn'uno sà, che si come ogni fiume nasce da fõte, così ogni mio dolore nasce dall'amore che

che io ui porto, dolcissimo ben mio.

**Spa.** Che paroline di zuccaro son queste.

**Cap.** Vi giuro per uita di questa spada, che ne sete ricambiata.

**Ort.** E' tanto il contento, che m'hauete dato cõ queste vostre parole, che io nõ posso se nõ giubilare, & scacciar ogni dolore; quãdo potrò pagarui tutt'obligo anima mia dolce? mai cred'io mà per mostrarui i parte l'animo mio vi presento questo zaffiro, nel quale è intagliato la bella Venere, che con il suo furibondo Marte sollazeuolmẽte si giace, per dimostrarui, che voi solo sete il mio Marte, così piacesse a voi di cõpiacermi ch'io fusse la vostra Venere; qui di sotto è intagliata poi là mia impresa, che è un sole, che verberãdo nella sua cara Dafne dice, hic oprata quies, per dinotare, che io nõ hò altra quiete, ne altro riposo, se nõ quando son con uoi, che sete il mio Lauro, & la mia speranza; pigliate, pigliate Sig. Cap. non mi priuare di quella gloria, che sento quãdo vi ueggio toccare le cose mie.

**Lau.** Che ti si possan seccare quelle mani.

**Cap.** Poi che così ui piace, per farui serui-  
tio lo uoglio accettare.

**Lau.** O che tu possi esser accettato da do-  
aero.

**Spa.** Se hauete bisogno più di questi seru-  
i



rij, ve li farò io ancora Sig. Ortēsia,  
ch'io sono, seruitieuole fuordi modo.

Ort. Ti ringratio fratello del tuo buon'a  
nimo.

Cap. Orsù andiamo Spadinosà riuederci  
Sig. Ortensia.

Ort. Andate felice. Alla sè, che mi pare,  
che'l Sig. Capitano m'habbi mostra-  
tò adesso più grata ciera che mai: mà  
ohimè, ch'io dubito non sia fintione,  
acciò non habbia a sospettare del suo  
parentado, che ne dite mia madre?

Lau. Dico, che fin che gli farai di quest'  
presenti, che ogni giorno te la mo-  
strarà migliore.

Ort. Queste sono gentilezze, che s'vfanò  
fra innamorati, madre mia.

Lau. Guarda che tu non perdi quel t'ha  
donato lui vedi.

S C E N A N O N A.

Celia. Ortensia. Laura.

L. Afciatene la cura a me Sig. mia.

Ort. L. Date vn pò d'elemosina a quella  
pellegrina.

Lau. Non hò vn quattrino.

Ort. Tenete madonna, pigliate vn poco di  
elemosina.

Cel. Il Cielo ve lo meriti.

Ort. Quanto è, che sete in questa Città?

Cel.

Cel. Da hier sera in quà.

Ort. Donde sete, se vi piace?

Cel. Sono stata tãto trauagliata dalla for-  
tuna, Signora mia, che nõ sò più don-  
de io sia, ne chi mi sia.

Ort. Poueretta; orsù sapete che volete fa-  
re, fin che state in questa Città, venite  
a mಾಗಿar in casa nostra, che è questa,  
che vedete aperta.

Cel. Troppo cortesia è la vostra.

Ort. Nò, nò, venite pure, mi farete dispia-  
cere se non venite, vedete.

Cel. V.S. falghi, che come ho fatto vn ser-  
uitio, che mi bisogna, me ne verrò,  
poiche tãto cortesemēte m'inuitate.

Ort. V'aspetto.

Cel. Cortesi gētildonne ha questa Città,  
cò quant'amoreuolezza trattano cò  
le pouere forestiere, come quella gio-  
uanetta, alla quale hò portata la lette-  
ra, mi ha fatto tãte carezze, che se io  
gli fusse stata sorella niere più mi ha-  
ueria potuto fare: si che è stato forza  
ch'io gli rimāghi in perpetuo obliga-  
ta, & assai più carezze mi haurebbe  
fatto, se non che fu chiamata a basso  
da suo padre, onde, credo io, acciò nõ  
si accorgesse della trama del figlio,  
mi fece rimanere di sopra, in camera  
d'vna Donna ammalata, e stata vn po-  
co ritornò con la risposta. Mà ecco  
l'anima mia.

SCE-

## S C E N A D E C I M A .

Turchetto. Celia.

**E'** possibile, che vna sol' hora del giorno non possi riposare, misero, & afflitto Pomilio? ben nascesti in cattiuo destino, ben al tuo nascere erano dominatori i più cattiuu pianeti, quell'altra hoggi mi ha domada to s'io trouasse la mia Celia q̄l ch'io farei, p' germogliar la speranza, acciò che crescesse poi più la disperatione.

**Cel.** Queste sono vn poco più grate parole, che quelle di questa mattina; o buon compagno come va, come la passi.

**Tur.** Di male in peggio, e di cattiuu in pessima fortuna, sorella mia io da che, comincia il giorno mi bisogna trauagliare sēpre in vilissimi esercitij, & è grā cosa, che hora habbi questo poco di tempo di star fuori a pigliar questa poca aria, & poi la notte quādo riposano gl'altri, io solo, misero, & afflitto, più che mai cō la mēte trauaglio.

**Cel.** Orsù, che trouerai la tua Celia, & così finiranno i tuoi affanni.

**Tur.** E' possibile, che tū, che si pietosa ti offeristi ad vdir i miei lamēti, mi rieschi hora così crudele? poiche non ti dispiace darmi tanto spesso così crudel  
morte

morte, il che fai ogni volta, che ricordi la mia Celia; Ma fa quāto tu vuoi, la speranza nō voglio più, che rinuerdisca in mè; mà che non può più rinuerdire, che dal tronco si è secca

**Cel.** E pur con le tue lacrime la doueresti hauer mantenuta verde.

**Tur.** Anzi le mie lacrime escedo di fuoco l'hanno in tutto abbruciata.

**Cel.** Risoluta sono di scoprimeli; sappi amico caro.

## S C E N A V N D E C I M A .

Ortensia. Turchetto. Celia.

**S**alite, salite quella giouane.

**Tur.** **S**ohime, che costei dirà al mio padrone hauermi veduto ragionar te-co, & le mie non mi mancaranno.

**Ort.** Venite, & merédarete meco, & vi riposarete vn poco.

**Cel.** V. S. stia pure alle sue consolationi, nè cerchi perturbarle cō la presenza della più misera donna del mondo.

**Ort.** E venite se volete.

**Cel.** Orsù V. S. comici, che verò, o Celia, o Celia è possibile, che in ogni tempo, in ogni occasione, ogni persona t'habbi a pturbare? & che donde ti si desidera bene t'habbi a succeder rouina? volēdoti costei adesso fauorire ti  
ha



ha fatto il maggior disfavore del mondo.

S C E N A D V O D E C I M A .

Carletto. Alfonso. Celia.

**N**ON dubitate Sig. Alfonso, perche costei non può esser stata spedita così presto, & quando l'hauesse spedita, non si partirebbe qui d'intorno per aspettarci.

**Cel.** Questo è il gentil'huomo, che mi diede la lettera, s'io non m'inganno.

**Car.** Sig. Alfonso eccola a punto, buon di, buon di.

**Cel.** Portai la lettera a vostra sorella, ui salutata per mille volte, & eccouì la risposta.

**Alf.** Vi ringratio' del seruitio, tenete comprateui da cena.

**Cel.** Mille gratie a uoi, uolet'altro?

**Alf.** Non altro, andate in pace, che dirà costei Carletto mio?

**Car.** Non può dire se non bene, perche se fusse altrimenti non haurebbe risposto alla vostra.

**Alf.** Non è cattiuo discorso il tuo; leggiamola un poco. Molte cose haurei da dire in risposta della vostra dolcissimo Sig. mio.

**Car.** O, o, lete Prencipe, e più.

Alf.

**Alf.** Mà perche desidero diruelo abocca.

**Car.** Adaggio Sig. Alfonso, ò ui trema la voce, che non potete leggerla?

**Alf.** Io hò tanta alteratione, ch'io non posso seguire.

**Car.** Mostrate; mostrate, che leggerò io; non lo voglio porre in carta, solo ui dico, che sta sera a un' hora di notte saliate il muro del giardino, e ue n'entriate in quella prima camera a terreno, doue mi trouarete, & inui mi voglio dolere con uoi della diffidanza, che mostrate nell'amor mio, & con q̄sto resto, baciandouì le mani v'aspetto cō desiderio. Quella, che già di tutto cuore uis'è donata. Che dite adesso Sig. Alfonso, parui, che Amore vi tiri per i capelli in cima alla ruota della sua gloria? uoi non rispondete? uoi non parlate? uoi tremate?

**Alf.** Ohime Carletto, dubito non sognare non può esser, che la mia Signora mi ami, non può essere, che mi scriua lettera si amoreuole, perche non ne son meriteuole.

**Car.** Hauete notate quelle parole, che vi dice della diffidenza vostra? segno è, che quella poltrona della Biòda u'ha dato ad intender carote.

**Alf.** Certissimo; mà andiamo di gratia a trouar Alessandro, che uoglio conferir seco questa mia gloria.

SCE-

## SCENA DECIMA TERZA.

Bionda. Laudomia. Focheto.

**V**edete apūto, che passa quel mi-  
fero innamorato, deue haner gi-  
rato tre hore sotto la finestra uost-ra:  
cercando di uedere. In fine, in ogn<sup>i</sup>  
cosa bisogna hauer uētura, ui farà tal  
innamorato (che ue ne conosco io una  
dozina in questa Città di questi tali)  
che non sà pure, che cosa sia Amore,  
& in quanti giorni hanno il suo in-  
tēto dalle donne loro, e questo, che è  
cosi gētile, cosi agarbato, cosi uirtuo-  
so, & che v'ama piū che la uita pro-  
pria, sparge le parole al uento, io per  
me non sò come ui possi patir l'ani-  
mo d'esser causa della morte del piū  
garbato giouane di questa Città.

**Lau.** Mi par pure, che habbiate il torto ma-  
donna Bionda a tormentarmi piū cō  
queste vostre parole, non v'hò io det-  
to, che conosco il valore di q̄sto gio-  
uane? & che l'amo, & riuerisco? ma se  
Amore, che tutto q̄sto mi fa fare, mi  
priua dall'altra banda di libertà da  
poterlo contentare, che poss'io farci.

**Bio.** Vel dico io quel che potete fare, egl  
nō ui dimāda altro, che poterui una

sol

sol uolta parlare, dateli una sol uolta  
audiēza, che ne seguirà una di queste  
due cose, o che egli con chiare ragio-  
ni cōuincerà uoi, o uoi con le uostre  
conuincerete lui, che dite, uolete far  
lo? non tispondete, è segno, che cede  
alle ragioni mie, uittoria uittoria.

**Foc.** Con chi hauete combattuto M. Bion-  
da, che hauete haunto si gta uittoria

**Lau.** Adagio madonna Bionda, io non  
sono ancora risoluta mancare della  
fede, vñ Signore.

**Bio.** Ditemi di gratia, quando faceste di  
uoi copia a cotesto innamorato nō ha-  
ueuate uoi marito?

**Lau.** Si haueuo.

**Bio.** Al quale haueuate pur data la fede,  
& gli mancaste, o ben potete adesso  
mancare a questo, che non u'è altro,  
che fede d'amanti, che poco dura, e  
mancatiene, che dite, che rispōdete?

**Lau.** Con mi risoluo ancora, voglio pen-  
sarui un poco sopra.

**Bio.** Quanto ci volete pensare, eh che ci  
auete pensato d'auanzo.

**Lau.** In conclusionē, che uorresti, ch'io  
facessi?

**Bio.** Torrei in prima, che gli mandaste  
una lettera, in risposta di tate, che ui  
hà madate a voi, & gli diceste, che ui  
cōtētate darli audiēza, e gli deste l'ho-  
ra, nella quale ui deue uenir a trouare

Lau.



Lau. In fatti M. Biòda ci voglio vn pò pè-  
far meglio, che direbbe la gète se ve  
desse, vn'algiouane venir a parlarmi.

Bio. Fatelo venire di notte, & così non sa-  
rà veduto da nissuno.

Lau. Il Medico ferra la porta.

Bio. Salirà per le finestre, sù salite di so-  
pra, scriuete questa lettera, & io men-  
tre, che la scriuete gli andarò a dar la  
nuoua della rotta.

Lau. Non voglio adesso.

Bio. Oibò, che disperatione è la mia.

Lau. Orsù. M. Biòda, vinta dalle vostre ra-  
gioni son risoluta scriuergli, in tanto  
andate, come dite, a dargli la nuoua,  
nè pigliate disagio di tornare per la  
lettera, pche la fera suol sempre pas-  
sare di qui, & gli la farò porgere per  
mano di Fochetto, che bè lo conosce  
non lo cenosci Fochetto?

Foc. Signora sì, di chi parlate?

Bio. Sign. sì, di chi parlate; bella risposta.

Foc. Se madòna disse che io lo conosceuo  
voleuate che io la mètissi per la gola?

Lau. Le ragioni saran tutte le sue.

Bio. Orsù rispondi adesso a coppe.

Foc. Di quai coppi dite, di quei di terra, o  
di quei di rame?

Bio. Me l'hai hauuto a far dire di quai io  
parlo fraschettina, dico, che tù rispò-  
di, se tù conosci quel gentil'huomo,  
che dice la Signora.

Foc.

Foc. Qual gentil'huomo dice la Signora,

Lau. Quello, che passa di qui ben spesso.

Foc. Quello, che fa l'inamorato sotto le  
nestre di questa casa, non è uero?

Lau. Sì, questo dico, hor tieni a mente, che  
sò doi, ce n'è uno che porta certi bot-  
toni d'oro dietro al cappuccio, & un  
berettone cò certi spénachi, & certe  
rosette, d'oro; a questo uoglio che ap-  
presenti una lettera, che ti darò come  
faremo í casa. M. Bionda, a riuederci,  
tornate domani da mè í tutti i modi.

Bio. Nò mancarò, lassare far a mè. Alla fe,  
alla fe, che costei m'ha f tto sudare,  
& pure son la Bionda tãto pratica, e  
tanto stimata in questo esercitio, mai  
più mi sono abbattuta alla più dura  
& ostinata dóna di qsta; uoglio hora  
uedere se costui fosse í casa, & dargli  
questa buona nuoua, acciò la soma  
del grano uèghi quãto prima, & se a  
forte m'abbato con suo padre, che fa  
lui ancora lo spasmato di costei, gli  
darò ad intédere d'esserui uenuta per  
lui, & li darò barzelle in quantità,  
& strofai quãti vuole; tic, toc, tic, toc.

### SCENA VNDECIMA QUINTA.

Borso. Bionda.

Bio. Chi è, chi batte quella porta?  
Ve di s'io me l'indouinano, che l'  
Dia.

Diauolo m'hauerebbe dato i questo vecchio; mà a sua posta, con tutta la sua auaritia li voglio cauare, qualche cosa di mano.

Bor. O sei tu Bionda, tù sei venuta troppo tardi, il seruitore nō è in casa, & s'ha portato dietro la chiaue della cātina, si che nō ti posso dare quel vino, che ti promisi.

Bio. Nò, nò Sig. Borso non son venuta per il uino adesso:

Bor. L'importanza è, che s'è portato seco anco la chiaue della dispensa, onde non ti posso dare il lardo, che mi demandasti.

Bio. Nè manco son uenuta per questo.

Bor. O, mi duole, che manco ti potrò dare quel poco di farnia, perche il magnaio, che l'hebbe hier sera non l'ha ancor riportata.

Bio. Voi non mi uolete intendere, orsù, pazienza, me n'andrò io.

Bor. O, perche non ti uoglio intendere, guarda come tu sei fatta, ti uoglio intendere uolentieri, sali un poco di sopra, che tiro la corda.

Bio. E son uecchia, mi rincresce salir cote ste scale, pure per farui seruitio salirò

Bor. Orsù entra, ch'io ti tiro.

Bio. Voglio salire per ueder se ci fusse il Sig. Alfonso, e darli cenno che uenga a casa, ch'io gl'hò da parlare.

AITO

# A T T O III.

## SCENA PRIMA.

Borso. Bionda.



Bio.

ANTE Bionda, se costei mi piglia voglio fare vna vita da Imperatore,

A tal rischio stessio di morire.

Bor.

Che dice, che dice

Bio. Non ue l'ho detto cento uolte?

Bor. Orsù dimelo un'altra uolta, che faranno cent'una,

Bio. Che lei conosce quanto sia suo utile, & honore il pigliare un par uostro, & che uuol pigliarui in tutti i modi, & che non uuol guardare alle cose, che si dicono di uoi

Bor. Che ci sono state persone, che ci hanno messo male eh?

Bio. O, o, all'ufanza del paese uedete.

Bor. E che Diauolo hanno Potuto dire?

Bio. Vh, vh, ui giuro M. Borso, per uita uostra, che gl'è stato detto cose, cose da far trasecolare.

Bor. Dimmene qualch'una se uuoi

Bio.



Bio. Gl'hanno detto, la prima cosa, che se te auarissimo, & che per miseria non uolete, che si faccia mai fuoco in casa vostra, & quella poca di carne, che mangiate, la mandate a cucinare al vostro mezzaiolo, & vi fate portar il brodo in vn fiasco.

Bor. O questo non è mal nessuno, io lo fo per risparmiare fatica alle Donne, e per non hauere quelli intrighi per casa: hannoli dett' altro?

Bio. Gl'hanno ancor detto, che la Quaresima tenete un pignatto in cucina doue ci fate lauare tutte le sardelle, che còprate, & poi fate raschiare la cartadone uègono auuolte, ben, bene, & fate mettere la raschiatura in quel pignato, & la carta al sole asciugare, & che al fine di Quaresima poi fate porre al fuoco quel pignatto, & ne cauate la salina, & la carta la portate al pizzicarolo, & la barattate in tanto cascio, & che ogni mattina fate criuellare la spazzatura, per trouare le spille, che cascano per la casa.

Bor. A che fare uogliono ch'io getti quel sale, quella carta, e quelle spille? non è egli peccato gettar la robba in questo mondo?

Bio. Gl'hanno detto ancor peggio.

Bor. E che gl'hanno detto, che si possono seccare una uolta q̄ste ligue fracide.

Bio.

Bio. Di gratia non me lo fate dire, che mi par peccare in peccato di mormoratione.

Bor. Di, di, ch'io ti perdono.

Bio. Che voi sete usurario gl'hanno detto.

Bor. O che gli venga la fistola per bene; e che usura m'hanno visto fare a me?

Bio. Non sò io, dicono, che voi fate monitione di scudi scarsi, che vi costano sette, o otto giulij l'vno, e che li prestate su'l pegno a questi giuocatori, e che ve li fate poi redere buoni, e oltre a q̄sto vi fate dare vn giulio p̄ scudo.

Bor. Hor bē, ti pare usura q̄sta a tē loro nō mandano i miei scudi per 12. giulij l'vno: dunque ci guadagnano il giulio che mi danno, se hauessero a madare vn facchino a casa mia nō gli darebbono un grossio quādo gli presto i miei denari nō uò a casa p̄ essi: quādo me li redono non ce li riporto ecco che per un giulio uò due uolte a casa mia, nē mi pagano più che se io fossi un facchino; hanogli saputo dir altro.

Bio. Māca, gl'hanno detto, che uoi hauete due cauteri, & che di più portate il brachiere.

Bor. Guarda scio ocheria che è questa, gli porto per matenermi più sano, o ti so dire, che l'han detta bē goffa adesso.

Bio. E lo conosce bē lei si, & gli vuol fare quell'onore che meritano.

F

Bor.

Bor. A che si risoluerà?

Bio. Alsi, non ve l'ho detto?

Bor. E quando?

Bio. Madesi, non si posson tragittare q̄ste cose M. Borso, che non son pamparig v'aricordo io.

Bor. Chi l'intertiene?

Bio. Ve lo direi, ma m'ha fatto giurare e non dir niente.

Bor. E Bionda dimelo.

Bio. Nò, nò, non ve lo direi mai M. Borso vedete, mai.

Bor. Bionda fammi questo seruitio.

Bio. Non accade pensarci, giurato eh? l'ueete trouata la spregiura.

Bor. Vedi, comanda poi a me, fa vna cosa v̄a a vn fondaco a tuo modo, e fa staccar tante braccia di tela, che bano a farti un sparagrembo, che ti prometto pagartelo, hor dimmelo.

Bio. V'affatigate in vano messer mio.

Bor. O mammina mia vuommi far morir dimmelo, Bionda dimmelo, e lasciar far a me.

Bio. Sì, che gli l'andate a ridire quando rete poi papa, e bombo.

Bor. Se io gli ne ridico niente, se io ne motto, che possi romper il collo.

Bio. In ogni modo sete pur importuno, sù ue lo uoglio dire, ma uedete.

Bor. E di uia, e non dubitare se vuoi.

Bio. Hauete a sapere, che questa Signora hieri

hieri mi chiamò, e cominc iomi a ragionar di uoi, dicendomi, che gli pareamill'anni, che si facesse questo benedetto parétado, & dicédoli io, che uoi erauate prontissimo a còcluderlo più presto hoggi, che domane, mi rispose, tutto q̄sto ti credo, mà ti dico se si facesse q̄sto parentado verrebbe lo sposo a uedermi, e mi portarebbe a donar qual cosa, il douere uorrebbe, ch'io donasse qual cosa ancora lui, & io adesso mi trouo scommoda, & nò posso farlo, mà trà quattro mesi aspetto quattro milia scudi, che sono la mia dote.

Bor. Quattro milia scudi eh?

Bio. Quattro milia scudi sì, e tanto valesse questo grembiale, quanto vagliono i suoi forzieri, basta.

Bor. E così, finisci di dire.

Bio. E così, dice all'hora, se pur egli non mi burla, uno che forniamo q̄sto negocio, io, vedendo che la cosa rimaneua per q̄sta bagatella, gli dissi, che non accadeua con uoi queste cerimonie, & i cominciai a ricordarli il bene che li uoleuate, & il bene che haurebbe hauuto se fusse stata uostra moglie, incominciò a intrare in gazzurla, e disse, nò, inquanto a questo se ci uenisse, e nò li donasse robba p un uenti scudi nò ci pensate, però uoglio mi por



tiare un pegno al mōte, acciò possi far  
in par te il debito mio, & subito mi  
dette quattro para di lēzuola bellissi  
me, che l'haureste tenute così i un pu  
gno: il Mōte, ch' nō serue mai se nō chi  
par a lui, se ben si chiama il monte di  
pietà, nō me gli ha uoluti imprestare  
se non dieci scudi, & domattina gli li  
voglio portare; mà son certa, che nō  
li bastarāno, & nō ne vorrà far niēte.

**Bor.** Come dunque si potrebbe fare?

**Bio.** Io per mè non sò, ha l'animo tanto  
grande costei.

**Bor.** Pensa un poco a qualche modo.

**Bio.** Vi dirò il mio parere, in ogni modo i  
denari v'hanno a tornare in casa, pre  
state li uoi questi dieci scudi, & ui por  
tarò la poliza di queste lenzuola, che  
vagliano più ditrēta, & così finiremo  
questi benedetti ragionamenti.

**Bor.** È feremo de fatti, non è uero? o uieu  
per essi, che te li voglio prestare.

**Bio.** Eh non mi fate risalire adesso queste  
scale, ci sarà poi tēpo vn'altro giorno

**Bor.** Nò, nò uoglio che mi facci q̄sto ser  
uitio, la uoglio spe dire adesso, & uo  
glio, che tū gli li porti sta sera pprio,

**Bio.** Orsū saliamo di gratia, uolete che pas  
siananti io eh?

Alfonso. Carletto Alessandro.

**V** Edete appunto mio padre, che  
entra in casa, manco male che  
non m'ha ueduto.

**Car.** O uoi non sapete mi s'era dimeticato  
diruelo, vostro padre ancora vorreb  
be Madonna per moglie, & Bionda  
l'ha messo i cimbali quantū sufficit.

**Alf.** Vuoi che ti dichi, ch'io lo credo: m'è  
son ben'auuisto io, che la guarda con  
la coda dell'occhio, mà tu che ue fai.

**Car.** Ve lo dirò poi più a bell'agio.

**Ale.** Eceo Sig. Alfonso, che per noi è venu  
to pure quel tēpo, nel quale si' come  
nella primauera ridono i cāpi, festeg  
giano le selue, allegrano le piaggie, al  
lettano gl'vcelli, trastullano i laghi,  
& dolcissimamēte vāno mormorādo  
i fumicelli, così i noi ridōno i cuori,  
festeggiano gli spiriti, rallegrano i sē  
si, allettano dolcissime bellezze, tra  
stullano fedelissime sperāze, & andia  
mo mormorando amorose, & lietissi  
me parole.

**Alf.** Chi vā militando sotto gratioso Capi  
tano Sig. Alessādro tali sono i suoi sti  
pendij, s'Amore è tutta dolcezza, tut  
to gaudio, e tutto spasso, & diletto, di  
che altro volete paghi i suoi seguaci

che di diletto, giuochi, spassi, gaudio, & dolcezza; Dolcezza che appaga il cuore, gaudio che allegra gli spiriti, spasso che nutrice l'itelletto, & diletto che diletta ogni vostro sentimēto.

**Car.** A che sì, ch'andrò in estasis ancor io.

**Ale.** La dolcezza delle parole, che sta mane mi disse la Sig. Artemisia, era diāzi temperata d'vna amaritudine, che ha ueuo nel cuore di vederui per causa mia barcheggiar nell'amoroso mare con grandissima tempesta, e cō poca sperāza di salute, ma hora che vi veggio giunto a felicissimo porto radoppia la dolcezza propria, ne niēte piū veggio che la possi amareggiare.

**Alf.** Vi giuro Sig. Alessandro, che la dolcezza presente mi ha p modo alterato i sensi, che mi sēto di modo annodata la lingua, che nō pare ch'io possi formar parola, onde n'e argomento, che se vna semplice lettera ha fatto i me questa mutatione, che quādo sarò tra le sue belle braccia a proportione bisognarà ch'io gli rimanghi morto in seno, & morirmi contento, s'Amor dolce morte mi destina.

**Car.** In quāto al morire lassarelo da bāda sig. Alfonso, perche com'altri è morto ci è altre facende, che far l'amore, mà noi Sig. Alessādro, che vogliamo dire del Medico, vogliamo dire che

l'amico facci il bisogno?

**Ale.** Il desiderio ch'io n'hò mi pare, che mi ponga molta difficultà dinanzi, mà tū che non hai passione se non quāta ne appartiene all'amico facilmente lo puoi giudicare.

**Car.** Fidateui di mè, che lo farà, sò ben'io cō quanta passione mi promise colei.

**Ale.** Staremo aspettando, e desiderando.

**Car.** Vn poco piū al tardi voglio dare vna passata di la, & intendere qual cosa.

**Ale.** Sì di gratia.

**Alf.** Orsù Sig. Alessandro vi voglio vn poco lassare, mà di gratia fatemi vn fauore, io non voglio tornar in casa, acciò mio padre non m'intertenghi, pigliate voi di gratia la mia cappa, & lamia berretta, & datemi voi il vostro capello, & il vostro cappotto, che son piū habiti di notte.

**Car.** Sì, mà se a lui ancora occorresse stasera vscir fuor di casa come credo.

**Ale.** Nò, nò, non importa, che io hò l'altro capello in casa, pigliate Sig. Alfonso.

**Alf.** Orsù andiamo Carletto.

**Car.** E doue vogliamo andare?

**Ale.** Vieni, che tel dirò per la via, a riuerdarci Sig. Alfonso, adesso lo spedisco, acciò piū possi seruire.

**Alf.** Pigliate pure le vostre commodità.



## S C E N A T E R Z A.

Fochetto. Alessandro.

**I**O uò, io corro, io trotto Signora, son quasi tornato, volete altro? a che si, che diuentarò corriero, a che si, che cominciarò a essere da qual cosa, è ecco a punto il gentilhuomo.

**Ale.** Questo ragazzo ride, & uiene alla volta mia, par che sia uscito di casa del Medico.

**Foc.** Conoscetemi Signore?

**Ale.** Io non ti conosco.

**Foc.** Non m'hauete mai inteso nominare?

**Ale.** Non altrimenti.

**Foc.** Io sono Fochetto al seruitio uostro.

**Ale.** Ti ringratio.

**Foc.** Parate mano, quella gentildonna, che stà in quella casa ui saluta, & ui da questa leggete.

**Ale.** Vien oltre, doue vai?

**Foc.** M'hà detto, che torni subito, perdonatemi, Turlurina, Turlurina, qsta è la mia puttina, fuisse festa ogni mattina.

**Ale.** Questa certo bisogna, che sia lettera della mia Signora; è Amore, quante dolcezze Han potuto in me tanto, dolcissimo mio Signore le dolci preghiere vostre, le virtù, le creanze, & il grandissimo amore, che ho conosciuto mi portate, che mi hanno fatto tra  
la-

lasciare ogn'altro rispetto, & m'han forzato ch'io mi vi didichi per serua; mi ui dono dunque, & mi ui cōsacro, & pche sò, che sommamente desiderate parlarmi, perciò ui dico, che se verrete sta sera p la porta di dietro, trà di, e notte la trouarete aperta, & potrete entrare nella prima camera, che trouarete salita la scala, ch'io vi starò aspettado con desiderio. Affectionatissima seruitrice l'amata, & d'amante uostra. In fine, saggiamente disse colui, che si come il Pittore, ancor che facilissimamente dipinghi il colore della neue, con tutto questo, per diligenza, che ui uisi nò può dipinger la freddezza d'essa, come cosa, la cognition della quale al tatto solamente conceduta sott'occhio non viene, dal quale son conosciute le pitture, similmente d'Amore alquante delle sue lodi si possono dire, & udir, ma l'effetto, delle sue dolcezze, oggetto di tutti i sensi, per molto, che ne parliamo, & udiamo non lo possiamo a nessun modo considerare, ecco io, hora nò potrei mai dire l'effetto, che hà causato in me qsta lettera; o lettera fortunata, o fortunato foglio, o per dir meglio fortunatissimo Alessandro, che se istato degno, che giouane di tanto valore si sia degnata accet-

tarti per seruo con diuotione aspettarò l' hora destinata, frà tanto voglio andare per l' altro mio capello; mà ecco a punto il padre ch' erce fuori, vuò partirmi, che non mi ueggia quì intorno, & non entri in sospetto di qualche cosa, anzi voglio star nascosto ad intender quel che dice, che forse potrei sapere qualche cosa in soggetto mio.

## S C E N A Q V A R T A.

Policreste, Sciorna Alessandro.

**I**ntendi bene quel ch' io dico, ascolta, e nota.

Sci. Io stò a posta con l' orecchie aperte, acciò ci sdrucilino meglio le parole.

Pol. Se ci viene lo Spetiale della Pina d' oro, digli, ch' io sono risoluto, che il Signor Artemidoro nò cominci la purga infino a posdomano, & che però nò sono andato a ordinarla come gl' haueuo detto, se ci vien il Pisanello Barbiero, digli che domattina fa il quarto della Luna, e che però il Sig. Lelio nò si potrà cauar s' ague fino a posdomattina, uccòcia poi i miei libri, spazza la camera, scopetta le pianelle, netta l' orinale, e non ti partir di casa fin, ch' io non torno, ch' io vò qui presso, & farò quì domattina a buon' hora.

Ale. Buono alla fe, la Cortigiana ha fatto  
polito

polito da douero, mi basta hauer vdi-  
to fin quì

Pol. Hai inteso?

Sci. Intesissimo.

Pol. Che cosa hò detto?

Sci. Non mi ricordo.

Pol. O sciagurato poltrone.

Sci. Perche' voi mi diceste ch' io ascolta-  
se, & non che io miricordasse, & poi  
hauer detto vna filastrocca tanto lun-  
ga, che io starei tre mesi a dilpararla  
a mente.

Pol. Hor bè come s' hà da fare?

Sci. Che sò io? scartatela vn poco, e dite-  
la a passo, a passo, che forse la potrei  
spapar bene.

Pol. Che tù dichi allo Spetiale della Pina  
d' oro, che non voglio, che il Sig. Ar-  
temidoro cominci la purga fino a  
posdomane.

Sci. Basta, state a scoltare: s' io lo sò dire,  
s. coprèi d' oro, dice il Spetiale d' oro  
che la sua purga si spina posdomane.

Pol. Il cancaro, che ti mangi, dico, che tù  
dichi.

Sci. Che tù dichi, Sig. sì, questo l' hò sca-  
pito benissimo.

Pol. O che tù possi esser scapato da doue-  
ro, di al Pisanello, che domane fa il  
quanto della Luna, & che però non  
voglio, che il Sig. Lelio si caui san-  
gue domattina.



Sci. Sì, sì, dirò, che domattina il Sig. Lelio  
vã a Pisa per cauar sangue alla Luna,  
che hà la quartana, e così, guardate  
s'io sono buono memorialisto.

Pol. Mi ti leuarò dinanzi vna volta, mi ti  
leuarò dinanzi.

Sci. Perché?

Pol. Per le forche, che t'impicchino, se ci  
viene nissuno a domadarmi digli che  
domattina a buon hora farò qui.

Sci. O, questa è più corta.

Pol. Di ad Artemisia, che habbia cura al-  
la casa, etù, come è notte stanga la  
porta.

Sci. Signor, non è meglio, ch'io la lasci a-  
perta, acciò se tornate presto domat-  
tina non mi guastiate il sonno?

Pol. O forfante forfantissimo.

Sci. Signor sì,

Pol. Entra in casa sù, spediscela.

Sci. Eccomi entrato, volet'altro?

Pol. Serra la porta.

Sci. Eccola ferrata.

Pol. In ogni modo nõ è ancor l'hora, che  
io hò d'andare dalla mia amata, fi-  
che dopò la visita potrò andare ad  
ordinare il siropo al Sig. Artemido-  
ro, e parlerò al Pifanello. Hò dato ad  
intendere ad Artemisia, ch'io vò di  
fuori per alloggiare sta notte.

Sci. Heus, heus, padrone, Signore.

Pol. Che ci è di nuouo?

Sci.

ci. Gridate poi a me della memoria, & a  
voi si è scordata quella cosa.

Pol. Che cosa?

Sci. Quella cosa.

Pol. Qual cosa?

Sci. Non sapete quella cosa?

Pol. Il cancaro, che ti mangi, qual cosa?

Sci. La mula, in nome del Diauolo, non lo  
uoleuo dire per riuerenza, volete an-  
dar a cauallo senza mula;

Pol. O gran mercè, il cauallo è alla porta  
che ci aspetta.

Sci. Non mi fate venire.

Pol. Dove?

Sci. Con voi, non dite, che il cauallo ci  
aspetta?

Pol. Io hò paura d'impazzire costui.

Sci. L'hauete pur detto.

Pol. Horsù, non più, torna in casa.

Sci. O, o, o, dico a voi padrone.

Pol. Che diauol'hai?

Sci. Piuue, potrebbe anuolme, uolete la  
cappa bianca?

Pol. Nò, non voglio feltro.

Sci. Orsù, io me ne vò, ma aspettare i pun-  
gitori.

Pol. Che pungitori?

Sci. Quelli, che fanno male a i caualli.

Pol. Orsù, me ne andero io, già che non te  
ne vuoi andar tu.

## S C E N A Q V I N T A.

Fochetto. Sciorna.

**E** H dico, amico, che fai l'amore,  
passa da forche.

**Sci.** E tũ pensi tormi quel coso, che hò  
rubbatto a Andriano pizzica rolo, che  
l'hò nascosto frà se legna?

**Foc.** Io non ci pensauo niente, mà per obe  
diti ci andarò volentieri.

**Sci.** Sai, fammi piangere fraschetta, or sũ  
lascialo stare, lascialo stare dico apri  
questa porta; ò io son stato il grande  
sciocco a dirli niente.

**Foc.** Queste cose vai facèdo forfantaccio?  
farai ben appiccato sì, e sai, farai vn  
bel pendolo,

**Sci.** E tu farai impalato s'io farò impicca  
to, darmi il mio caso.

**Foc.** Questo calcio ti vuol dare.

**Sci.** Da vn poco a vn huomo, Fraschet,  
tina?

**Foc.** O vituperoso, sò che tũ vuoi dar gua  
dagno al boia io, ch'è un oi, f... ..

**Sci.** Or sũ, dammelo qui presto, non mi  
far montare in colera, che al dispet  
to non vuol dire.

**Foc.** O guarda, chi vuol spacciar il brano,  
e'l biastematore, piglia q̃sto a buon  
conto.

**Sci.** Ohime, ohime, lasciami stare.

S C E.

## S C E N A S E S T A.

Bionda. Sciorna. Fochetto.

**V** E di che con tutta la sua miseria  
ho pur cauato dieci scudi di ma  
no a q̃sto vecchio, ma ti sò dire, che  
auanti me gli habbi dati ci ha pensa  
to, & ripensato.

**Sci.** Traditor mastino.

**Bio.** E cento volte dubitai, che non si p̃  
tisse, me ne voglio adare hora a casa,  
che nõ sò doue mi trouare il Sig. Al  
fonso, potrebbe esser che egli venisse  
a casa, & in tanto bisognerà pensare  
qualche bugia da dire al vecchio.

**Sci.** Ohime, che costui mi amazzarà, mi  
amazzarà dico, son morto.

**Bio.** Fochetto che fai?

**Foc.** Gastigo costui.

**Bio.** Tu sei vn grã gastigatore certo, e che  
ha fatto, che tu lo castighi?

**Foc.** Lo fa lui.

**Sci.** Eh partiteci.

**Bio.** Or sũ lassa l'andare.

**Foc.** Volete che io lo doni a voi?

**Bio.** S'ì sũ, horbè, che hauete insieme?

**Sci.** M'ha tolto il mio coso, & non me lo  
vuol rendere.

**Bio.** Che coso?

**Sci.** Nõ sapete, q̃l coso grosso tãto lungo,  
che si mangia dapoì che s'è beuto?

Bio.



Bio. Se tu non dici altrimenti.

Foc. A farui poche parole, costui ha rubbato vn salcicciotto ad vn pizzicaro lo & eccolo qui, & però gli dauo, acciò non s'auezzasse a rubbare.

Bio. O bella cosa rubbari falsicciotti.

Sci. O, quei che rubbano le coscie di prefcritto intere, intere?

Bio. Cotesti son ben poi impiccati.

Sci. O, vanne altro, non si mangia poi se ben vno è impiccato?

Bio. Orsù non ti ci auezzare più, per questa volta fate la pace, & tũ Fochetto rēdegline vn pezzo, & vn pezzo dāne a me, che ho fatto l'accordo, & il resto tielo pte che hai trouato il furto.

Foc. Son contento.

Bio. Orsù abbracciateui, & basciateui.

Foc. Orsù, che vogliam fare Sciorna mio galante?

Sci. Quante pugna hai, haute tũ?

Foc. Nessuno io.

Sci. Io ne ho haute parecchie, ho dũque il vātaggio io, per legge di Dorello, posso fare la pace, non è vero madonna voi?

Bio. Sì, sì, così stā.

Sci. Orsù ti perdono dunque, per questa volta.

Bio. O così fate, siate buoni amic e, tu Fochetto ecco il coltello, comincia vn poco a partire, acciò non lo diment

castimo.

castimo.

Foc. Io taglierò, & voi scieglierete, date quà.

Bio. Sai, fa giusto, orsù, bene, bene, io voglio questo dināzi, pche è più grosso.

Sio. Et io pigliarò questa parte di quà.

Foc. Dunque quest'altra toccherà a me.

Sio. Così sia, da buon compagni, io me n'entro a voi.

Foc. Entra pur allegramente.

Bio. Orsù lasciami andare a casa ancora a me; mà dimmi Fochetto, portasti quella lettera di Madonna?

Foc. Madonna nò, la portai bē a Messere.

Bio. A qual Messere?

Foc. A quello al quale ha scritto Madōna, a ql giouane bello, sapete, che passa di quà spesso guardando alle finestre di Madonna.

Bio. Sì t'intendo, l'ho caro, di ragione dourebbe venire il grano adesso; orsù, Fochetto, a riuederci.

Foc. Come le lucciole.

Bio. Almeno haessi detto come le sardelle, o tu sei tristo.

Foc. O voi sete buona.

Bio. Orsù raccomandami a Madonna, vedi.

Foc. Sì, sì, non mancherà fastidij.

SCE.

Borso, Focheto.

**S**arebbe pure la bella cosa, se per hauer speso questi dieci scudi ne guadagnassimo tanti, & li guadagneremo, poi che questa gentildonna è liberale, mi vuol bene, & s'io piglio lei per moglie toccherà a me a far un repulisti d'ogni cosa.

**Foc.** Questo è quel uecchio, che fa l'amore con Madonna, che lei se ne ride tãto, voglio un pò la burla con i fatti suoi buon giorno alla Magaificèza uostra.

**Bor.** Doue mi conosci tũ, che mi saluti?

**Foc.** Voi dunque non mi conoscete?

**Bor.** Nõ ti conosco nõ, ti par così grã cosa.

**Foc.** Non può stare, fidateui di mè, guarda temi ben in uiso.

**Bor.** Io pur ti guardo, e quãto più ri guardo, meno conosco chi tu sei.

**Foc.** Non conoscete uoi quella Sig. Laudomia, che stà in casa a quel Medico, sapete, quella, che uoi gli volete tanto bene, non ue ne ricordate?

**Bor.** Che sai tũ a chi mi vogli bene, & che hai tu a cercare de fatti miei?

**Foc.** O, se me l'ha detto.

**Bor.** Chi?

**Foc.** Lei?

**Bor.** Chi lei?

**Foc.**

**Foc.** La Sig. Laudomia, la mia padrona

**Bor.** Come t'ha detto.

**Foc.** Ohimè la sera quãdo stà alla seggiola sempre ui nomina, e tien iu bocca, e getta per amor uostro certi sospiri, grossi, grossi, cõ uu garbo, che par una polastrella quando fa l'ouo.

**Bor.** Che dice, che dice?

**Foc.** Non dice altro se nõ che desiderarebbe poterui vBa sol uolta el meno parlare, per chiarirsi se voi gli uolete bene, o nõ.

**Bor.** Questo s'affronta con le parole della Biõda. E quãto è che tu mi hai udito nominare?

**Foc.** Testè, testè, gettò un sospiro lungo un braccio, et mi chiamò, edissemi, che se io ui uedeuo, corresse presto, presto, a dirglilo, che uoleua venire qui p parlarui

**Bor.** Corri dunque, presto, e digli, che se gli è commodo salirò io, e che nõ pigli disagio di venir lei a basso.

**Foc.** Lassate far a me, hora ui seruo, o te la uoglio attaccar bene.

**Bor.** Certo la Biõda gli ha portato quei denari, & costei non potendo più sopportare, ha detto a quel modo al ragazzo.

**Foc.** O Signore, con madonna non ho potuto parlare, così à desso, perche è in camera ferrata, come esce fuori gli fa



rò l'imbalsciata, tratteneteui un poco in tanto.

**Bor.** Aspettarò, non dubbitare, non importa no.

**Foc.** V'incresce ch'veggi io, che v'incresce: se ui uolete trattenere un poco, & non perder tempo, impararete a mente queste parole, che faranno buone a dire una sera a ueglia.

**Bor.** Che parole?

**Foc.** Ben trouato M. Pero Peracchie, che nel cogno meto il cacchio, & nel cacchio metto vn cogno, bẽ trouato M. melocotogno, che nel cacchio mette il cogno, & nel cogno mette il cacchio, bẽ trouato M. Pero Pierachio.

**Bor.** Che parole son queste: io penso, che tũ vogli burlare.

**Foc.** Niente, se non vi piace questo, ue ne infegnarò vn'altro piũ bello, vna faua, una tenca, vn luccio, & vn baccello, mōna Pippa salta cō l'ago, & cō l'anello, tutti bitutti in saio i giuppone, & in farfarello: che ue ne pare, dite il uero, non ui piace m̃aco questo? hauete torto, in uerità nō possono esser piũ belli, questo lo sà tutto il mōdo, ditemi di gratia, nō sete uoi quello, che hà composto la fauola di Eso po, & il commento sopra l'istoria di Liombruno?

**Bor.** Ho composto il cancaro, che ti uen-  
ga.

ga, merdoso, che mi vien uoglia, lascia fare a me.

**Foc.** Sapete messere, non vi stizzate, che maddona non farà piũ l'amor con uoi, o uecchio rimbambito, uoi uolete far l'amore: o bel busto, o bel fante non si potrebbe hauer il uostro ritratto? si di gratia, fatemi questo fauore, non vogliate esser causa, che ch' u'ama muori per uoi, t'ho in malhora.

**Bor.** Guarda questa fraschetta, che schiribizzi gli è uenuto di formar parole da ueglia, ragionando meco come se hauesse hauto a ragionare con qualche animale, & se non ch'io non uoglio, che le, mal p̃sate parole d'un ragazzo, o forsi imbriago, mi turbino l'animo; dubitarei, che questa Donna non mi burlasse, mà non può essere, Bionda m'ha giurato, & spregiurato, che non ha mai meglio, che quando mi uede, & poi l'accoglienza che mi fa, è cosa da stupire, se io arriuo a essergli marito, subito uo far m̃adar uia quel ragazzo.

### S C E N A O T T A V A.

Carletto. Borso.

**G**Ran cosa è questo Amore quando ci penso, che altri tanto l'ingegno dell'huomo si audole non ad

vn'estremo, hor ad vn'altro che alle volte lo facci parer insensato per souerchio dolore, & alle volte pazzo a bandiera per souerchia allegrezza.

**Bor.** Sarà meglio riterarsi verso cena, l'hora è tarda; ma che? Alfonso non è in cala, & io non l'aspettarò.

**Car.** E' in tanta allegrezza questo mio padrone, che non vede pure, non che altro, è andato a vn'Orefice a comprare vna medaglia per donarla alla Dama, e uoleua dare d'vna; se non ero io, dieci scudi, che non uoleua cinque, tanto si lasciaua trasportare dal desiderio di spedirla, l'hò lasciato poi, che aspetta, che se ne acconci vna, & poi se n'anderà a godere, io uoglio deder in tanto se la Cortigiana hà fatto niente in causa del Signor Alessandro, se bene è vn poco tardi. Ma ecco a punto questo vecchio mufato, che interromperà con le sue chiacchiere il mio disegno.

**Bor.** Doue, doue si vā, che è di Alfonso? che vuol dire, che non è tornato a desinare sta mane?

**Car.** S'abbatè in certi gentilhuomini, che lo menorno a bere la maluagia, & io andai seco, si che non hauendo più appetito non è tornato a desinare.

**Or Et** hà pagato per tutti eh?

**Car. Sig.** nò, anzi non pagò ma cola sua par-

parte, che vn'altro gentilhuomo volse pagar per tutti.

**Bar.** Pur che sia così.

**Car.** Così stà Signor mio, & stà sera di più hanno da andar a cenare tutti insieme con vn lor Dottore.

**Bor.** E tū, che non sei andato seco?

**Car.** Per venirlo a dire a vostra Magnificenza, acciò non l'aspettasse, e poi nò mi par creanza di ficarmegli dietro, per non parere di farlo per il magiamento.

**Bor.** E perche non par creanza? vā a seruir il tuo padrone, che non è uergogna questo, anzi uergogna è a far altrimenti, e intanto potrai cenare insieme con gl'altri seruidori.

**Car.** Così farò.

**Bor.** Orsù, io me n'entrarò a cena, habbi cura ad Alfonso.

**Car.** Lasciatene pur il pensiero a me, hò hauto caro questa occasione di dirli, che si cena fuora, acciò non ci habbi a far il solito delle sue brauate.

## S C E N A N O N A.

Alessandro. Carletto. Ferrentilo.

**I**O sono a punto adesso, Ferrentilo mio, come quel Nocchiero, che è stato molti mesi in viaggio, con molti trauagli, & tempestosi venti, a peri-



piccolo di naufragio, che all'ultimo si vede quasi arriuato al porto, che è tanto il desiderio, che tiene d'arriuare, che gli par sempre sentire nuoui venti, & nuoue procelle, che rispighino di nuouo la naue indietro, così io, è tãto il desiderio, che tẽgo dopo tãti fastidij di arriuare all'amato porto, che se bene mi ci vedo vicino nõ posso nõ dubitare, che nõ si scuoprino nuoue occasioni d'impedirmi tanta felicità.

Car. Ecco il sig. Alessandro, & è quasi notte, & io non ho fatto niente per lui.

Fer. Non dubitate, non dubitate, che sete hormai a termine, che nõ potete più temer di niente.

Ale. Hormai è notte, farà meglio dar vna volta, e ritirarsi in verso la casa della gloria mia

Car. Buona notte sig. Alessandro.

Ale. O Galetto mio quãt'obligo ti tẽgo, per tẽ sono il più felice huomo del mondo.

Car. Che vuol dire, ecci niente di nuouo?

Ale. Quell'amico fece polito, e q̃sta sera son chiamato, & appunto adesso uoleuo dar vna passata, & auuicinarmi.

Car. Buon prò, mi rallegro, vedete appunto adesso uoleuo passare dalla casa della Cortigiana p̃ sap̃ s'haueua fatto niente, & di spiaceua, che mi pareua

reua troppo tardi.

Ale. Non accade, che tũ per sta sera ti pigli questo fastidio.

Car. Orsũ andiamo, che vi uoglio far compagnia ancor io

Fer. E' necessario, se non volet'altro, per ogni rispetto.

Ale. Orsũ andiamo dunque di gratia, ma il Sig. Alfonso.

Car. Il Sig. Alfonso hormai deue esser su l'andare ancor lui.

Ale. Perche dunque non gli hai fatto compagnia?

Car. Non ha voluto, & mi ha mandato via, acciò venisse a seruire V. S.

Ale. O tũ m'hai fatto, certo, di spiacere.

Car. E non importa, non è di quelli lui, che hanno tante paure nõ; mà ecco il vostro riuale, torna a casa molto tardi.

Ale. A sua posta: andiamo pur [via.

## SCENA DECIMA.

Capitano. Spadino.

**M**'Hanno trattenuto tanto quei Principi in Corte in cõfiglarsi meco in certe cose d'importanza, che vanno a torno di duello, che s'è fatto notte, & non me ne sono auuisto.

Spa. Me ne son ben auuisto io, che son stato aspettãdo tre hore, & di più ho hauuto a far briga.

G

Cap.



Cap. Come brigate chi ha hauto ardire, fendo che tu stai meco di pigliar te co parole?

Spa. È stato vn forfante Sig. Capitano, che mi uoleua far leuare di doue stauo cō la chinea per entrarui lui con vn cavallo, non mi volendo leuare, mi cominciò a far persona adosso, & io gli dissi auuertisci ch'io sò col Cap. Tremedoro.

Cap. E così si quetò, non è uero?

Spa. Si appunto, anzi rispose, venga il can caro a tè, & al Capitan Tremedoro.

Cap. È possibile?

Spa. signor si.

Cap. O vigliaco poltrone, perche non gli desti un schiaffo?

Spa. Perche la chinea fu più sollecita di me che gli rispose cō un par di calci, che non fu uisto mai il più bel tiro, & così mi si leuò dinanzi.

Cap. Gran cosa, che i miei caualli ancora sappino il duello; fa che sta sera gli dij doppio orzo, & noi in tanto andiamo a cena ch'è hora.

Spa. Sig. si, lo credo ancora io ch'è hora



ATTO

A T T O V.

SCENA PRIMA.

Carletto. Ferrentillo.



Fer.

GNi tempo viene, a chi puo aspettare, Ferrentillo mio galante, ci son pur gionti costoro. Era tanta la voglia, che ne haueuano, che io hò paura, che nõ interuenga loro quel che suole interuenire alla maggior parte di quelli, che con molto desiderio cercano ottenere qualche cosa, la quale ottenuta non li riesce di quella qualità, che se l'haueuano imaginata.

Car. In fine, gran cosa è questo amoraccio, quando ci penso.

Fer. La maggior bestialità, che habbino gli homini mi par questa, e però non posso hauer peggio, che star con giouani innamorati, sempre bisogna trottare e di giorno, e di notte, e bene spesso di notte, e di giorno, & mai si sente altro che sospiri, pianti, dolori, & il cancar, che li mangi turti quanti.

G a Car.



**Car.** Pensa pure, Ferrentillo, che ogni dritto ha il suo riuerso, tù non dici poi dall'altra banda, che per lo più sono liberali, & con loro almeno non si stenta il pane, come si fa con questi vecchiacci traditori, l'hò giurato, s'io n'esco questa volta, non voglio stare mai in case doue siano vecchi.

**Fer.** Che, è forse auaro il tuo padrone?

**Card.** Fà conto, che non se ne può trouare vn'altro, che lo pareggi: pensa tù, in cambio di lume, la notte d'estate quando mangia, tiene alla sua tauola vna guastarda piena di lucciole, & mangia a quel lume.

**Fer.** Alla fè, che questa è grariosa fuor di modo, mà che, non ci douiamo marauigliare se i vecchi fanno delle scioccherie, i giouani se non ne fanno in auaritia, ne fanno in altri affari, quæ pars est?

**Car.** F massime nelle cose d'Amore.

**Fer.** Così sta, e questo nasce perche s'inamorano, perche sì, nou già, che considerino più là, che tanto, vna uolta stauo con un giouane, che diceua morir d'vna donna, alla fine, con molta spesa, & fatica ottenne d'andarli vn giorno secretamente in camera. Hora scherzando costui seco, come è costume de gl'inamorati, gli disse, di gratia fate piano, non mi fate male a questo

ginoc-

ginocchio, domandogli lei, che haueua, rispose hauer tenuto vna poltrona, che gli haueua attaccato le doglie del mal Francese, costei, sentito questo, raschia, fratello, & trouando la scuola, che gl'era parso sentire tornare il suo marito, se lo leuò dinanzi, & mai più lo volse vedere.

**Car.** Benedetta sia lei, gli fece il douere, era ben goffo costui. Mà io te ne voglio contar vn'altra. Fù vna uolta in questa Città vno scolare forastiero, il quale s'era innamorato d'vna giouinetta maritata, pouera in vero, mà bella al possibile. Haueua a punto la casa nel cantone di uigna tagliata, costui, che il padre gli mandaua de danari a far per studiare, gli spendeua tutti per cercar di hauer costei, e tanto fece, che una notte, che il marito non era nella Città, gli dette alloggio. Ma nel più bello dello spasso, volendo costui scherzar seco, gli disse, che è di quel becco del vostro marito, sò che hà le corna lunghe io eh? costei subito gli rispose, io non posi mai le corna al mio marito, voleuo bene incominciar restà sera, ma se per il pensiero solo son già diuenute lunghe, s'andassero più innanzi crescerebbono tanto, che ogn'vno le vederebbe, & io non uoglio questo, & si parri di camera, di-

G 3

cendo,



cendo, che haurebbe gridato se non si partiuua ancora lui, & così lo lasciò come un zucco melato.

Fer. Dicon poi, son scolari, e fanno l'astuto

Car. Te ne vuol contar nn'altra, che non è men gratiosa di questa. Era un gentiluomo di questa Città, gratioso in vero, & astuto del Diauolo, era costui innamorato d'una gentildonna bellissima, nè mai, per molto, che l'hauesse pregata, n'hauea potuto hauere vn favore, onde moriuua il pouer'huomo; ma, mossa all'ultimo a pietà di lui questa gentildonna, pensò di uolerlo favorire di qualche cofetta, onde passandogli un giorno a lato, haueua vna rosa in mano, facendo vista d'odorarla, la baciò, & se la lasciò cadere, acciò lui la cogliesse, l'huomo da bene tolse la rosa, & in presentia di molti, che ui erano, disse a una delle fantezze, togliete, pigliate la rosa, che è caduta alla uostra padrona, & lei si sdegnò, nè credo gli facesse mai più favorissimo.

Fer. Non mostrò già d'esser astuto costui.

Car. Dicono, che Amore molte volte fa di questi tiri a gl'inamorati, che gli fa perder il ceruello quando ne haurebbero più dibisogno.

Fer. Questo è vero, non accade, che me lo dichi, che lo sa ogn'uno, & bē, che voglia

gliamo fare a questo sereno digiuni e per dir meglio, senza cena?

Car. Andiamo a mangiare.

Fer. E doue?

Car. All'hosteria.

Fer. Andiamo, & poi diamo una uolta di quà, per vedere se occorre niente.

Car. Che vuoi, che occorra?

Fer. Chi sa, il Diauolo è sottile.

Car. Costui, che sento venire in quà deue andar cercando ancor lui qualche contrabando

Fer. Faccia lui, tanto più cresceremo andiamo, andiamo.

### SCENA SECONDA.

Alfonso. Alessandro.

Quando io vò considerando, tra tutti gl'huomini, il più infelice di me, belle cose d'Amore, non si ritroua io, lontano da ogni pensiero amorofo per contentar l'amico mi posi ad amare, & amando prouai infiniti fastidij, dolori estremi, & passioni intollerabili, & poi quando pensauo fossero finite le passioni, hauessero fine i dolori, & fossero mancati i fastidij, più che mai mi trouo infastidito, appassionato, & addolorato.

Ale. E' possibile che la fortuna in un punto sappia far così gran cose? & è possibile,

G. 4.ibile,



sibile, che in vn'istante habbi trouato quello, che più amauo, & per conseguenza perduto quello, che più desiderauo?

Alf. O sfortunato Alfonso, pensi tū più potei comparire frà gentilhuomini, & non esser da tutti notato per traditore?

Ale. Io sono adesso in un laberinto il maggior del mondo, io sono obligato al l'amico, a quella, con lo splendore de gl'occhi suoi m'hà tolto il cuore, & a questa, che tanti anni, con tanto affetto m'hà portato amore, & sono obligato a me stesso, & in un pūto hò mancato a me stesso, mancato a questa, mancato a quella, & quel, che più mi importa, non potrò persuadere l'amico, che non gl'habbi mancato di fede.

Alf. O notte, come è mai possibile, che tū che col tenebroso manto, il diū delle volte dai tanto di contento a gli amāti felici, perche pietosa de i loro amori vai ricoprēdo i dolcissimi furti loro, a me hora tū sei mostrata così crudele, con cagionarmi tanta scontentezza?

Ale. O notte com'è possibile che tu, la quale doueui esser chiamata da me notte quietissima, hora m'habbi posto in tā ti pensieri?

Alf.

Alf. O maledetta pellegrina, come commettesti errore nel dare la mia lettera, ti fu pur detto, che all'appartamento di sopra bisognaua portarla, o maledetto sia pur io, che doueua pure almeno sottoscriuere la lettera, poi che la soprascritta non ci volsi fare, di che dubitauì sciocco? questo è l'esser poco aueduto, & accorto ne i negotij d'Amore.

Ale. Guarda quāt'ha causato la sciochezza d'un ragazzo; ma gran cosa è questa quando ci penso Alfonso mi disse pure, che haueua lettere da costei, che ad un' hora di notte ui doueua andare, poniamo, che mi sia ingannato io, Alfonso chi l'ha ingannato?

Alf. Che deuo adesso fare? mi risoluo in fatti andare a trouare Alessandro, & alla libera, cōfessarli il tutto, & sō certo, che se vorrà considerar il fatto cō giust'occhio, & non con appassionato vedere, che mi perdonerà. Ma poniamo, che egli mi perdoni, come mi perdonerà questa giouinetta ritrouādosì hauer riceuuto tant'oltraggio da mè misero, & afflitto Alfonso, se non mi dispongo a pigliarla per moglie, & se a questo mi dispongo, non rimango io priuo in tutto, & per tutto dell'vniche mie bellezze del mio bene?

Ale. Chi sarà questo, che uien verso di me,

G s cost



così dolendosi?

Alf. Sentirò un poco quel che dice Alessand-  
dro, e poi penserò a qual cosa.

Ale. Questa mi pare la uoce d'Alfonso, e  
mi pare ancora che mi uadi nominan-  
do, non può hauer già saputo ancor  
niente, io son risoluto parlargli, & in-  
tender l'intention sua. Sig. Alfonso.

Alf. Signore?

Ale. Che è di uoi? molto sete in quest'hora  
per le strade?

Alf. Di notte Sig. si, di notte, che fo io.

Ale. Par che ui tremi la uoce nel parlare,  
che vuol dire? pur che non habbi qual-  
che cattua intentione verso di me, ma  
io lo disgannarò se io posso; che dite  
Sig. Alfonso, voi non parlate? voi non  
rispondete.

Alf. Non parlo, & non rispondo perch'io  
non so che parlare, ne che rispondere  
vorrei solo, che qui apparisse vna ga-  
gliarda ragione a difender la mia causa.

Ale. Hauete forse fatto briga Sig. Alfonso?

Alf. Ohimè.

Ale. Che ha uete? voi non parlate? dite alla  
libera Sig. Alfonso quel che ui è ac-  
caduto.

Alf. Poi che uolete ch'io dichi, dirò, sig.  
Alessandro, ma prima voglio che mi  
promettiate, per cosa che mi dichi, non  
far motiuo alcuno fin che non habbi  
finito di parlare.

Ale.

Ale. A me basta che diciate fa così, sapete  
bene ch'io son sempre pronto per ser-  
uirui.

Alf. Ohimè.

Ale. Lasciate stare i sospiri da banda, e co-  
minciare a narrare gli affanni vostri.

Sig. Alfonso.

Alf. Pur lo dirò, poiche così uolete; sap-  
piate.

Ale. Che cosa è questa che uoi così presto  
fermate il dire?

Alf. Ohimè, che mi m'aca la uoce per espri-  
mer le parole, mi ti uo legato la lin-  
gua, non posso parlare.

Ale. Fate buon' animo, vn giouane valoro-  
so come voi non si deue sbigottire  
così al primo.

Alf. Chisà l'innocenza mia mi dia tanto di  
spirito, ch'io possa narrare le mie ra-  
gioni, sappiate Sig. Alessadro, che l'ap-  
portatrice della lettera, che scrissi alla  
Sig. Laudomia abbagliò, & invece di  
darla a lei la diede alla sig. Artemesia.

Ale. E così?

Alf. E così ella imaginandosi, che lo scrit-  
tor di essa fusti voi, mi rispose ch'io  
douessi andar da lei, & aspettar domi-  
ni in una camera terrena, doue non hauea  
posto lume per ogni occasione che  
fusse potuta auenire, subito giunto,  
pensando che fosse la mia Signora, pur  
lo dirò Signor Alessandro, presi di lei

G

6

quella



quella gioia, che più si puole desiderare in amore, l'impeto d'amore, il timore ch'altri non ci sentisse fecero sì, che le parole non scoperfero quello, che l'oscurità della notte ricopriua. Mà doppo alquãto tempo uolendo io ringratiarla, di tanto fauore, ohimè mi crepa il cuore a dirlo, ei auuedemmo dell'inganno, & poco meno, che non gli rimasi morto in seno, mi affliggeua il piãto di lei, che tradita si chiamaua da mè, mi molestaua l'interesse proprio, & mi tormentaua il torto fatto a uoi dolcissimo amico; vi giuro Sig. Alessandro.

**Ale.** Fermate Sig. Alfonso, non giurate, che già sò, che per errore hauete fatto tutto questo, e state adesso a udirmi, che udirete un'altro caso più strauagante, che udiste, mai, sappiate, che la Sig. Laudomia conoscèdo le vostre virtù, & l'amore, che li portauate s'era risoluta amarui, & v'haueua scritta una lettera inuitandoui ad andare stasera a ragionar seco, & dette la lettera al suo ragazzo, ilquale ingannato, cred'io, dalla cappa, & berretta vostra, la diede in man mia, io pensando, che fusse la Signora Artemisia, che scriuesse.

**Alf.** Sete andato a lei?

**Ale.** Signor sì.

**Alf.**

**Alf.** O gran caso è questo.

**Ale.** Mà subito giunto, hauendo ella un lume in camera, conobbi non esser la Sig. Ortemesia, mà essere la Sig. Laudomia, onde tutto ammirato, rimasi quasi morto alla presenza sua, & ancora ad essa nacque un non sò che di sospetto d'esser stata tradita; mà all'ultimo portãdogli quella riuerenza che conuene, cominciai a scusarmi, & essa cortesemente cominciauua ad accettar le mie scuse, quãd'io alzando gl'occhi li uiddi al collo un nastro nero, al quale era attaccato un pendente, qual'era stato mio, che lo riconobbi alla fattura, & alla mia impresa, che vi era sopra, onde cominciando a riguardare più minutamente le fattezze di questa Signora, conobbi questa esser quella, che tãto tempo haueua amata in Napoli, & scopertomi, nõ ui so dire qual fusse in noi maggiore, o l'allegrezza, o la mutua vergogna; fatte con lei le debite accoglienze, & le scuse a vicenda la lassai, non uolendo io hauer altro possesso i lei che quel che piace a uoi, ui domando adunque se me la volete concedere, che cortesemente da uoi la riconoscerò, & in tanto potrete ricuperare l'honore di quest'altra Signora, con pigliarla per moglie

**Alf.** Io ho tanto contento di questo che  
mi



mi dite, che più non vi potrei dire perche se bé l'amore ch'io porto alla Sig. Laudomia è grãde, cò tutto ciò, hauédoci voi prima possesso, la ragione, & l'amore ch'io vi porto, voglio che sia vostra; mà mi resta di difficoltà il placare questa Signora, il che stimo molto difficile, perche si tiene graueamente offesa da mè, l'altra, perche mi è tolta ogni commodità di parlarli.

**Ale.** O v'dite quel che voglio facciamo; conosciuto che m'ebbe la Sig. Florida, che questo è il suo nome vero, & non Laudomia, come fin hora si è fatta chiamare, la ragione ve la dirò a bell'agio; nõ uoleua in nessun modo che mi partisse, mà io nõ uolèdo, che il fenlo mi trasportasse a far torto alla ragione nõ uolsi rimanere, & li dissi che farei venuto a trouarui, & che s'eruate còtento di concedermela farei subito tornato, & questo feci, nõ per speranza che io hauesse di trouarui, mà per quietar lei, onde essa ancora ma'spetta, e ha lassato la porta aperta, uoglio adunque hora che andiamo quiui in compagnia, & gli narriamo il caso, e faremo che chiami da lei la Sig. Artemisia, & trà tutti tre cercheremo placarla.

**Alf.** Molto mi piace questo uostro pèsiero, o mi pare molto riuscibile.

**Ale.**

**Ale.** Mi pare che siamo diuenuti Mercanti, Sig. Alfonso, con questo nostro cambiare di LETTERE.

**Alf.** Verissimo; mà ci è questa differenza, che doue le loro si chiamano LETTERE di CAMBIO, perche cambiano i denari, le nostre si possono chiamare di CAMBIO, perche hãno cambiato amore.

**Ale.** Andiamo dunque a far accettare quella che non è ancora accettata.

**Alf.** Andiamo; mà chi domine esce di casa della Cortigiana.

**Ale.** Sia chi si voglia, il Medico non è certo, se la mia carta dice il vero.

### S C E N A T E R Z A.

Ortensia. Policreste. Laura. Celia.

**M**olto mi pare, che diletta la sera a questi caldi, Sig. Dottore, uenire un poco a godere il uentilamèto di quelli dolci uentarelli che spirano, e grã consolatione mi pare, che ne piglino gli spiriti.

**Pol.** È cosa naturale, Signora, che i sensi affatigati dal caldo della stagione, sentino recreatione della freschezza della notte.

**Ort.** Dunque, se non gli dispiace, auanti andiamo a riposare, pottemo goder una mezz' hora questo fresco.

**Pol.**



Pol. Facciamo pur quel che piace a voi, anima mia.

Ort. Mia Madre portate vn poco oltre da sedere, fateui aiutar da coteſta giouanetta, & portatemi ancora vn poco il leuto, che ſtrampellaremo vn poco.

Pol. V. S. cō la dolcezza del ſuono mi vorrà finir di ricreare in tutto, perche come diceua il Ruſcelli, la più perfetta caſa ch' in queſto mōdo, per corſo humano, vdir ſi poſſa, è vn coponimento di belliffimo ſuggetto, ſpiegato cō belliffime, & ornatiffime parole in verſi, & cantato cō perfetta ragione in Muſica, da gratioſa, e bella Donna.

rt. M'auueggio ch'ella mi ſcorge, perche bellezza niſſuna in mè non ſi ritroua, & mercè della mia ignorāza, nō giunſi mai a ſaper portare vn vt, re, mi, faſo, la, con giuſta voce; pure vedrò di ſodifarui nell'altra parte, che nō conſiſte nel valor mio, mà nell'altrui, che farà di cantarui vn ſonetto di belliffimo ſuggetto, ſpiegato con belliffime, & ornatiffime parole; ſedete Sig. Dottore, ſedete voi ancora bella pellegrina, che a chi ſi troua aſſai trauagliato, ſuol portare gran refrigerio il ſentir cantare.

Cel. Io ſederò Signora per obedirui, mà a me la muſica fa contrario eſſetto, perche quanto più mi piace, più mi affigge,

ſigge, & mi tormenta.

Lau. Come vā queſta coſa Sig. Dottore, hō bē viſto di quelli tanto inſenſati, che non gli piace la Muſica, mà di quelli, che gli piaccia, & gli affigga, come queſta giouane, non viddi mai.

Pol. Vi dirò M. Laura, a vn' extremo dolor di teſta, nato da humor calido, molte volte ponédoui da refrigerarlo, non ſolo nō mitighiamo il dolore, mà per quella repercuffione lo veniamo ad agumentare, così dico adeſſo nel caſo noſtro, deue queſta giouane hauer tanta paſſione, che quel refrigerio, che gli haurebbe a cauſar la muſica, non ſolo non lo mitiga, mà ponendo in mote, & ripercotendo l' humor malinconico, gli viene a cauſar maggior dolore.

Lau. In fine, biſogna parlare con chi ſà.

Cel. Certo, queſto gentilhuomo hà deſcritto ſi bene gl'affetti miei, che più non ſi potrebbe dire.

Lau. E' ſegno, che nō è de Dottori del 60

Ort. Come fatti i Dottori del 60. mia madre?

Lau. Sai, che non fai l'accorta, non vedi, che vn ſei, & vn zero a compitarli fanno 60. di modò, che tanto vuol dire Dottore del 60. quanto Dottor Bò, o Bue, per parlare alla cortigianeſca.

Ort. Che dite adeſſo di mia madre Signor Dot-



Dottore?

Pol. Tutto ben certo. Mà che uuol dire Signora, che tutti quelli, che suonano, auanti, che cominciano uanno talleggiando così il Leuto?

Art. Io per me lo fo perche lo ueggio far a l'altri, mà se io hauesse a dir al parer mio, direi, che, come vn'amante uolendo discoprir le sue pene all'amata donna, auati, che cominci a parlare fa un breue conferto di sospiri, si per disporre l'animo suo a parlare apassionatamente, come ancora per destare l'animo dell'amata ad ascoltarlo; similmente il musico, auati, che cominci il cantare fa qualche breue passaggio dicrome, si per svegliare a se stesso lo spirito, onde con più uehementia possi cantare, si ancora per impetrare attentione da chi l'ode, & è proprio come se volessimo dire vn prologo alla Comedia.

Pol. Buono, mi piace, non sete meno spiritosa, che bella.

Ort. Orsù lasciamo stare le cerimonie. Mà ditemi vn poco hor che mi ricordo sig. Dottore, non mi volete dar de confetti?

Pol. Di che cosa Signora?

Ort. Delle nozze, che sete per fare.

Pol. Come dire?

Ort. Intendo, che haüete maritata la vostra  
stra

sta figlia.

Pol. Questa è la prima, che ne sento.

Ort. Orsù, a me eh.

Pol. Vi giuro signora mia in quel miglior modo, ch'io posso, che non solo non l'hò maritata, mà non pur vi hò pensiero, & a chi dicono, ch'io l'haueuo data?

Ort. Qui al Sig. Capitano Tremedoro.

Pol. Mi tiene V. S. si sciocco, che vna putta di 13. anni la desse ad vno di 40. se non passa, non conuiene certo, & poi a dirla a V. S. alla libera, io la voglio maritare nella patria mia.

Ort. Che ne dite mia madre?

Lau. Dico, che colui t'haurà detto vna bugia, & l'haurai cōpra a denari contanti.

Ort. A che fine?

Lau. Considera vn poco.

Ort. V'intendo, e se non fusse per vna cosa vi vorrei forse far ridere.

Pol. Con chi l'haüete Signora Ortensia?

Ort. Niente, niète; orsù cātiamo vn poco?

## S C E N A Q V A R T A.

Capitano. Ortensia. Policreste.

Turchetto. Celia. Laura.

M'E parso sentir suonare, Ortensia deue esser qui al fresco.

Ort. Sento aprir la porta del Capitano, deue



deue esser forse esso.

Pol. Ohimè, pur che non s'adiri meco.

Ort. Nò, nò, non dubitate.

Cap. Sete essa Signora Ortensia?

Ort. Con'essa al seruitio suo Sig. Capitano, vuoi degnare venir a godere vn poco questo fresco con esso noi?

Cap. Signora sì, ch'io voglio venire.

Lau. Sì, il mal venuto.

Cap. Sete sola.

Ort. Sig. nò, mà è meco vn'gran vostro amico.

Cap. E chi è?

Ort. E' il Sig. Dottore quì vicino, che s'è degnato venir sta sera meco qui a cena, venite dunque, ch'io non potrò perire stando in mezzo a le lettere, e a l'armi.

Cap. O Sig. Dottore, ben trouato V. E. che miracolo è questo?

Pol. Le cose belle piaciono a] ogn'uno Signor Capitano, però non credendo di farui di piacere son uenuto un poco a con solatione con la Signora Ortensia.

Cap. Dome dispiacere? la presenza delli par uostri è di piacere, e non di dispiacere.

Ort. Sedete Sig. Capitano che ecco il vostro luogo.

Cap. Qui a punto starò bene, che è per in contro del lume, onde potrò uede-

re

re se qual ch'uno ci uoleffe assaltare mà lasciarmi chiamare il mio schiano, che mi faccia un poco di uento. Turco, Turchetto.

Tur. Signore?

Cap. Porta a basso un uentarolo.

Cel. Manco male, haurò pure un poco di refrigerio ancor io.

Cap. O cautate un poco Sig. Ortensia.

Ort. Son contenta, mà notate un poco le parole.

Tur. Eccomi Signore.

Cap. Fammi vn poco di uento.

Ortensia cantando.

Simile a questo smisurato Mare

E' l miser viuer mio, o crudo Amore,  
Gràde è questo, & è gràde il mio dolore,  
Lacrime io tēgo, & esso hà l'onde amare,  
Ha questo in sen liquide perle, e chiare;  
Io d'vniche bellezze vnich'amore;  
In esso, hor sò venti aspri, hor sò dolci ore  
In me sospetti, & hor speranze care;  
Io te notrisco, esso marini armenti,  
Cresce egli hor scema, & io hor piango,  
hor rido;

In lui solcano legni, in me pēfieri. (ri,  
Questi guidano sguardi', hor dolci. hor fie-  
Quelli stelle hora torbide, hor lucenti,  
Ferm'è il mio cuor, com'è fermo il suo  
lido.

Cap. Lindamente certo.

Pol. Non sentij mai meglio,

Ort.



Ort. Orsù, scorgerini.

Cap. Ma hor ch'io m'auedo, chi è quella bella pellegrina?

Ort. E' vna pouerina erima.

Cap. Donde sete madonna?

Cel. Domandatene cotesto uostro schiauo, che saprà dirui ch'io mi sia, & donde io sia. In fine me li voglio scoprire, qualcosa potrebbe auenire.

Cap. La conosci tù Turchetto?

Tur. Signor nò la viddi mai altro che hoggi ch'io mi ricordi.

Cel. M'hauete ben visto dell'altre volte sì?

Cap. Voi conoscete lui?

Cel. Signor sì, ch'io lo conosco.

Cap. Sete forse d'un paese?

Cel. Signor sì.

Cap. E qual'è la patria vostra?

Cel. Genoua.

Pol. Genoua?

Cel. Genoua Signor sì.

Pol. E di quai sete di Genoua?

Cel. Difficilmente condescendo a narrare l'esser mio, parendomi d'adombrare la nobiltà della Patria col mio misero stato.

Lau. Pouerina,

Ort. Me ne vien pur compassione.

Cel. Pure, perche lo scoprirmi a voi potrebbe esser causa di farmi hauere qualche più desiderio, son contenta narrarui adesso quel che mi chiedete.

Cap.

Cap. Dite pur, che doue potremo giouar- ni non mancheremo.

Cel. Sappiate danque ch'io son Genouese, come ho detto, & essendo ancor io negli anni puerili si può dire, Amore prese possesso del cuor mio, e mi consegnò per serua di questo, che per schiauo tenete, nobile gentil'huomo della patria mia; Conoscetemi adesso Pomilio, uita mia? riconoscete la vostra Celia, quella alla quale hoggi nar- raste gli affanni vostri, o per dirme- gli affanni comuni: arricordarui co- me al nome di Genoua s'alterorno i miei spiriti;

Pol. Pomilio, e Celia:

Cel. Vi ricorda come al' partir di Genoua non volsi condescendere alla fuga fin che non mi prometeste, & giuraste di sposarmi, giunti che noi fuissimo al- luogo sicuro, v'arricorda come stem- mo tre giorni in casa del Sig. Emilio Lepidi gentil'huomo Fiorentino, ami- co uostro, auanti hauemmo commo- dità d'imparcare; uoi non mi rispon- dete: uoi non parlate: ui duol forse ha- uermi trouata: ohimè, che pur troppo lo credo, che pur hoggi con parole me ne desti euidentissimo segno.

Cap. Che non rispondi Turchetto?

Ort. O bel caso che è questo

Pol. O come mi sento tremar il cuore.

Cap.



Cap. Turchetto rispondi qual cosa.

Tur. Che vuol V. S. ch'io rispondi, s'io ho tāt'alteratione, che mi sento in modo alterata la lingua, ch'io non posso esprimer parola, io mi riti ouo alla presentia di quella, che pur adesso la riconosco, la quale amo piū, che la vita istessa; dall'altra bāda, mi trouo schiauo, onde non li posso pur dare vn suffidio al mondo; essa in fronte può leggere quanto Amore nel cuor mi parli, & quanto gli rispondo io; gli vorrei pur toccar la mano, ma tremo, e temo di sognare.

Cap. Toccala, toccala.

Ort. Hū pauerino.

Tur. Ecco, dolcissima mia Celia, ch'io vi porgo quella mano, quale ui giuro in uolabil fede, & ue l'ha certo offeruata, & se hoggi, non conoscendoui parlai in quel modo, perdonatemi, che estrema passione il tutto m'additana.

Cel. Et io vi porgo.

Lau. Il pianto l'ha interrotta, o gran compassione, che li ho.

Cap. Come vi partisti insieme, & come insieme sete qui capitati?

Pol. Ci fara tempo poi che lo dichi, per cortesia Sig. Capitano lasciatemegli in prima dimandare vna cosa a me.

Cap. Di gratia.

Pol. Ditemi vn poco M. Celia, voi che dite  
esser

esser Genouese, che famiglia è la vostra?

Cel. La famiglia mia è de Bartoli, & mio padre si chiama M. Bartolo Bartoli, Medico principalissimo della patria mia.

Pol. Dunque tu sei Celia figlia di M. Bartolo Bartoli Medico?

Cel. Signor sì

Pol. Celia?

Cel. Signor sì, Celia, perche?

Pol. E questo è Pomilio?

Cel. E questo è Pomilio.

Pol. Pomilio Bertuselli?

Tur. Ohimè, doue mi conoscete voi?

Pol. Doue vi conosco eh? guardatemi bene in uiso traditori.

Tur. O Celia, questo sarà qualch'vno de nemici nostri, o qualcuno de confidenti del Coronato, e voi gl'hauete scoperto i nomi nostri pur poco importa, a peggio di quel che siamo non potiamo essere.

Pol. Io de nemici uostri son certo, mà non già de confidenti del Coronato.

Lau. Che cosa farà questa?

Ort. Io stò tutta sospesa.

Cap. se uoi gli conoscete Sig. Medico, scopriteuegli in vn tratto.

Pol. O Celia, o Celia, quante lacrime hai fatte gettare a questo misero: & afflitto vecchio guardami vn poco ben in



viso uedi vn poco se raffiguri mè per padre come io già raffiguro te per figlia, proterua, ingrata, edisubidiente.

**Cel.** Ohimè, mi trema la uoce, mi trema il cuore, mio padre, o padre, o padre, perdonatemi vi prego, che quel, che hò fatto Amore m'ha sforzato, e non poca riuerenza, che a uoi habbi portato.

**Tur.** Ohime questo è M. Bartolo?

**Ort.** O gran cosa è questa.

**Pol.** O figlia quanto scontento hò di veder ti in quedo stato.

**Cel.** Mio padre mi vedete pouera, del resto assicurateui, che dal mio cassimo Pomilio in poi, che per marito lo tengo, io son nettissima di peccato, se bene molti anni sono stata schiaua, se nõ che troppo lunga sarebbe adesso l'istoria, vi narrarei come mi se parasse, subito partita di Genoua, dal mio Pomilio, & quel che poi mi auuenisse, & conoscereste da voi stesso, quel che dico esser verissimo.

**Cap.** Ditemi vn poco Sig. Medico, non siete voi M. Policresto da Palermo?

**Pol.** Sig. io son Bartolo Bartoli da Genoua, e per non esser conosciuto, sino adesso per fiato nome mi son fatto chiamare Policresto. Pomilio vien'oltre, tũ fai, che sempre da figliuolo ti hò tenuto, & tũ certo hai sempre te-

nuto

nuto mè per padre, se bene credo io, ch'Amore ti forzò a suiarmi coltei, ti dico hora, che nel medesimo grado ti terrò adesso, se però farai verlo di Celia quel che ti si conuiene.

**Tur.** Credo che sappi V. E. Sig. mio, la riuerenza che sempre gl'hò portato, & se li menai uia la figliuola Amore; come dice, ne fù cagione, ne questo manco tanto haurebbe potuto se; non nasceua la nouità della patria nostra, ma uisto che a me, come à congiurato del Coronato bisognaua fuggire, e à V. E. come della medesima fattione similmente, come mi disse la sera innanzi ch'io partisse spasseggiando meco nel giardino suo, & che era uechio, & carco d'altri figli, dubitando di non perder la mia Celia, mi risoluei fare quel che feci, mà troppo mi si mostrò contraria la fortuna, poi che di subito ci separò, nè mai più ci siamo visti se non hoggi; Quanto poi al resto, vi dico che Celia è mia moglie, e per tale l'ho sempre tenuta, & tenerò sempre in quel modo che potrà comportare lo stato mio.

**Cap.** Bel ritrouamento che è stato questo.

**Pol.** Orsù stà Celia, deue cessar il pianto doue manca l'occasione del piagere; vn seruitio si desidera da uoi Sig. Capitano, che doniate libertà a qsto vo-

Il 2 stro



stro schiauo, & io in contracambio vi darò quel che vi costò, & tanto più quanto voi uorrete.

**Ort.** Non occorre pensarci Sig. Capitano, uoglio che lo facciate.

**Cap.** Non si può mancare al Sig. Medico, sia adunque libero come volete.

**Tur.** Pchiauo ui sono stato sino adesso Sig. Capitano, perche mi compraste con denari, hora bisogna ch'io vi sia più, che schiauo, perche mi comprate con cortesia; ui dico adunque, che vi farò sempre seruo, e se al Cielo piacerà, ch'io torni vna volta alla patria mia, gli farò uedere chi io sono.

**Pol.** E questa buona nuoua ti vi ò dare, che sono accomodate le cose della patria nostra, si che ogn'vno potrà ripatriare.

**Tur.** Tanto meglio dunque.

**Cel.** Che è della mia sorella Artemisia?

**Pol.** Bene, è già fatta grande, e da marito, orsù, è già tardi, ritiriami in casa, sò che Ortemesia hauerà l'allegrezza io.

**Cel.** Del mio Sempronio hauete mai saputo niente?

**Pol.** Mai figlia mia.

**Ort.** Ve ne uolete andare Sig. medico, eh?

**Pol.** Signora sì, la mi perdoni.

**Cap.** Et a me toccherà il rimanere?

**Ort.** Si se piace a uoi, anima mia: mia madre, che si diletta di far fròde, nò si dè lamen-

lamen-

lamentar s'altri l'inganna.

**Lau.** Sì, sì, t'intendo.

**Pol.** Sig. Capitano ui ringratio, domani ui porterò i vostri denari, & faremo i conti.

**Cap.** A comodo uostro.

**Ort.** Sig. Medico, a riuederci, fate vezzi a cotesta vostra zitella, che lo merita.

**Cap.** Orsù saliamo.

**Ort.** Saliamo speranza; guardate, che non ui si dimétichino le sedie mia madre.

**Tur.** O Suocero, come all'hora, che mi trouauo più scontento son diuenuto felicissimo.

**Pol.** Ringratiamo d'ogni cosa il Cielo: voglio, che torniamo a ripatriare.

**Tur.** Faremo quanto piacerà a uoi.

**Pol.** Orsù, saliamo; tò, questa bestia del mio seruitore nò hà anco serrata la porta.

## S C E N A Q V I N T A.

Ferrentillo. Carletto.

**M**I è parso ueder entrar gente in casa del Medico.

**Car.** Deu'esser stato il seruitore ch'hauerà serrato la porta.

**Fer.** Può star facilmente.

**Car.** Noi siamo stati molto male sta sera, in fine in Bologna si stà molto bene all'hosteria.

H 3 Fer.



**Fer.** Si, che Fiorenza non gli darebbe quaranta cinque.

**Car.** L'ho inteso dire, ma io non ui sono mai stato.

**Fer.** Tù non hai visto dunque la più bella Città del mondo?

**Car.** Stà, mi par vdire rumor in'casa del Medico, al corpo di me, che mi par la sua voce.

**Fer.** O questa serà l'altra.

**Car.** Stà a ueder, che quella poltrona ci ha burlato, al corpo di me ch'è esso, & grida molto forte, ohimè, siamo rouinati.

**Fer.** Se non pareua che'l cuore mel dicesse, che mi uenga il cancaro.

**Car.** Metterà il mondo sottosopra costui.

**Fer.** Pur gliel dissi.

**Car.** Come diauol faremo?

**Fer.** Ecco il uecchio, sentiamo un pò quel che dice.

**Car.** Chi Domin'è costui che ha quellume in mano tò, tò, è la pellegrina, che mi portò hoggi la lettera, come s'è condotta qui costei:ò ci è lo schiauo del Capitano ancora, che mescolanza è questa.

CE 23

CE 23

SCE

SCENA SESTA.

**Celia.** **Carletto.** **Policresto.** **Turchetto.** **Sciorna,** **Ferrentillo.**

**O**rsù mio padre quietateui un poco per amor di Dio, non ui mettete in briga.

**Car.** Costei lo chiama Padre?

**Pol.** Come vuoi ch'io mi quieti: come vuoi ch'io non ne leui rumore: farò assassinato in casa mia, e starò cheto: non lo farò mai, me ne voglio andare adesso, adesso al Sig. Negrella, acciò mandi la corte per questo traditore, & domattina ne voglio esser col Duca, che sò, che gli dispiacerano queste cose, & mi farà far giustitia, traditore.

**Tur.** Sig. suocero, poniamo che vogliate far tutto questo, fatelo un poco più quietamente.

**Car.** Quest'altro lo chiama suocero, che reuolutione è stata questa?

**Fer.** Dissi ben'io, che'l Diauolo ci farebbe intrato.

**Pol.** Quella porchetta d'Artemisia, credi che habbi cominciato presto: e tù traditore che eri rimasto a fare in casa?

**Sci.** Io non so niente, guardatemi adosso se non lo credete, che cosa è questa? che rumor ci è chi v'h a aperto?

**Pol.** Furfante, ancor ardisci parlare, parti.

H ✦ hora



hora q̄sta di lasciare la porta aperta?  
ma che tū deui essere stato il ruffiano.

**Sci.** Ruffiano io? saluo il dishonor vostro,  
e de la compagnia, ne mentire per la  
gola, voi e la compagnia.

**Pol.** In fine voglio far vn'altra resolutione.

**Cel.** Che cca mio padre?

**Pol.** Voglio far la ragionda mè, voglio che  
saliamo di sopra, & che amazziamo  
costui.

**Fer.** Questo non farai tū.

**Car.** Fermati vn poco.

**Tur.** A troppo gran pericolo volete metter  
la robba, & la vita vostra.

**Pol.** Nient' al mondo, giusticatamente lo  
posso fare, perche trouãdosi costui in  
casa mia, la corte deue profuporre,  
che vi sia venuto per tormi la vita, o  
la robba, o l'honore; Quodcunque  
dato; occidendolo io, mi scusarà, &  
mi perdonara.

**Cel.** Eh mio padre non tanta fretta.

**Sci.** Non possiamo patir noi, messer nò,  
per esser amazzatori, o Medico, o la  
merda.

**Car.** Questo nò è tēpo da perder Ferrētilo.

**Fer.** Così stà, voglio che saliamo di sopra,  
e liberiamo costui.

**Car.** Questa non è la via, fermati vn poco,  
lascia far a mè. Buona sera Sig. Medi-  
co, sete molto trauagliato, hauete bi-  
sogno di niente, per amor del mio pa-  
drone,

drone, e per amor uostro ancora, son  
pronto a seruirui.

**Fer.** Che introito è questo?

**Cel.** Ohimè, ch'io dubito, che costui non  
habbia causato il tutto, & forse io del  
mio dolore ministra fui.

**Sci.** Abbiamo altri pensieri che seruitiali  
adesso, habbiamo fatti seruitiali d'a-  
uanzo.

**Pol.** Carletto io ti ringratio, & accetto  
l'offerta: Io ho riceuuto il maggior  
tortò sta sera, che riceuesse mai huo-  
mo.

**Car.** Vedete pur quel che u'occorre Sig.  
mio, & lasciate far a me, è qui questo  
mio compagno ancora, che non man-  
carà d'aiutarui in tutte le occasioni.

**Pol.** Tanto meglio dnuque.

**Fer.** Doue ui potrò seruire farò, sempre  
pronto.

**Pol.** Cappiate dunque, che essendo sta sera  
tornato a casa tardi, cò questa, che qui  
uedete, che ho riconosciuta per sta  
sera per figlia, & cò questo che ho ri-  
conosciuto per suo marito, e mio ge-  
nero, uolendo entrare in camera d'Ar-  
temisia mia figlia, l'ho trouata, ahimè,  
che mi crepa il cuore a dirlo, l'ho tro-  
uata dico, star riserreta cò un giouane.

**Sci.** Sì, a punto giouane, ha la barba.

**Car.** questo è certo un gran caso, che uo-  
gliamo fare?



Pol. Vorrei vendetta, in conclusione.

Car. Volete che noi saliamo ad amazzar costui?

Fer. Buono, intendo bene doue vuol battere.

Pol. Salite.

Car. Saliamo. sù.

Fer. Saliamo.

Cel. Hù Sig. non tanta fretta.

Tur. Adagio Sig. suocero, facciamo le cose posatamente.

Cel. Non farebbe meglio mio padre, vedere di conoscere chi è costui, & se è meriteuole di noi dargliela per moglie d'accordo?

Pol. Nò, che ti darebbe parole, & poi non ne farebbe niente, e rimaremmo svergognati.

Fer. Con sopportatione Sig. Dottore, mi par che questa giouane parli molto bene, perche, se costui è suo innamorato, haurà di gratia pigliarla per moglie.

Pol. Chi sa poi chi si sia?

Sci. Lo sò io Signore.

Pol. E chi è?

Fer. Vn'huomo così della mia effigie, bello garbato, galante, tutto gentile, vedete me, e uedete lui.

Pol. Tira via poltronaccio.

Sci. Che uolete ch'io tiri?

Cel. Orsù, che nò è tēpo di buffoni adesso.

Sci.

Sci. Tu ancor ci sei?

Fer. Ditemi Sig. Dottore, se questo tale fusse gētil'nuomo daresteglila per moglie?

Pol. Non sò.

Tur. Quando ci fusse queste qualità, sforzarei io il suocero a dargliela.

Fer. Fare conto, che ci sia, perche io chi è colui, che hauete trouato con quella giouane, è gentil'huomo, & non desidera altro, che pigliarla per moglie.

Pol. Che sapete uoi di tutto questo?

Fer. Sollo perche lo conosco, & ha conferito meco il tutto; & se ben'io l'ho disfua so da questa impresa, cò tutto questo sforzato dall'amore, che porta a vostra figlia, s'è ridotto ita sera, ad andarla a trouare, & ui giuro, ch'io credo, che tra loro nò sia corso altro, che parole, perche se ci è voluto andare è bisognato, che habbia promesso di nò farli fatto nessuno, men che honesto, & visò dire che lui è gentilhuomo da offeruarlo.

Tur. Questo infino ad hora non è cattiuo, sapete; In conclusione chi è costui?

Fer. Questo Signor è un gentil'huomo Genouese.

Pol. Genouese?

Fer. Genouese Signor sì.

Tur. Se sarà Genouese noi lo conosceremo Signor suocero, & non potremo esser

H 6 gab-



gabbati.

Fer. Che sete. Genouese ancora voi?

Tur. Messer si, noi ancora siamo Genouesi, ma di quali di Genoua?

Fer. Questo signor è un figlio di M. Bartolo Bartoli, Medico Genouese, & il suo vero nome è Sempronio, se bene Alessandro si fa chiamare.

Pol. Sempronio di M. Bartolo Bartoli?

Fer. Signor si.

Tur. Ohimè.

Cel. Oh scontenti noi.

Sci. Chi noi?

Pol. Ohimè, questo ti mancava a veder nel fine della tua vita, misero, & sfortunato vecchio.

Car. si son molto alterati costoro.

Pol. Pomilio, io uoglio salire vn pò di sopra, a domandare il tutto a lui proprio, chi sa se è vero quel che dice costui, potrebbe ancor esser che non hauesse commesso error ne fluuo.

Cel. O, che il Ciel volesse.

Tur. Salite pure, & io tra tanto intendero da questo giouane un poco meglio come stia il negotio.

Car. Il vecchio solo, di ragione non gli farà paura.

Cel. Tien questo lume tù.

Sci. Comandate molto alla libera voi, sarete altro, che vna pellegrina? non ce ne mancano no, ne hò adosso tanti io de pel-

de pellegrini.

Tur. Ditemi di gratia buon còpagno, che sapete voi dell'essere di questo gentiluomo?

Fer. Per confessaruelo alla libera sio sono suo seruidore; il Cielo mi sia testimonio s'io l'hò sempre persuaso a lasciar questa pratica; ma voi, ditemi, lo conoscete?

Tur. Messer si, ch'io lo conosco, & è figlio di questo vedchio.

Fer. Figlio del Medico?

Tur. Messer si, guardate se habbiamo occasione di dolersi.

Car. Non si chiama questo M. Policresto?

Sci. M. Porcastro, messer si.

Tur. Questo si chiama per vero nome M. Bartolo Bartoli da Genoua.

Fer. Fermate, che ecco appunto il mio padrone.

Tur. Come fara vscito di doue lo ferrò il Sig. Suocero?

Sci. Sarà vscito per la gattaiola.

S C E N A S E T T I M A

Alessandro. Ferrentillo. Carletto.

Turchetto. Sciorna.

VN gran rumore hò vdito da basso nelle stanze del Medico, e mi è parso vdire ancora la sua uoce, sono vscito fuori per uedere; che cosa è, &



fe; bisogna aiuto al Signor Alfonso.

**Fer.** Buona sera, buona sera sig. Alessan-  
dro, come vanno le cose?

**Ale.** Bene, benissimo, al meglio, che potes-  
sero andare.

**Tur.** Come s'assomiglia a Celia mia.

**Cle.** Må perche hò vdito non sò che rumo-  
re, sono vscito fuora per uedere, che  
ci è di nuouo.

**Car.** Bene eh? benissimo eh? al meglio, che  
potessero andare eh?

**Fer.** E quanto sono andate male per uoi.

**Ale.** Perche?

**Fer.** Perche eh? sapete chi è questo Me-  
dico?

**Ale.** Non io, che non lo sò.

**Fer.** Lo sò ben'io, questo è M. Bartolo Bar-  
toli, hora chiamato M. Solicresto, for-  
se per occasione del suo bandimento.

**Ale.** Tu mi burli?

**Fer.** Non è tempo da burlare adesso.

**Ale.** Tu m'hai dato dunque la miglior nuo-  
ua, ch'io potesse hauere, o Alessandro  
fortunato, o Alessandro felice.

**Fer.** Suona nuoua eh? uoi sete felice eh?  
ohime, quel ch'io odo.

**Car.** Non deue hauer commesso error nes-  
suno forse.

**Tur.** Potrebbe essere.

**Ale.** Perche ti marauigli di questo:

**Fci.** Io voglio andare a bere, eccouì il lu-  
me qui attaccato.

**Ser.**

**Ser.** Perche mi marauiglio mi domanda-  
te? mi marauiglio, che hauendo voi  
cómesso vn'errore così nefado come  
l'hauer dormito con la sorela vi chia-  
mate poi felice.

**Tur.** Hora ci chiariremo di tutto quel, che  
sarà seguito.

**Car.** Così cred'io.

**Ale.** Con mia sorella? Di mane guardi.

**Tur.** O buono, o buono.

**Fer.** Non sete andato voi dalla Signora  
Artemisia?

**Ale.** Messer nò.

**Fer.** E doue sete stato?

**Ale.** Dalla Signora Flerida.

**e r.** E chi è questa Flerida?

**Ale.** Quella, che tanto tempo fù mia iua-  
morata in Napoli.

**Car.** Come l'hauete ritrouata sta sera?

**Ale.** Son cose lunghe, te lo narrerò poi, ba-  
stati sapere, che è così, & è quella, che  
fino adesso, Laudomina s'è fatta chia-  
mare, come sia venuta qui te lo narre-  
rò a bell'agio.

**Fer.** Come sete stato a ritrouarla sin'adesso?

**Ale.** Gli habiti vedouili, che quando la la-  
sciai non haueua, l'esser lei ancora di-  
uenuta più grossa, & l'hauer io hauut-  
to l'animo altroue, l'hanno causato.

**Fer.** Chi farà dunque quello che hanno ri-  
trouato con la Signora Artemisia?

**Ale.** E' il Signor Alfonso.

**Car.**



Car. O, uoi haueate fatto a baratto.

Ale. Tù uedi.

Fer. Accostateui dunque gentil'huomo,  
questo, Signor Alessandro, è vostro  
cognato.

Ale. Come mio cognato? non è questo lo  
schiauo del Capitano?

Tur. Io son quel, che son stato schiauo del  
Capitano. Mà questa sera, buontà del  
Cielo, son diuentato Pomilio Bertu-  
felli amico vostro, e marito di Celia  
vostra sorella, ella, àcora sta sera ritro-  
uata, dopò l'hauer persa ogni speran-  
za di più riuederla, come intenderete.

Ale. O Sig. Pomilio, quant'è, che non ci  
fiamo visti caro fratel mio?

S C E N A O T T A V A.

Carletto. Alessandro. Policreste.

Turchetto. Ferrentillo.

Celia. Sciorna.

Signor. Alessandro ecco vostro pa-  
dre, che uien fuora, deue hauer  
conosciuto il Sig. Alfensio, ricordate-  
ui di quel che ha fatto per voi.

Ale. Tu mi fai torto a dirmi queste parole,  
lascia pur far a mè.

Pol. Parti che l'haueffin trouata questi tra-  
ditori; parti che sia stata vna bella in-  
uentione questa si credeuano che io  
gli aprissi alla prima e li ma non gli è

uenuta fatta al traditore.

Tur. Che ci è di nuouo Signor suocero?

Pol. Quest'huomo da bene qui, che voleua  
piantarmi un mare' di carotte, & tu  
Carletto che voleuifar lo squartatore  
in fauor mio, e poi doueui far la senti-  
nella, ti fo dire, che ne voglio stridere  
fin'al Cielo con Borso, & poi fo quel  
ch'io ho da fare.

Car. S'io u'ho voluto inganare, o nò, il vo-  
stro genero ve lo dichi.

Pol. Ancora hai ardire di parlare sfacciato

Car. Mi potete dir ciò che volete.

Tur. Quietateui un poco Sig. suocero, che  
uoi intèderete cose, che ui piaceranno

Sci. Sig. Padrone, farà meglio dar un poco  
da bere a coloro quattro confetti, e  
dargli a mangiare doi bicchier di ui-  
no forte, acciò nò muoiono disperati.

Pol. Disperato han cercato far morir loro  
mè.

Tur. Sig. suocero guardate un poco questo  
gentil'huomo, e vedete se lo ricono-  
scete.

Sci. S'io stò con lui non uolete che mi co-  
noschi?

Fer. Taci tù.

Sci. Taci tù.

Pol. Si che'l conosco, è un compagno di  
quel traditore che è di sopra.

Tur. Guardalo vn poco bene, uedete un  
poco se ui pare hauerlo visto altroue



**Cel.** Hù Signore, mi sento tutta tramutare, e che si, che questo sarà Sempronio mio fratello.

**Pol.** In fatti io non lo conosco per altro, che per quello che t'ho detto.

**Tur.** Poi che da noi stesso nõ lo conoscete, ve lo vuo dire io, questo è il sig. Sempronio vostro figliuolo, non vedete come s'affomiglia alla mia Celia?

**Pol.** O, o, visto che non è riuscita la prima, si sò voluti prouare a piatar la secõda carota, tu sei corriuo, e fai il pratico.

**Tur.** Non Signor mio, fidateui di me, che non è vero.

**Ale.** Sig. padre, non conoscete il vostro Sempronio? mà che non è meraviglia, poi che tanto è, che noi non ci siamo visti; mà io hora ve ne darò euidentissimi segni; non vi ricorda, che la sera auanti che mi partisse di Genoua, mi desti 20 scudi, che li portasse al fondo della Stella, che li doueua hauere per tanto pãno leuato da lui, & io mi fuggij con essi, & questo fu, forse tre giorni doppo la morte di mia madre; non vi ricorda di questa poca ferita, che ho in fronte, che me la fece il figlio del Sig. Antonio Galealzzi, burlando, & che voi mi medicasti con le proprie mani eh padre, riconoscetemi, riconoscetemi pure per vostro figlio, che tal vi sono, & ringratiate Dio

Dio, come io lo ringratio' di cuore.

**Pol.** A i contrafegui, che, tũ mi dai conofco, che tũ sei Sempronio mio figlio, e per tale dunque t'accetto.

**Ale.** O dolcissimo mio padre.

**Cel.** Sempronio diletteffimo mio fratello ecco la vostra cara forella, che sempre con tanto amore v'hà amato.

**Ale.** A forella mia, con quanta gioia vi riconofco; mà molto portate questo habito?

**Cel.** Questo, col resto de gli affanni, che hò sopportato molti giorni, & anni a bell'agio saperete.

**Sci.** Faccianci carezze adesso noi altri forfanti; dice l'aduerbio, ogni scimia pettina la sua scimia.

**Ser.** Signor Medico, vi voglio toccare la mano ancor io, come seruo di vostro figliuolo.

**Pol.** Sia in buon'horas Sempronio, voglio, che tũ m'aiuti a far vedetta di questo traditore, che hà hauto ardire: non sò se tũ lo fai.

**Ale.** Fermateui, & non piangete, mio padre, che io sò il tutto, & vi dico, che non accade cercar la vendetta doue non è l'ingiuria, quello, che hà fatto quello genti'huomo, non solo non l'hà fatto p'offenderci, mà l'hà ancor fatto non volendo, come il tutto saperete, e vi sò dire, che è prõto a pigliarla



la vostra figlia per moglie e voi ve ne douete contentare, perche è giouane di molto valore, e ricco come sapete

Pol. Tutto questo è vero, & esso pur testè per le fessure dell'uscio me ne pregaua; ma hà vn padre tanto strauagante, che ci metteria mille Arciguogoli.

Car. Di questo ne voglio pigliare l'assunto io, & vi giuro, hor hora far si, che venga a pregar voi, che lo facciate.

Pol. O se ti basta l'animo far cotesto.

Car. Lasciate far a me.

Cel. Si per l'amor di Dio che ci possiamo godere vn poco insieme in santa pace.

Sci. Di gratia, a vostra posta godiamoci pure.

Car. Saliteuene sù tutti, ch'adesso, desso vi mando sù costui.

Pol. Orsù saliamo.

Ale. Saliamo pure; mà sapete mio padre, frà tante allegrezze, io ve ne hò aggiunta vn'altra, poi che pur sta sera hò preso per moglie quella gentildonna, che stà in casa vostra.

Pol. Buono, e chi hà fatto il parentado?

Cle. Da noi, da noi, che non ci hauiamo a conoscer adesso, poiche molto tempo è, che ci siamo conosciuti fuor di qui.

Pol. Faremo dunque tutte le nozze insieme.

Sci. Signor si, & per fare le cose più compite date moglie ancora a mè, che hor mai son da marito.

Car.

Car. O s'intende, vna bella vedoua ti vogliamo dare a tè.

Sci. Che vorresti innanzi tù, vna bella moglie uedoua, e lasciar la zitella, o una zitella, e lasciar ia uedoua?

Pol. Orsù saliamo tutti.

Ale. Sali Ferrentillo.

Pol. pedisci questa cosa Carletto.

Ca. Hor hora; io per me non so questa sera doue mi sia, s'io sogno, o s'io son desto, s'io fò, o pur mi par di fare, è possibile, che in un punto si siano fatti tanti ritrouamèti, e tanti parentadi io per me stupisco, e tanto più perche io non sò le cose come stiano, uoglio chiamar questo uecchio, e darli una buona cacatrappola per cōcludere quest'altro parentado, & poi uoglio uedere, che costoro mi narrino ogni cosa; tic, toc, tic, toc. Dene stare nel meglio del sonno costui adesso, tic, toc, tic, toc. può far il mondo, o se fusse un Ghio si destarebbe una uolta, e pur dorme in questa camera di quà. tic, toc, tic, toc.

S C E N A N O N A.

Borso. Carletto.

Car. **C**Hi batte quella porta, chi batte? Fateui vn poco alla fenestra Signor padrone, presto.

Bor.



**Bor.** Può far il módo, chi viene a quest' hora a battere questa porta, chi è là, che volete?

**Car.** Son io Sig. Borso, metteteui la zimarra adosso, e venite a basso adesso, per cosa ch'importa.

**Bor.** Che ci è di nuouo con tanta fretta?

**Car.** E venite presto se voi volete, vorrete star tanto, che non si potrà riparare a niente.

**Bor.** Et a che bisogna riparare? io non ho vn quattrino in cassa.

**Car.** Non ci è bisogno di denari qui venite a basso, se non volete, esser il più scontento huomo del mondo.

**Bor.** Che farà, or sù vengo hora.

**Car.** Li voglio far venire vna tremarella, là maggior che hauesse mai a suoi di.

**Bor.** Hor bè, che ci è di nuouo?

**Car.** Imaginateui la peggior cosa che vi potesse interuiniere, e l'harete, indouinata

**Bor.** Che m'è stato forse scassato il cassone?

**Car.** Vna cassa è stata scassata, e nò il cassone.

**Bor.** Che, la cassa delle mie gioie forse?

**Car.** A proposito, vi potreste contentare, che vi fusse stata scassata la cassa, & il cassone, & non ci fusse quel che ci è di nuouo.

**Bor.** Che domin sarà, io son pur viuo.

**Car.** Sete ben viuo voi, ma stà ben'altri in pericolo di morte.

**Bor.**

**Bor.** Come dire, stà forse male la Signora Laudomia?

**Car.** La signora Laudomia stà pù allegra che mai; ma l'importanza è del sig Alfonso.

**Bor.** Che hà, è forse in prigione per debito ci si può marcir per mè, non gli douea fare i debiti.

**Car.** E' ben prigione: mà non per debito.

**Bor.** Perche? sù dillo, hormai tu hai chiacchiarato tanto, che mi sei venuto a noia, & ancora non hai detto niente.

**Car.** Vi concludo dunque in poche parole, che se voi nò vi aiutate, al Sig. Alfonso sarà taliata quanta testa che tiene.

**Bor.** O, perche? che ha fatto il pouerino? hu, hu, hu.

**Car.** Questo non è tempo di piangere, bisogna menar le mani, & aiutarlo.

**Bor.** Di ciò che vuoi ch'io facci, che il tutto firò, per campare quel pouero figliuolo. Ma che ha fatto?

**Car.** Ha fatto cosa, che se niente si tarda a rimediare, ogni aiuto farà vano.

**Bor.** O ben ha fatto così gran male;

**Car.** O quante uolte gli dissi, che nò facesse, che non facesse, a proposito.

**Bor.** Ha forse ammazzato qualch'vno?

**Car.** Cotesto sarebbe vn zuccharo.

**Bor.** Ohimè!, dimmelo a vn tratto, non mi tenere in tanti martiri.

**Car.** A diruela, accecato, cred'io, dal Diavolo



uolo, che cosa buona nõ può effer stata: cenato che hebbe, lasciò quei gentil'huomini suoi cõpagni, & con scala di corda, ancor che io gl'habbi cõtra detto un pezzo, ha scalato le fenestre di M. policresto Medico, & gli ha violata forzatamente, la figliuola, la quale gridaua tanto forte, che il padre l'ha sentita, & leuatosi, auuistosi della cosa, gli ha serrati in camera, & tuttauia si ueste, per andare per la corte, io che mi pareua indouinar mi il tutto, non mi son mai uoluto partire de li intorno; inteso che ho il rumore, son venuto presto a diruelo.

Bor. Oh sfortunato, queste allegrezze dai a questo pouero vecchio?

Car. Nò M. Borso, non bisogna fare hora questi ragionamenti.

Bor. Che ti parrebbe ch'io facessi?

Car. Mi parrebbe, che hor hora in quest'habito proprio, nel quale sete, ve ne salite in casa del Medico, & ve gli raccomandaste, che non facesse motto alla corte, il che, forse farà, ogni volta che farete, che il Sig. Alfonso pigli la figlia per moglie.

Bor. Lo voglio fare, se bẽ gli desse 100 scudi di dote, manco di quel che ho trouato, in ogni modo è figliuola herede.

Car. Madesi, pensate adesso a queste cose? dico, che bisogna spedire, che in quanto

to

to alla dote ve la darà ragione uole, ma in quanto all'heredità nõ ci pensate, che ha vn figlio maschio.

Bor. Certo?

Car. Certissimo.

Bor. O quant'è peggio o, io non ne ho mai saputo niente.

Car. Ecco hora che lo sapete.

Bor. Orsù batti vn poco, pur che ci volgi aprire.

Car. Non accade battere, che la porta è aperta, che ci è entrato adesso vn non so chi, chiamato dal Medico, ad hauer cura che il Sig. Alfonso non scappi.

Bor. Vien tu con esso mè.

Car. Non signor, uoglio che andate solo, e cominciate a parlare, io starò alla porta, & se io sento che il Medico stia ostinato di uolersene andare alla Corte, chiamarò due, o tre miei compagni, e gli lo torremo di casa auanti che gli sbiri lo piglino.

Bor. Orsù io uò. Oh Alfonso, quanti trauagli dai a questo pouero padre.

Car. Guarda che uecchio traditore è questo, crede che il figlio sia in pericolo della uita, e pensa alla dote, o mendaccio traditore; il fatto sarà quando intendarà che la sua Dama è maritata, che si disperarà a fatto.



## S C E N A D E C I M A .

Capitano. Ortenfia alla fenestria.

Carletto.

Chi è qui in strada?

Car. **C** Son io Sig. Capitano, doue  
setesCap. Son qui in casa. della Sig. Ortenfia  
Mà, che rumore ci è sta sera;

Ort. Me lo indouino io ciò che ci è.

Car. Volo indouinate eh Sig. Ortenfia?  
ui ringrazio del fauore.

Ort. Et io tè delle bugie.

Car. Orsù, un giorno saperete ch'io dice-  
uo il vero.

Cap. In conclusione, che ci è

Car. Parentadi affai (gli uuo dare la mala  
notte) Il mio padrone fra gl'altri, cre-  
do che haurà preso moglie.

Cap. E chi.

Car. La figlia del Medico.

Cap. Certo.

Car. Certissimo.

Cap. Ohimè.

Ort. O mi piace, ui duol molto questo pa-  
rentado Sig. Capitano.Car. Non posso negare che non mi sia do-  
luto affai, mà come s'è concluso, che  
io non ne habbi saputo niente hora  
s'è partito di qui il Medico.Car. E stata cosa all'improuiso Signor.  
Cap.Cap. Era pure innamorato più sù il tuo pa-  
drone.Cap. Hor bè, adesso si è difamorado di so-  
pra, e si è innamorato di sotto.Cap. Sig. Ortenfia, uuo far ueder al mon-  
do in tutte le cose la mia generosità,  
poiche questa signora, la quale non  
posso negare di nò hauer amato gran-  
demente, ha preso marito, io son ri-  
soluto adesso pigliar moglie, & cono-  
scendo l'amore che mi portate, e ri-  
cordandomi della promessa che tan-  
te uolte u'ho fatto, son risoluto di nò  
pigliare altra che uoi.Ort. O sig. Capitano, una mia, è possibi-  
le, che le mie orecchie sentino adesso  
parole si giate? è possibile l'anima  
mia, che mi diciate da uero?Cap. Questo diamante me ne farà fede, il  
quale adesso ui dono, & con esso ui  
sposo, & Sarletto qui sia buon testi-  
monio.Ort. È tanta l'allegrezza ch'io sento, ri-  
poso della uita mia, ch'io non posso  
parlare. Accetto dunque il diaman-  
te, & con questo accetto uoi per mio  
Signore, assicurandoui, che men sal-  
da è questa pietra, di quel che farà  
sempre la fede mia verso di voi.Car. Che dite adesso Sig. Ortenfia, dice-  
uo io il uero: son stato causa io d'o-  
gni uostro contento: uoi non rispon-



dete? voi non parlate / non è forse vero?

**Ort.** Verissimo, e col tempo ti mostrerò che te ne tengo obligo.

**Cap.** Orsù leuianci dalla fenestra.

**Car.** Sapete Sig. Capitano, voglio de confetti io.

**Cap.** S'intende, o testimonio, o no.

**Car.** Nozze, nozze, so che il mondo correrà a fauori io.

### S C E N A V N D E C I M A.

**Borso.** Policresta. Carletto. Sciorna.

**V**ostra Eccellenza non venga più oltre sig. Dottore.

**Pol.** Non signor mio, voglio venir in tutti i modi.

**Car.** O, o, ecco costoro.

**Pol.** Passa innanzi tù con la torcia forfante.

**Sci.** Amoreuolmente.

**Bor.** E che non bisogna, che siamo vicini, e poi il mio seruitore mi deue aspettare qui fuora.

**Car.** Signor si, che u'aspetto, & mi piace di uederui allegri, onde si può argumentare, che i rumori siano cessati.

**Pol.** Tu l'hai indouinata, non ci è più rumore che tenghi, anzi ogni cosa pace

ce, quiete, & nozze.

**Sci.** Misser si, Signor si, nozze assai, ma tù non ci sei inuitato veh?

**Car.** Mi piace fuor di modo, & ve ne dico a tutti due il buon prò; hauete fatto certo vn bell'accordo, & un bel parentado.

**Bor.** Da vn disordine, nasce alle volte vn ordine.

**Car.** Verissimo; mà quando, e doue s'hanno a fare queste nozze?

**Pol.** In casa mia, con due altre paia appresso, e s'hanno a far domane.

**Bor.** O di Carletto all'orecchio; la Sign. Laudomia è maritata, bisogna ch'io habbi pazienza ancora questo.

**Car.** Fate bene.

**Sci.** Ho preso moglie ancor io sai.

**Car.** Mi piace, come la piglio io mi parerà hauerne dua.

**Pol.** Orsù Carletto, diman lassati riuedere, che tu m'aiuti vn poco.

**Car.** Lassate pur far a mè, a queste cose son sempre sollecito.

**Pol.** Fa vn'altra cosa, inuita questi signori alle nozze.

**Car.** Nò signor, a inuitarli così in fretta non ci uerrebbe nessuno, bisogna andare alle case, & inuitare queste belle, che gli huomini poi gli uerranno dietro.

**Pol.** Mi piace il tuo parere.



198 ATTO QUINTO.

Bor. Orsù, questo bisogna farlo domani.

Sci. Et io farò l'inuitatore.

Car. Voi udite belle, uoi sarete inuitate domani alle nozze, si che metteteni in ordine se ci uolete uenire. In tanto se la fauola ui è piacciuta, fate segno d'al-  
l. grezza.

I L F I N E.

95146

R E G I S T R O.

A B C D E F G H I.

Tutti sono fogli intieri, ecceto I, che è mezzo foglio.



I N V E N E T I A.

Appresso Giouanni Alberti.

M D C V I.

Con licenza de Superiori.



A. G. L. F. R. C. H. I.  
R. E. C. T. O. R.

M. S. S. I. O. G. O. R. I. O.  
M. S. S. I. O. G. O. R. I. O.



IN VENETIA  
Apud Gio. Baptistam Albrici.

M. D. C. V. I.

Con licentia de Superioribus.